TITO

LUCREZIO CARO

Franc.o Vanni inv. — Lasinio Fig.o inc.

TITO
LUCREZIO CARO

tradotto da

(Alessandro Marchetti)

.... a te germoglia
Erbe e fiori odorosi il suolo industre
pag.

FIRENZE

Presso Giu: Molini e Comp.

1820.

J. Wigman

DI TITO
LUCREZIO CARO

DELLA

NATURA DELLE COSE

LIBRI VI.

TRADOTTI

DA ALESS. MARCHETTI

FIRENZE
PRESSO GIUS. MOLINI E COMP.
ALL' INSEGNA DI DANTE
1820

AVVISO AI LETTORI

Nella presente ristampa della traduzione di T. LUCREZIO CARO del Dott. Alessandro Marchetti abbiamo seguito l'edizione del 1768, la più esatta che finquì sia venuta alla luce. Dalla prefazione della medesima si rileva che essa fu fatta sopra il manoscritto autografo che conservasi nella Biblioteca Magliabechiana e citato dal Dott. Lami nel N. 6 *delle Novelle Letterarie del 1761. Questo medesimo manoscritto è stato ora con la maggior diligenza tenuto a confronto, e quando si è trovata qualche varia lezione importante, sono state consultate non solo le più accreditate edizioni, ma ancora altri manoscritti parimente esistenti nella detta Biblioteca, e notabilmente uno il quale si conosce essere stato in parte scritto dalla mano medesima del Marchetti, ed è stata dipoi adot-*

tata quella lezione la quale fu trovata più coerente al buon senso non solo, ma più di tutto al testo latino. Mediante questo lavoro fatto colla più scrupolosa attenzione, abbiam luogo di lusingarci che la presente edizione sia riuscita la più accurata di tutte quelle che l' han preceduta, e più conforme alla mente dell' Autore. Speriamo che il colto Pubblico ci sarà grato di questa fatica, e vorrà onorarla del suo favore.

VITA

DI

ALESSANDRO MARCHETTI.

Tratta dal Giornale de' Letterati d' Italia Tomo 21. *p.* 213.

In pochi de' Letterati che sono a memoria nostra vivuti, concorsero tante doti e di corpo e d' animo, come nel celebre Alessandro Marchetti. In lui fu prontezza di spirito maravigliosa, facilità per apprendere e fermezza per ritenere l' appreso, retto giudizio e discernimento, avvalorato da lungo esercizio e da continuo studio; e altre eccellenti prerogative, necessarie principalmente ad un Professore di Lettere; accompagnate da complessione robusta, e da sanità vigorosa, di cui egli fino negli ultimi anni della sua quantunque di molto avanzata età felicemente godette.

Le memorie sopra le quali siamo per istender succintamente la Storia Letteraria della sua vita, speriamo che possano essere ben ricevute dal pubblico, sì per riguardo di lui, che è stato uno de' più grandi uomini, che nelle scienze e nelle buone arti abbiano ai

1

nostri giorni non meno la Toscana che la nostra Italia illustrata; sì a riguardo dell'aver noi tratte le stesse, e da quanto esso Marchetti ebbe già occasione di comunicarci, e da quanto dopo la morte di lui ci è stato da persone degne di fede, e di sua intima conoscenza fedelmente comunicato.

Pontormo, Castello posto tra Firenze e Pisa, ebbe ne' tempi antichi i suoi naturali Signori chiamati i Conti di Pontormo, come può vedersi in Ricordano Malespini, e da questi per dritta linea mascolina discende il nostro Alessandro, i cui antichi progenitori, benchè a tempo della Repubblica Fiorentina ne perdessero l'assoluto dominio, che dalla suddetta Repubblica fu occupato, vi ritennero però il possesso di molti beni, parte de' quali da lui medesimo erano posseduti, e tuttavia lo sono da' suoi discendenti. Trasferitisi per tanto anch'essi a Firenze, e in memoria del suddetto Castello da loro avanti signoreggiato, preso il cognome *da Pontormo*, risedettero quattro volte degli eccelsi Priori di libertà di quella gloriosa Repubblica.

Da un tal *Marco* poi di questa nobile famiglia, che per essere assai piccolo di statura, fu secondo il costume di quei tempi, chiamato comunemente *Marchetto*, cominciarono i suoi figliuoli, circa a due cento anni sono, ad esser cognominati di *Marchetto*, e quindi de' *Marchetti*. Conservarono questi un affetto particolare al soprammentovato loro Castello, mantenendovi sempre la loro antica abitazione, e quivi per qualche tempo dell'anno, come in villeggiatura, abitando.

In questo stesso Castello nacque adunque il nostro Alessandro il dì 17 di Marzo l'anno 1633.

Suo padre fu Angelo de' Marchetti, e sua madre Luisa Buonaventuri, famiglia Fiorentina anch'essa non solo nobile, ma con molte delle più illustri e di Firenze e d'Italia in legame di parentela strettamente congiunta, fra le quali, per tacere di molte altre, sono quelle degli Albizzi, de' Martelli, de' Bentivogli, de' Balugoli, degli Sforzi Visconti, ec.

Condotto poi Alessandro a Firenze, e quivi pervenuto all'età di potere apprendere le prime lettere, attese ad impararle con tanto gusto, che di sette anni leggeva così franco e così appuntato non solo i libri di prosa, ma quegli altresì di poesia, che rendeva ciò maraviglia a chi l'ascoltava; nè ciò sembrerà tanto poco a qualunque rifletta, che una lettura spedita e giusta è sempre argomento di mente chiara e di lucido intendimento dotata, e che spesse volte si vedono persone d'intendimento e di studio legger con poco garbo, e non senza stento. Quindi passato prima agli studi della grammatica, e poi a quegli della rettorica, fecevi in breve corso di anni maraviglioso profitto. Ebbe sopra tutto nella sua più verde età grandissima inclinazione alla poesia toscana, i cui più nobili scrittori, tanto gravi quanto faceti, cioè Dante, il Petrarca, l'Ariosto, il Pulci, il Berni, egli leggeva sì spesso e con tanta avidità e applicazione, che a mente sapevane la maggior parte, componendo in oltre assai sovente egli stesso ottave, canzoni e sonetti, quando ancora non arrivava all'età di quattordici anni.

Uscito delle scuole dei maestri di umane lettere, fu da Antonio suo maggior fratello, di professione Avvocato, messo a studiare le leggi sotto la direzione di Agostino Libri, allora pubblico professore di esse nello studio fiorentino,

ed a queste egli attese per qualche tempo con non mediocre applicazione; ma non le trovando di poi campo proporzionato al suo ingegno libero, e mal sapendo acquietarsi all'autorità de'loro compilatori, trasferitosi da Firenze a Pisa, diedesi in quella celebre Università, per lo spazio di quattro anni, sotto la disciplina di due forbiti peripatetici, l'uno de'quali fu Alessandro Marsilj da Siena e l'altro il canonico Maffei da Pisa, alla filosofia d'Aristotile, che allora nella detta Università dai pubblici Lettori di essa solamente s'insegnava e si professava. Ma non soddisfacendosi nè anche in questa, nè potendo tollerare che da'suddetti venisse bene spesso anteposto alla ragione ed alla esperienza il semplice *ipse dixit* del filosofo maestro, determinò di vedere, se più gli appagasse l'intelletto la filosofia libera ed esente da ogni pregiudizio di autorità.

Perchè dunque in quel tempo della gloriosa memoria del serenissimo e sapientissimo Granduca Ferdinando II. era stato da Messina chiamato a Pisa Giovannalfonso Borelli, uno de'più grandi e famosi filosofi dell'età nostra, il nostro Marchetti si elesse questo per suo nuovo direttore e maestro, e da lui in primo luogo imparando gli elementi di Euclide, vero e unico fondamento d'ogni sapere in questo genere di studi, passò quindi alla lettura dell'opere dell'immortal Galilei, e degli altri filosofi e matematici di primo grido, tanto antichi quanto moderni. Non tralasciò tuttavolta anche nel tempo de'suddetti suoi studi di ricrearsi di quando in quando con l'amenità delle umane lettere, ed in ispecie della poesia, della quale fu sempre mai amantissimo, ed attese eziandio con qualche particolare attenzione

alla medicina, per il solo desiderio di valersene a pro degli amici e de' poveri.

Dopo il tempo speso da lui in sì fatte discipline nella Università Pisana, prese in essa la laurea dottorale, e l'anno seguente fu dal suddetto Granduca Ferdinando graziato di una lettura di Loica nella stessa Università, perlochè tornato a Pisa, e ricevuto in casa per compagno dal Borelli suo maestro, con conversarlo continuamente per lo spazio di molti anni ebbe occasione di vieppiù approfittarsi nelle scienze, e massimamente nelle matematiche, facendogliele in particolare il medesimo Borelli insegnare in casa a tutti i suoi propri scolari, a' quali egli solamente le spiegava in Sapienza, e dicendogli per animarlo a durar volentieri simil fatica, che egli aveva ad essere nella sua cattedra il suo successore.

Letto che ebbe poi un anno Loica, fu quivi promosso ad una cattedra straordinaria di Filosofia la *quale fu da lui professata* con intera libertà, dichiarandosi sempre, e in cattedra e nelle pubbliche dispute e ne' privati ragionamenti, che molto stimava i filosofi antichi e particolarmente Aristotile, ma che più della loro autorità, per grande che ella fosse, lo persuadevano le ragioni e le esperienze, le quali, per detto ancora dello stesso Aristotile, sono di ogni cosa maestre. Fu egli per questa sua in quello studio non più udita libertà di filosofare, molto da alcuni professori di tale scienza, e dagli scolari loro partigiani, perseguitato; ma armato di costanza, assistito dalla ragione, animato dal suo maestro, e assicurato dalla sovrana autorità del Granduca, e del Principe Cardinale Leopoldo de' Medici, protettore di quello studio, superò felicemente ogni intoppo sinistro, e ridusse la

cosa a tale, che anche de' medesimi suoi avversari alcuni non ebbero più ardire di alzar la testa, e altri si compiacquero di scuotere anch'essi il giogo dei loro antichi maestri, e dietro all'orme di lui, e per mezzo de' suoi insegnamenti, di camminare per più scosceso sì e più malagevole, ma più dritto e sicuro sentiero, all'acquisto della sapienza.

Dopo aver professata per lo spazio di anni otto la filosofia straordinaria, fu dal Granduca Ferdinando promosso all'ordinaria, nella quale lesse con grande applauso altri dodici anni, e sempre con libertà: dopo il qual tempo, essendosi già molto prima licenziato il Borelli, gli fu dal Granduca Cosimo III. conferita la cattedra delle scienze matematiche augurataglì di già dal Borelli; e questa sostenne egli fin all'ultimo di sua vita con non punto minor decoro e riputazione di quella, con la quale fu essa sostenuta dal suo chiarissimo antecessore e maestro.

Pervenuto il nostro Alessandro all' età di anni 39 in circa, sposò Anna Lucrezia de' Cancellieri da Pistoia, dama, che oltre all' esser per se stessa nobilissima, e senza alcuna controversia della più antica ed illustre e già potente famiglia di quella città, era anche dotata di una non ordinaria bellezza, accompagnata da modestia, bontà ed esemplarità singolare. Nacquergli dalla suddetta sua moglie figliuoli, fra' quali il Sig. Angelo Marchetti, celebre anch' egli per le sue opere filosofiche e matematiche, non meno che per l'integrità de' costumi.

Molti sono gli uomini insigni, e per dignità e per dottrina, i quali hanno coltivato il loro felice ingegno sotto la disciplina di sì gran maestro; il Sig. Lorenzo Bellini rinomatissimo

lettore di Notomia nello studio di Pisa; il Sig. Giuseppe del Papa professore anch'egli, ed architetto di Cosimo III; il Sig. Francesco Spoleti, lettore di medicina e di filosofia nello studio di Padova; la Signora Maria Selvaggia Borghini gentildonna Pisana, celebre in molte scienze, e che nella Poesia Toscana ha fatto sì gran progresso; e per fine lo stesso Sig. Angelo Marchetti suo figliuolo, pubblico professore ordinario delle scienze meccaniche dello studio di Pisa, e Matematico del fu Principe Ferdinando di Toscana, sono tutti degni e rinomati discepoli del nostro Marchetti.

Prima di passare al catalogo delle opere da lui composte, chiuderemo il ristretto della sua vita con la relazione della sua morte. Sei giorni prima di questa, ritrovandosi egli nella sua villa di Pontormo, gli sopravvenne un accidente apopletico che gli tolse l'uso della favella, e da cui non fu possibile il farlo riavere; onde ai sei di Settembre del 1714 con grave dispiacimento di tutta la Toscana ed Italia, che in lui perdette uno de' suoi maggiori ornamenti, terminò il glorioso corso della sua vita in età di anni 80, cinque mesi e 20 giorni. Fu sotterrato in Pontormo nella chiesa parrocchiale di S. Michele, ed il Sig. Abate Lazzero-Benedetto Migliorucci Fiorentino, suo grande amico, e professore ordinario di legge canonica nell'Università di Pisa, fecegli il seguente piuttosto elogio, che inscrizione.

D. O. M.
Alexander . Marchetti
Hic . Conditur
Generis . Claritate . Conspicuus
Vir . Ingenio . Tam . Admirabili
Ut . Si . Parem . Aliquem
Superiorem . Certe . Habuerit . Neminem
Omni . Politiori . Doctrina . Instructissimus
Cujus . In . Mathematica . Profunditas
In . Etrusca . Poesi . Lepor
In . Latinitate . Elegantia
Libris . Editis . Inclaruit . Domi . Forisque
Quem . Eloquentissimum
Per. Annos LVII. Pisana . Academia
Primum . Philosophiam
Tum . Mathematicam . Edocentem
Admirata . Est
In . Tam . Eximio . Viro . Galileum
Ac . Borellium
Sibi . Restitutos . Putans
Amicitiae . Cultor . Candore . Fide . Officiis
Animi . Moderatione
Ac . Prudentia . Singulari
Integritatis . Exemplar . Spectatissimum
Pietatis . Ac . Religionis . Servantissimus
Vixit . Annos . LXXXI.
Ad . Gloriam . Satis
Ad . Reipublicae . Literariae . Decus
Atque . Utilitatem
Non . Satis
Imo . Integer . Sui
Obiit
Bonorum . Omnium . Luctu
VI. Die . Septembris . Anno . M. D. CC. XIV.
Hunc . Tumulum
Patri . Longe . Carissimo
Angelus . Ejusque . Fratres . Moestissimi
Posuerunt.

Avendo il Marchetti composto in vari tempi moltissime opere, parte delle quali sono uscite alla luce per via delle stampe, e parte sono rimaste appresso gli eredi suoi manoscritte, noi e di queste e di quelle daremo un esatto catalogo.

Le stampate sono le seguenti.

I. Exercitationes Mechanicae Alex. Marchetti in Alma Pisana Academia ordinariam philosophiam publice profitentis. Pisis ex typogr. Jo. Ferretti, et Thomae de Pacis. 1669, in 4.°

II. De resistentia solidorum Alex. Marchetti ec. Florentiae typis Vincentii Vangelisti, et Petri Matini, 1669, in 4.°

III. Fundamenta universae scientiae de motu universiter accelerato a Galileo Galilei primum jacta, ab Evangelista Torricello, aliisque celeberrimis Mathematicis probabilibus rationibus confirmata, nunc vero demum evidentibus demonstrationibus stabilita ab Alex. Marchetti, etc. Pisis, typis Jo. Ferretti, 1672, in 4.°

IV. *Problemata sex a Leidensi quodam Geometra Christophoro Sadlerio missa*; ab hoc vero Germanis, Italisque mathematicis proposita; resoluta autem ab Alex. Marchetti. Accesserunt in fine bina ejusdem Alex. Marchetti theoremata geometrica. Pisis typis Jo. Ferretti, et Thomae de Pacis, 1675, in 12.

V. Septem problematum geometrica, ac trigonometrica resolutio. Pisis, typis Jo. Ferretti, et Thomae de Pacis, 1675, in 12.

VI. Lettera, nella quale si ricerca, donde avvenga, che alcune perette di vetro, rompendosi loro il gambo, tutte si stritolino. In Firenze per il Vangelisti e Matini, 1677, in 4.°

VII. Della natura delle Comete. In Firenze, alla Condotta, 1684, in 4.°

VIII. Nel pigliare il sacro abito di Religiosa nel Monistero di S. Desiderio di Pistoia la Signora Angela Baldinotti, col nome di Suor Costante: Canzoni due. In Pistoia, nella stamperia di Stefano Gatti 1697.

IX. Saggio delle rime eroiche, morali e sacre di Alessandro Marchetti, Accademico della Crusca. In Firenze, nella stamperia di Cesare Bindi 1704. in 4.°

X. Anacreonte tradotto dal testo Greco in rime Toscane da Alessandro Marchetti, Accademico della Crusca. In Lucca, per Lionardo Venturini 1707. in 4.°

XI. Lettera, nella quale si ribattono l'ingiuste accuse date dal Padre Don Guido Grandi nella seconda edizione del suo Libro della quadratura del cerchio, e dell'iperbola ec. ad Alessandro Marchetti, ordinario professore già di filosofia, e al presente di matematica nell'Università di Pisa, scritta dal medesimo Marchetti a Sua Eccellenza il Signor Bernardo Trevisano, nobile patrizio Veneto. In Lucca, per Lionardo Venturini 1711. in 4.°

XII. Lettera scritta a S. E. il Signor Bernardo Trevisano, Nobile Patrizio Veneto, da Alessandro Marchetti, ec. In Pisa, nella stamperia di Francesco Bindi, 1713. in 4.°

XIII. Discorso di Alessandro Marchetti, ec. dedicato al suddetto. In Lucca per Lionardo Venturini, 1714. in 4.°

Oltre le dette opere stampate, ne ha lasciate il Marchetti diverse altre manoscritte, parte del tutto compiute, e parte no. Le interamente compiute sono le seguenti

I. Di Tito Lucrezio Caro della Natura delle cose libri VI. tradotti dal Latino nel Toscano idioma.

Quale stima sia derivata per questa traduzione al nobilissimo Autore, inutile sarebbe il dimostrarlo. Infiniti sono i letterati, che per essa gli danno lode. E in primo luogo il dottissimo Signor Leibnizio ne produce uno squarcio accompagnandolo con degno elogio pag. 511 del suo libro intitolato; Essais de Theodicée, ec. il Signor Giannalberto Fabbricio, così rinomato per le tante sue letterarie fatiche, ne parla con lode su l'altrui relazione nel IV. capo del I. libro della sua biblioteca latina pag. 49. dell'edizione di Amburgo 1708. » Vehementer laudari » audivi Italicam metaphrasin poeticam Lucre» tii, adornatam ab Alexandro Marchetti, Ma» thematum apud Pisanos nuper Professore, ec.» Il Fiammingo Van den Broeke fa alcuni versi in commendazione di essa. Il famoso discepolo del nostro Marchetti, Giuseppe del Papa, tanto nella sua Opera *della natura del caldo e del freddo*, quanto in quella *della natura dell' umido e del secco*, oltre che in molti luoghi fa onorata e degna menzione di lui, volendo citar Lucrezio, in vece di servirsi de' versi latini di questo autore, si serve sempre de' toscani della suddetta traduzione. Il Signor Canonico Crescimbeni nel volume primo de' suoi commentari intorno alla storia della volgar Poesia, pag. 355. parlando delle traduzioni, dopo aver insegnato quali debbano essere per corrispondere all'originale, dice così. » Tali sono le migliori nostre traduzioni, e » sempre resteranno molto inferiori al testo. » Egli è però vero, che quanto meno è possi» bile il testo debba alterarsi, perciocchè tanto » più ciò che si traduce è stimabile, quanto » più si accosta al testo e con esso si confor» ma. Tali sono le migliori nostre traduzioni, » e particolarmente le due famosissime, cioè

» l'*Eneide* di Virgilio di Annibal Caro, e le
» *Metamorfosi* di Ovidio dell' Anguillara, ec. e
» a par di queste tale è altresì quella del Poe-
» ma di Lucrezio *della natura delle cose*, fat-
» ta fino dall'anno 1669 dal dottissimo Ales-
» sandro Marchetti, professore ordinario allora
» di filosofia, ed ora delle scienze matematiche
» nell'Università di Pisa: della bellezza della
» qual traduzione tuttavia inedita fanno fede le
» moltissime copie, che fatte a penna girano
» per la Repubblica letteraria ». Lo stesso Signor Crescimbeni nel libro II. della sua Arcadia pag. 56. della seconda ampliata edizione, parlando del Lucrezio tradotto dal nostro Alessandro, ne adduce quel bellissimo episodio volgarizzato, ove il poeta descrive quella orribil peste d' Atene, che fu anche molto prima descritta da Tucidide nelle sue storie. Il Conte Girolamo Graziani dalla Pergola, primo Segretario di Stato del Duca di Modena, e Poeta di grido nel secolo passato, scrivendo allo stesso Marchetti una lettera, che vien riferita da Gregorio Leti nella III. parte del libro IV. dell' *Italia regnante*, insieme con altri elogi fatti da uomini insigni al medesimo, così parla del Lucrezio da lui tradotto. » L' ha poi V. S. Illustris-
» sima tradotto con gran facilità e felicità, spie-
» gando materie altissime e scolastiche con
» istile delicato e con maniere soavi, e quel
» che è più da ammirarsi, è stata sulle paro-
» le nè se ne è allontanata colla parafrasi, se
» non rarissime volte, e con grandissimo giudi-
» cio ». E poco dopo: » Nel resto io considero
» questa sua nobilissima fatica per esca pro-
» pria de' dotti; appresso i quali la sua pub-
» blicazione riceverà sommo applauso, con-
» correndovi profondità di dottrina, e amenità

» di stile ». Ma saremmo troppo prolissi, se volessimo ripetere quanto è stato detto intorno a questa nobilissima traduzione. Passiamo dunque all' altre opere inedite del nostro illustre defunto.

II. Rime Toscane.

III. Lettere scientifiche, ed altre prose toscane.

IV. Miscellanea mathematica, et philosophica.

Le Opere poi non del tutto perfezionate sono le seguenti.

V. Almagesti Claudii Ptolomæi liber primus cum commentario Theonis Alexandrini, ex græco idiomate in latinum translatus a Georgio Fleming, nobili Hiberno, cum notis et animadversionibus Alexandri Marchetti.

VI. Eneide di Virgilio tradotta in ottava rima.

Di questa traduzione egli non tirò avanti che i quattro primi libri, e fu cominciata da lui mentre era *giovanetto in età di anni 16 in circa*, siccome si compiacque benignamente di darcene avviso con sua lettera in data di *Villa a Pontormo* 31 Luglio 1701. Aveva animo di condurla a fine; ma mandato poi a Pisa per farvi i suoi studi, e quivi occupato in applicazioni più gravi, la tralasciò, senza più volerla ripigliare per mano, benchè a ciò fare sia stato stimolato più volte da dotti amici, e fra gli altri da Gianfrancesco Raimondi, come apparisce da una lettera scritta da lui, e stampata insieme con l'altre sue a carte 170 fino dell'anno 1695 e indirizzata a Pierandrea Andreini: nella qual lettera non solo si fa menzione del Lucrezio di esso Marchetti, ma anche del Virgilio da lui tradotto con

le seguenti parole. » Volle anche il detto Si-
» gnor Marchetti doppiamente onorarmi, lu-
» singandomi nello stesso tempo doppiamente
» l'orecchie col soavissimo canto di alcune
» ottave del primo, secondo, terzo e quarto
» libro dell'Eneide, sì felicemete e sì leg-
» giadramente, come sopra, tradotti, che non
» ho mai per l'addietro sentito nè letto in
» questo genere cosa più dilettevole, e so-
» stenuta con maggior decoro: l'esortai con
» ogni maggior efficacia a tradur gli altri libri
» per di poi dargli tutti insieme con quei di
» Lucrezio alle pubbliche stampe, per ornare
» e arricchire il mondo di sì belle e pellegri-
» ne gioie ». Della stessa traduzione fa ono-
ratissima ricordanza il prenominato Giorgio
Fleming, Irlandese, in una elegia scritta in
lode del nostro Autore, nella quale fra gli
altri si leggono i seguenti versi:

Illi nativae debet facundia linguae
  Quod veterum virtus, et peperere labor.
Nuper enim Thusco tentavit carmina plectro,
  Quae genti Æneadum condidit ante MARO.
Nunc pede Tyrrheno currit facunda LUCRETI,
  Pyeriumque audet vincere Musa iugum.

Di questa traduzione Virgiliana ne sia per-
messo di recare a questo luogo alcune ottave,
prese dal primo libro, le quali serviranno
per picciolo saggio, sì di essa, sì della feli-
cità, con cui scriveva il nostro Alessandro
negli anni suoi giovanili.

Era Cartago una cittade antica;
  Colonia de' Fenici, al Tebro opposta,
  Doviziosa d'òr, fiera nemica
  Dell'ozio, e sempre a guerreggiar disposta.

L' armi e 'l carro ivi fur di Giuno amica
A lei sì che le avea Samo posposta;
E se tal era il suo fatal destino,
Volea del mondo inter darle il domino.
Ma sa che dee dal Trojan sangue uscire
Progenie eccelsa e gloriosa in guerra,
Del cui ferro vincente esposta all' ire
Cadranno un dì l' alte sue rocche a terra.
Sa che popolo quindi ha da venire,
Che l' amata da lei Libica terra
Scorrerà trionfante; e sa che immoto
Volgon decreto tal Atropo e Cloto.
Tutto ciò teme, e si riduce a mente
Quanto oprò pe' suoi Greci in riva al Xanto,
E fra sè volge la cagion sovente
Del fiero sdegno, e del crudel suo pianto.
La schernita beltà vien che rammente
Del Trojan Pari, e l' odiata tanto
Dardania schiatta, e fisso tien nel core
Di Ganimede il non dovuto onore.
Spinta da tante cause, arde di sdegno
Contro gli afflitti e miseri Trojani,
De' Greci avanzo, e per l' ondoso regno
Fa che al Lazio bramato erran lontani.
Essi dal fato senza alcun ritegno
Agitati per mari ignoti e strani
Già molt' anni sen gian: di tanta mole
Fu dar principio alla Romulea prole.
Lieti fuor di Sicilia usciti appena
Sciogliean per l' alto mar le vele ai venti,
E rinforzando ognor l' usata lena
Fean co' remi spumar l' onde frementi;
Quando Giunon, d' orgoglio e d' ira piena,
Tai fra se mormorò dogliosi accenti;
Ch' io ceda? Enea d' Italia all' alta meta
Pur giunga? Io nol distorni? E chi mel vieta?

Ah! mel vieta il destino. Or non poteo
  Dalle nubi avventar saetta alata
  Per lieve colpa del figliuol d' Oileo
  Palla, e de' Greci incenerir l'armata?
  Ella commosse il mar, franse e perdeo
  Le navi, e contro Aiace infuriata,
  Fe' che esangue, anelante e il sen trafitto
  Ad un scoglio crudel restò confitto.
Ed io che 'n ciel degli altri Dei pur sono
  Regina, e moglie del gran Giove e suora;
  Io che tratto a mia voglia il lampo e 'l tuono,
  Dunque non basto a vendicarmi ancora?
  Dunque tanti anni a contrastarmi è buono
  Un sol popolo imbelle? Or chi m'adora?
  Quai per mio culto in su gli altari accensi
  Offre supplice mano arabi incensi?
Disse, e corre là dove Eolo governa
  I nembi, e regge il fren d'Austro e di Coro,
  E dentro a tenebrosa ampia caverna
  Gli sdegni avvince e la superbia loro.
  Cercan tumultuanti alla superna
  Regïone del cielo uscir costoro,
  E tal fanno per l'antro orribil guerra,
  Ch' urla il monte vicin, trema la terra.
Sovra ad un'alta rocca in regal vesta
  Eolo s'asside, ha regal scettro in mano,
  Con cui de' venti infuriati arresta
  La fuga, e tempra lor l'impeto insano.
  Se ciò non fosse, con crudel tempesta
  Sossopra volgerian l'ampio Oceano:
  Trarrian seco la terra e 'l ciel profondo,
  E svellerian dalle radici il mondo.

VII. Poema filosofico in verso sciolto al Re Cristianissimo Luigi XIV. Sopra questo andava lavorando il Marchetti con molto genio ed

affetto, avendo animo di dargli compimento, e di pubblicarlo. In esso ad imitazione di Empedocle fra i Greci, e di Lucrezio fra i Latini, aveva preso a spiegare in versi toscani le cose della natura. La Signora Borghini sopranominata, in una sua leggiadrissima Canzone stampata in Napoli, e da lei diretta al suo riverito Maestro Alessandro, parlando del mentovato suo *Poema filosofico*, scrive così:

Però che dentro saggi, eccelsi e santi
Carmi, con nuovo stile e sovrumano,
Principj ignoti e maraviglie ascose
Chiari per te vedransi; e se d'avanti
A te sì dolcemente il gran Romano,
Scrisse della natura delle cose,
Di più degne e famose
Opre tu lieto andrai, che al vero lume
Sciogli per l' alta via sicure piume.

Tralasciando gl'innumerabili elogi che al merito del nostro Poeta sono stati dati da altri uomini letterati, chiuderemo il presente articolo col dare un saggio di questo Poema filosofico, trascrivendone il principio, che serve d'invocazione e di dedica, acciò che da esso ognuno comprenda, quale sarebbe stato il pregio dell' Opera, se il dottissimo Autore avesse potuto darle l' ultima mano, e porla, come egli bramava, alle stampe.

DEDICA

DELL' AUTORE

DESTINATA

A LUIGI IL GRANDE

O dell' Eterno Padre, o dell'Eterno
Figlio, Eterno, ineffabile, infinito,
Vicendevole Amor, Amor fecondo,
Santo Amor, vero Amor, unico Amore,
Unico Amor, che da principio il cielo
Creasti, e l' aureo sol cinto di raggi,
E delle stelle erranti a lui d' intorno
Librasti i globi in guisa tal, che puote
Di luce ornarle e raggirarle in cerchio,
E sì dolce, e sì tremulo, e sì vivo
Fulgor desti alle fisse, ond' è trapunto
L' umido manto dell' oscura notte,
Che cede appena di bellezza al giorno:
Unico Amor, che a' primi semi infondi
Virtù; che l'aria di canori augelli,
Di muti pesci le sals'onde, e tutta
D' animai d' ogni specie orni la terra,
Che per se fora un vasto orror solingo,
Qualor deposto il freddo ispido manto
L' anno ringiovenisce, e lieto in vista

Zeffiro torna, e 'l bel tempo rimena,
Tu Dio, tu sei che sugli alpini monti
Sciogli in tiepido umor le nevi e 'l ghiaccio,
Che quindi scorre a dar tributo a' fiumi;
Tu di Borea il furor, tu del crudele
Austro gli sdegni, e tu di Noto e d'Euro
Gl'insani impeti orrendi affreni e molci,
E i turbini sonori, e le procelle
Scacci, e dai bando alle bufere, a i nembi,
E tu col ciglio le tempeste acqueti:
Tu di frondi novelle e di virgulti
Le selve adorni e le campagne e i prati,
E le rive e le piagge e i colli ameni
Fai d'erbette e di fior lieti e ridenti.
Dal tuo divino ardor commosso l'uomo
Desia la donna, e in dolce nodo eterno
Di fede marital con lei si lega.
Squassa l'altera fronte, e guerra indice
Per la grassa giovenca al suo rivale
L'innamorato tauro; il gelo istesso
D'acque infinite, ad ammorzar bastante
Non è l'interna fiamma, onde il delfino
Sovente, e l'orca in mezzo al mare avvampa.
Or se dunque da te principio e forma
Ebber tutte le cose, e tu ne reggi
Col braccio onnipotente, anzi col cenno,
Come a te piace, e ne governi il freno,
Almo spirto di Dio, te solo invoco,
Te prego umil: tu la mia mente infiamma
Di divino furor, tu la tremante
Audace mano or mi sostieni in guisa,
Che a scriver basti in toschi eccelsi carmi
Di natura e del ciel gli alti segreti
Al Gallico Monarca a te sì caro,
Che non pur di te stesso ornargli il manto
Ti giova, e duce glorioso e degno
Farlo di tua religion; ma l'alma

Gli accendi ad alte imprese, onde la fede
Tua santa spera omai l'antiche piaghe
Saldar, che già nel suo bel corpo impresse
L'empio Lutero, il perfido Calvino,
E sotto l'ombra de' be' gigli d'oro
Stender le sacre sue vittrici insegne
Fin dove in trono ingiusto, ingiusto impera
D'Asia e di Libia il domator tiranno.
E tu, Monarca Augusto, al cui sovrano
Valore invitto è debil schermo e frale
Contro a te congiurato un mondo intero;
Deh se talor, benchè alle glorie intento
Di Bellona e di Marte, a se ti chiama
Forte non men che saggia amica Palla,
E per ristoro di tue lunghe e gravi
Generose fatiche in mezzo all'armi
Il cor ti volge a più tranquilli studi,
Non isdegnar della mia cetra umile
E peregrina il suon, ch'io con devota
Mente, ed ossequiosa in don consacro,
Magnanimo Luigi, al tuo gran nome,
Di cui forse anco un dì gl'incliti pregi,
(Se ciò grato ti fia) con miglior tuba
Farò chiari volar del tempo a scherno
Fin dall'indica Teti al mar d'Atlante,
E dall'Orsa Iperborea al Polo Austrino.

AL SERENISSIMO

COSIMO III.

GRAN-DUCA DI TOSCANA

SONETTO

Itene, o Versi miei, del Re Toscano
Inchinate al divino almo intelletto,
Ite, e spiegate a Lui del gran Romano
I Carmi eccelsi in umil stile e schietto.

Dite *quai d'eloquenza il saggio petto*
Sparga torrenti, oltre al costume umano,
Mentre assegna per cause ond'ogni effetto
Penda in quest'ampio spazio il pieno e 'l vano.

Onde il mare e la terra e 'l ciel tonante,
L'auree stelle vaganti e gli astri immoti,
Gli augelli, i pesci, gli animai, le piante.

Ite scevri dal volgo, a Lui sol noti,
A Lui pien di virtù sì rare e tante,
Voi stessi offrite, e i miei pensier devoti.

DI

TITO LUCREZIO CARO

DELLA

NATURA DELLE COSE

LIBRO PRIMO

Alma figlia di Giove, inclita madre
Del gran germe d'Enea, Venere bella,
Degli uomini piacere e degli Dei:
Tu che sotto i girevoli e lucenti
Segni del cielo il mar profondo, e tutta
D'animai d'ogni specie orni la terra,
Che per se fora un vasto orror solingo:
Te Dea, fuggono i venti: al primo arrivo
Tuo svaniscon le nubi: a te germoglia
Erbe e fiori odorosi il suolo industre:
Tu rasserenі i giorni foschi, e rendi
Col dolce sguardo il mar chiaro e tranquillo,
E splender fai di maggior lume il cielo.
Qualor deposto il freddo ispido manto
L'anno ringiovanisce, e la soave
Aura feconda di Favonio spira,
Tosto tra fronde e fronde i vaghi augelli,

Feriti il cor da' tuoi pungenti dardi,
Cantan festosi il tuo ritorno, o Diva;
Liete scorron saltando i grassi paschi
Le fiere, e gonfi di nuov' acque i fiumi
Varcano a nuoto e i rapidi torrenti:
Tal da' teneri tuoi vezzi lascivi
Dolcemente allettato ogni animale
Desïoso ti segue ovunque il guidi.
In somma tu per mari e monti e fiumi,
Pe' boschi ombrosi e per gli aperti campi,
Di piacevole amore i petti accendi,
E così fai che si conservi 'l mondo.
Or se tu sol della Natura il freno
Reggi a tua voglia, e senza te non vede
Del dì la luce desïata e bella,
Nè lieta e amabil fassi alcuna cosa:
Te, Dea, te bramo per compagna all' opra,
In cui di scriver tento in nuovi carmi
Di Natura i segreti e le cagioni
Al gran Memmo Gemello a te sì caro
In ogni tempo, e d' ogni laude ornato.
Tu dunque, o Diva, ogni mio detto aspergi
D' eterna grazia, e fa' cessare intanto
E per mare e per terra il fiero Marte,
Tu, che sola puoi farlo: egli sovente
D' amorosa ferita il cor trafitto
Umil si posa nel divin tuo grembo.
Or mentr' ei pasce il desïoso sguardo
Di tua beltà, ch' ogni beltade avanza,
E che l' anima sua da te sol pende,
Deh! porgi a lui, vezzosa Dea, deh! porgi
A lui soavi preghi, e fa'ch' ei renda
Al popol suo la desïata pace.
Che se la patria nostra è da nemiche
Armi agitata, io più seguir non posso
Con animo quïeto il preso stile,
Nè può di Memmo il generoso figlio

Negar sè stesso alla comun salute.
Tu, gran prole di Memmo, ora mi porgi
Grate ed attente orecchie, e ti prepara,
Lungi da te cacciando ogni altra cura,
Alle vere ragioni; e non volere
I miei doni sprezzar pria che gl' intenda.
Io narrerotti in che maniera il cielo
Con moto alterno ognor si volga e giri;
Degli Dei la natura, e delle cose
Gli alti principj, e come nasca il tutto;
Come poi si nutrichi, e come cresca,
Ed in che finalmente ei si risolva:
E ciò da noi nell' avvenir dirassi
Primo corpo, o materia, o primo seme,
O corpo genitale, essendo quello
Onde prima si forma ogni altro corpo:
Che d' uopo è pur che 'n somma eterna pace
Vivan gli Dei per lor natura, e lungi
Stian dal governo delle cose umane,
Scevri d' ogni dolor, d' ogni periglio,
Ricchi sol di lor stessi, e di lor fuori
Di nulla bisognosi, e che nè merto
Nostro gli alletti, o colpa accenda ad ira.
Giacea l' umana vita oppressa e stanca
Sotto religion grave e severa,
Che mostrando dal ciel l' altero capo
Spaventevole in vista e minacciante
Ne soprastava. Un uom d' Atene il primo
Fu, che d' ergerle incontra ebbe ardimento
Gli occhi ancor che mortali, e le s' oppose.
Questi non paventò nè ciel tonante
Nè tremoto che 'l mondo empia d' orrore,
Nè fama degli Dei, nè fulmin torto;
Ma qual acciar su dura alpina cote
Quanto s' agita più tanto più splende,
Tal dell' animo suo mai sempre invitto
Nelle difficoltà crebbe il desio

Di spezzar pria d'ogni altro i saldi chiostri,
E l'ampie porte di Natura aprirne.
Così vins' egli, e con l'eccelsa mente
Varcando oltre a' confin del nostro mondo,
Fu bastante a capir spazio infinito.
Quindi sicuramente egli n' insegna
Ciò che nasca o non nasca, ed in qual modo
Ciò che racchiude l'Universo in seno
Ha poter limitato, e termin certo:
E la religion co' piè calcata,
L' alta vittoria sua c' erge alle stelle.
Nè creder già che scelerate ed empie
Sian le cose ch' io parlo; anzi sovente
L' altrui religion ne' tempi antichi
Cose produsse scelerate ed empie.
Questa il fior degli eroi scelti per duci
Dell' oste argiva in Aulìde indusse
Di Diana a macchiar l' ara innocente
Col sangue d' Ifigenia, allor che cinto
Di bianca fascia il bel virgineo crine
Vid' ella a se davanti in mesto volto
Il padre, e a lui vicini i sacerdoti
Celar l' aspra bipenne, e 'l popol tutto
Stillar per gli occhi in larga vena il pianto
Sol per pietà di lei, che muta e mesta
Teneva a terra le ginocchia inchine.
Nè giovò punto all' innocente e casta
Povera verginella in tempo tale,
Ch' a nome della patria il prence avesse
All' esercito greco un re donato;
Che tolta dalle man del suo consorte
Fu condotta all' altar tutta tremante:
Non perchè terminato il sacrifizio,
Legata fosse col soave nodo
D' un illustre imeneo; ma per cadere
Nel tempo stesso delle proprie nozze
A' piè del genitore ostia dolente

Per dar felice e fortunato evento
All' armata navale. Error sì grave
Persuader la religion poteo.
Tu stesso dall' orribili minacce
De' poeti atterrito, a i detti nostri
Di negar tenterai la fe dovuta.
Ed oh! quanti potrei fingerti anch' io
Sogni e chimere, a sovvertir bastanti
Del viver tuo la pace, e col timore
Il sereno turbar della tua mente.
Ed a ragion, che se prescritto il fine
Vedesse l' uomo alle miserie sue,
Ben resister potrebbe alle minacce
Delle religioni, e de' poeti.
Ma come mai resister può, s' ei teme
Dopo la morte aspri tormenti eterni,
Perchè dell' alma è a lui l' essenza ignota:
S' ella sia nata, od a chi nasce infusa,
E se morendo il corpo anch' ella muoia?
Se le tenebre dense, e se le vaste
Paludi vegga del tremendo Inferno,
O s' entri ad informare altri animali
Per divino voler, siccome il nostro
Ennio cantò, che pria d' ogn' altro colse
In riva d' Elicona eterni allori,
Onde intrecciossi una ghirlanda al crine
Fra l' italiche genti illustre e chiara?
Bench' ei ne' dotti versi affermi ancora
Che sulle sponde d' Acheronte s' erge
Un tempio sacro a gl' infernali Dei,
Ove non l' alme o i corpi nostri stanno,
Ma certi simulacri in ammirande
Guise pallidi in volto, e quivi narra
D' aver visto l' imagine d' Omero
Piangere amaramente, e di Natura
Raccontargli i segreti e le cagioni.
Dunque non pur de' più sublimi effetti

Cercar le cause, e dichiarar conviensi
Della luna e del sole i movimenti;
Ma come possan generarsi in terra
Tutte le cose, e con ragion sagace
Principalmente investigar dell' alma,
E dell' animo uman l' occulta essenza;
E ciò che sia quel, che vegliando infermi,
E sepolti nel sonno, in guisa n' empie
D' alto terror, che di veder presente
Parne, e d' udir chi già per morte in nude
Ossa è converso, e poca terra asconde.
E so ben io qual malagevol' opra
Sia l' illustrar de' Greci in toschi carmi
L' oscure invenzioni, e quanto spesso
Nuove parole converrammi usare,
Non per la povertà della mia lingua
Ch' alla greca non cede, e più d' ogn' altra
Piena è di proprie e di leggiadre voci;
Ma per la novità di quei concetti
Ch' esprimer tento, e che null' altro espresse.
Pur nondimen la tua virtude è tale,
E lo sperato mio dolce conforto
Della nostr' amistà, ch' ognor mi sprona
A soffrir volentieri ogni fatica,
E m' induce a vegliar le notti intere,
Sol per veder con quai parole io possa
Portare innanzi alla tua mente un lume,
Ond' ella vegga ogni cagione occulta.
Or sì vano terror, sì cieche tenebre
Schiarir bisogna, e via cacciar dall' animo
Non co' be' rai del sol, non già co' lucidi
Dardi del giorno a saettar poc' abili
Fuorchè l' ombre notturne e i sogni pallidi,
Ma col mirar della Natura, e intendere
L' occulte cause e la velata imagine.
Tu, se di conseguir ciò brami, ascoltami.
Sappi, che nulla per divin volere

Può dal nulla crearsi, onde il timore,
Che quind' il cor d'ogni mortale ingombra,
Vano è del tutto, e se tu vedi ognora
Formarsi molte cose in terra e 'n cielo,
Nè d'esse intendi le cagioni, e pensi
Perciò che Dio le faccia, erri e deliri.
Sia dunque mio principio il dimostrarti,
Che nulla mai si può crear dal nulla.
Quindi assai meglio intenderemo il resto
E come possa generarsi il tutto
Senz' opra degli Dei. Or se dal nulla
Si creasser le cose, esse di seme
Non avrian d'uopo, e si vedrian produrre
Uomini ed animai nel sen dell'acque,
Nel grembo della terra uccelli e pesci,
E nel vano dell' aria armenti e greggi;
Pe' luoghi culti, e per gl' inculti il parto
D'ogni fera selvaggia incerto fora;
Nè sempre ne darian gl'istessi frutti
Gli alberi, ma diversi; anzi ciascuno
D'ogni specie a produrgli atto sarebbe.
Poichè come potrian da certa madre
Nascer le cose, ove assegnati i propri
Semi non fosser da Natura a tutte?
Ma or perchè ciascuna è da principj
Certi creata, indi ha il natale ed esce
Lieta a godere i dolci rai del giorno,
Ov' è la sua materia e i corpi primi:
E quindi nascer d'ogni cosa il tutto
Non può, perchè fra loro alcune certe
Cose han l'interna facoltà distinta.
Inoltre ond' è che primavera adorna
Sempre è d'erbe e di fior? che di mature
Biade all' estiv' arsura ondeggia il campo?
E che sol quando Febo occupa i segni
O di Libra o di Scorpio, allor la vite
Suda il dolce liquor che inebria i sensi?

Se non perchè a'lor tempi alcuni certi
Semi in un concorrendo, atti a produrre
Son ciò che nasce, allor che le stagioni
Opportune il richieggono, e la terra
Di vigor genital piena e di succo,
Puote all'aure inalzar sicuramente
Le molli erbette e l'altre cose tenere?
Che se pur generate esser dal nulla
Potessero, apparir dovrian repente
In contrarie stagioni e spazio incerto,
Non vi essendo alcun seme, che impedito
Dall'union feconda esser potesse
O per ghiaccio o per sol ne'tempi avversi.
Nè per crescer le cose avrian mestiere
Di spazio alcuno in cui si unisca il seme,
S'elle fosser del nulla atte a nutrirsi:
Ma nati appena i pargoletti infanti
Diverrebbero adulti, e in un momento
Si vedrebber le piante inverso il cielo
Erger da terra le robuste braccia,
Il che mai non succede; anzi ogni cosa
Cresce, come conviensi, a poco a poco,
E crescendo, conserva e rende eterna
La propria specie. Or tu confessa adunque
Che della sua materia, e del suo seme
Nasce, si nutre e divien grande il tutto.
S'arroge a ciò, che non daria la terra
Il dovuto alimento ai lieti parti,
Se non cadesse a fecondarle il seno
Dal ciel l'umida pioggia, e senza cibo
Propagar non potrebber gli animali
La propria specie, e conservar la vita.
Ond'è ben verisimile, che molte
Cose molti fra lor corpi comuni
Abbian, come le voci han gli elementi;
Anzi, che sia senza principio alcuna.
In somma ond'è che non formò Natura

Uomini tanto grandi e sì robusti,
Che potesser co' piè del mar profondo
Varcar l'acque sonanti, e con la mano
Sveller dall'imo lor l'alte montagne,
E viver molt' etadi, e molti secoli?
Se non perchè prescritta è la materia
Onde ogni cosa si produce, ed onde
Composto è ciò che nasce? Or ecco dunque
Che nulla mai si può crear dal nulla,
Mentre di seme ha di mestiere il tutto
Per uscire a goder l'aura vitale.
Alfin, perchè veggiamo i culti luoghi
Degl' inculti più fertili, e per l'opra
Di rozze mani industriose i loro
Frutti produr molto più vaghi all'occhio,
Più soavi al palato, e di più sano
Nodrimento allo stomaco? e n'è pure
Chiaro, che d'ogni cosa in grembo i semi
Stanno alla terra, e che da noi promossi
Sono a nuovo natal, mentre rompendo
Col curvo aratro e con la vanga il suolo,
Volghiam sossopra le feconde zolle,
Domandole or col rastro or con la marra:
Che se questo non fosse, ogni fatica
Sarebbe indarno sparsa, e per se stesso
Produrrebbe il terren cose migliori.
Sappi oltre a ciò, che si risolve il tutto
Ne' suoi principj, e che non può Natura
Alcuna cosa annichilar giammai.
Che se affatto mortali, e di caduchi
Semi fosser conteste, all'improvviso
Tutte a gli occhi involarnesi, e perire
Dovrian le cose, ove mestier di forza
Non fora in partorir discordia e lite
Fra le lor parti, e l'union disciorne.
Ma perchè seme eterno il tutto forma,
Quindi è che nulla mai perir si vede

Pria che forza il percuota, e negl' interni
Voti spazi penetri, e lo dissolva.
Inoltre ciò che lunga età corrompe
Se s' annichila in tutto, ond' è che Venere
Rimena della vita al dolce lume
Generalmente ogni animale? ed onde
Cibo gli porge la 'ngegnosa terra,
Onde si nutra, si conservi e cresca?
Onde le fonti, onde i torrenti e i fiumi
Portan l' ampio tributo al vasto mare?
Onde alle fisse, onde all' erranti stelle
Somministra alimento il ciel profondo?
Poichè già l' infinita età trascorsa
Ogni corpo mortale a pien dovrebbe
Col vorace suo dente aver distrutto.
Ma se pur fu nella trascorsa etade
Seme che basti a riprodurre al mondo
Tutto ciò che perisce, eterno è certo;
Nulla può dunque mai ridursi al nulla.
In somma a dissipar saria bastante
Tutte le cose una medesma forza,
Se materia immortal non le tenesse
Più e men collegate insieme e strette:
Bastevole cagion della lor morte
Esser potria, ch' ove d' eterno corpo
Nulla non fosse, ogni più leve impulso
Scior ne dovrebbe la testura in tutto.
Ma perchè vari de' principj sono
I nodi, ed è la lor materia eterna,
Salve restan le cose infino a tanto
Che forza le percuota atta a disciorre
Di ciascuna di loro il proprio laccio.
Nulla può dunque mai ridursi a nulla;
Ma ne' primi suoi corpi il tutto riede.
Tosto che finalmente il padre Giove
Versa nel grembo alla gran madre Idea
L' umida pioggia, essa perisce al certo,

Ma ne sorgon le biade, e se n'adorna
Ogni albero di fior, di frondi e frutti;
Quindi si pasce poi l'umano germe;
Quindi ogni altro animale, e lieta quindi
Di vezzosi fanciulli ogni cittade
Fiorir si mira, e le fronzute selve
Piene di nuovi innamorati augelli
Cantan soavi armoniose note;
Quindi pe' lieti paschi i grassi armenti
Posan le membra affaticate e stanche,
E dalle piene mamme in bianche stille
Gronda sovente il nutritivo umore,
Onde i nuovi lor parti ebri e lascivi
Con non ben fermo piè scherzan per l'erbe.
Dunque affatto non muor ciò che ne sembra
Morir quaggiù, se la Natura industre
Sempre dell'un l'altro ristora, e mai
Nascer non puote alcuna cosa al mondo,
Se non se prima ne perisce un'altra.
Or poi che chiaramente io t'ho dimostro,
Che nulla mai si può crear dal nulla,
Nè mai cosa creata annichilarsi;
Acciò tu non pertanto i detti miei
Non creda error, perchè non puoi con gli occhi
Delle cose veder gli alti principj,
Pensa oltre a ciò quant'altri corpi sono
Invisibili al mondo, e pur deggiamo
Confessar ch'e' vi sono a viva forza.
Pria se vento gagliardo il mare sferza
Con incredibil violenza ignota,
Le smisurate navi urta e fracassa:
Or ne porta sull'ali atre tempeste,
Or via le scaccia, e ne fa chiaro il giorno;
Talor pe' campi infuriato scorre
Con turbo orrendo, e le gran piante atterra;
Talor col soffio impetuoso svelle
Le selve annose in su gli eccelsi monti:

Così gorgoglia l'Ocean croccioso,
Geme, freme, s' infuria e 'l ciel minaccia.
Son dunque i venti un invisibil corpo,
Che la terra, che'l mar, che'l ciel profondo
Trae seco a forza, e ne fa strage e scempio;
Nè in altra guisa il suo furor distende,
Che suol repente in ampio letto accolta
La molle acqua cader gonfia e spumante,
Che non pur delle selve i tronchi busti;
Ma ne porta sul dorso i boschi interi,
Nè pon soffrire i ben fondati ponti
La repentina forza: il fiume abbatte
Ogni eccelso edifizio, e sotto l' acque
Gran sassi avvolge, onde ruina a terra
Ciò ch' al rapido corso ardisce opporsi.
Così dunque del vento il soffio irato,
Se qual torrente infuriato scorre
Verso qualunque parte, innanzi caccia
Ciò ch' egl' incontra, e lo diveglie e schianta:
Or con vortice torto alto il rapisce,
E con rapido turbo il ruota e porta.
È dunque il vento un invisibil corpo,
Se nell' opre e nel moto i fiumi imita,
Che son composti di visibil corpo.
Giungonne anco alle nari odor diversi,
Che tra via nondimen l' occhio non vede:
Il caldo, il gelo, il canto, il suon, le voci
Non pon mirarsi, e pur son corpo anch'elleno
Poichè svegliano il senso e lo commuovono;
E nulla altro che il corpo è tocco, o tocca.
Le vesti alfin nel marin lido appese
Umide fansi, e le medesme poi
Tornan asciutte a' rai del sole esposte;
Ma nè come l' umore ivi si fermi,
Nè com' ei fugga dal calor cacciato,
Alcun non vede. Egli si sparge adunque
In tante e tante parti e sì minute,

Ch'a poterle mirare occhio non basta.
Anzi portate per molt'anni in dito
S'assottiglian l'anella. A goccia a goccia
L'acqua d'alto cadendo i sassi incava.
L'adunco ferro del ritorto aratro
Rompendo i campi occultamente scema.
Consuman per le strade i piè del volgo
Le durissime lastre, e per lo spesso
Toccar di chi saluta e di chi passa,
Le figure di bronzo entro alle porte
De' templi sculte la lor forma perdono.
E ben tai cose sminuir veggiamo,
Ma di veder ciò che ne caschi ogn' ora,
La Natura ne toglie invidiosa.
In somma ciò che la Natura e 'l tempo
Donano a poco a poco a quel che cresce,
Non posson gli occhi rimirar contenti,
Nè quel che per l'età langue e vien meno,
Nè quel che rode con l'edace sale
Ogni momento il mar dai duri scogli.
Dunque è pur di mestier, che la Natura
D' invisibili corpi il tutto formi.
Ma non creder però che l'universo
Sia pieno affatto; in ogni cosa il voto
Misto è co' corpi, e questo in molte cose
D'util ti fia, acciò tu meglio intenda
Tutto ciò ch' io ragiono, e senza errore
E senza dubbio interamente creda
Alle parole mie fide e veraci.
Spazio è dunque nel mondo intatto e voto
E privo d'ogni corpo, e luogo ha nome;
Poichè se ciò non fosse, eternamente
Starian ferme le cose, essendo offizio
Di tutti i corpi l'impedire il moto.
Muoversi dunque mai nulla potrebbe,
Ove nulla cedesse e desse luogo.
Ma noi miriam cogli occhi propri ognora

Nella terra, nel mar, nel ciel sublime
Muoversi molte cose in molti modi
Per molte cause; che se voto alcuno
Spazio non fosse, d'ogni moto prive
Sarian non sol, ma nè pur nate al mondo,
Poichè stivati i primi semi affatto
Goduto avriano una perpetua quiete.
Inoltre ancor che molte cose e molte
Sembrin dure del tutto agli occhi nostri,
Son poi di corpo assai poroso e raro.
Quindi è che penetrar miri dall'acque
I tufi, i sassi e le spelonche, e quindi
Piangon le selci in copiose stille;
Per tutto il corpo si diffonde il cibo
Degli animai: crescon le piante, e fanno
Nella propria stagione il fiore e 'l frutto,
Sol perchè preso il nutrimento loro
Sin dall'infime barbe, egli si sparge
Tutto per tutto il tronco e tutti i rami.
Passan le voci entro le chiuse mura,
E scorre spesso un duro gel per l'ossa;
Il che non avverrebbe in modo alcuno
Se non fosser nel mondo i voti spazi,
Ov'ogni corpo penetrar potesse.
Alfine ond'è, che di due cose eguali
Di mole, una sovente ha maggior pondo?
Che s'un fiocco di lana in se chiudesse
Tanto di corpo, quanto il piombo e l'oro,
Egli altrettanto anco pesar dovrebbe,
Che proprio è sol di tutt'i corpi il premere
In giù le cose: ed al contrario il voto,
Di sua natura è senza peso alcuno.
Dunque se di due cose eguali in mole
L'una più lieve fia, chiaro ne insegna
D'aver manco di corpo, e più di voto;
Ma s'è più grave, pel contrario mostra
D'aver manco di voto, e più di corpo.

Che sia dunque fra' corpi il voto sparso,
Benchè mal noto a' nostri sensi infermi,
Per l'addotte ragioni è chiaro e certo.
Nè qui vogl'io, che deviar dal vero
Ti possa mai quel che sognaro alcuni,
E perciò quant'io parlo ascolta e nota.
Dicon, che 'l mare allo squammoso armento
Apre l'umide vie, perch'egli a tergo
Spazio si lascia ove concorran l'onde;
E che in guisa simile ogni altra cosa
Muover si puote, e cangiar sito e luogo.
Ma falso è ciò: ch'ove potranno al fine
I pesci andar, se non dà luogo il mare?
E dove alfin, se non dan luogo i pesci,
Il mar n'andrà, benchè cedente e molle?
Forz'è dunque o privar di moto i corpi,
O fra le cose mescolare il voto,
Che sia cagion de' movimenti loro.
S'alfin due piastre di lucente acciaio
Si combaciano insieme, indi in un tratto
L'una dall'altra si solleva, è d'uopo
Che voto resti l'interposto spazio:
Poichè quantunque d'ogn' intorno accorra
L'aere per occuparlo, in un sol punto
Ciò far non può, ma che riempia è forza
I luoghi più vicini e poscia gli altri.
E se per avventura alcun pensasse,
Che si distinguan l'un dall'altro i corpi
Perchè l'aere frapposto si condensi,
Erra, che il voto il qual non era innanzi,
Fassi per certo, e si riempie dopo,
Benchè velocemente, in qualche tempo,
Nè l'aere in guisa tal può condensarsi;
Nè quando anco potesse, ei non potrebbe
Sè stesso in sè raccorre, e in un ridurre
Senz'alcun voto le disperse parti.
Dunque indugia se vuoi; forza è ch'alfine

Esser confessi fra le cose il voto.
Posso oltre a ciò molte ragioni addurti
Nulla men concludenti, onde tu presti
Alle parole mie fede maggiore:
Ma tanto basti al tuo sottile ingegno,
Per ben capir sicuramente il resto.
Che se scuopron sovente i bracchi al fiuto
Le lepri, i cervi, e l'altre fere in caccia
Pe' covili appiattate e pe' cespugli.
Tosto c'han di lor via vestigio certo,
Potrai ben tu per te medesmo intendere
L'una cosa dall'altra, e penetrare
Per tutti i ripostigli, e trarne il vero.
Ma se tu pigro fossi, o ti scostassi
Dal vero alquanto, io ti prometto e giuro,
Che può la lingua in così larga vena
Dal ricco petto mio spargerti, o Memmo,
Più che mel dolce d'eloquenza un fiume;
Ch'io temo pria non la vecchiezza inferma
Per le membra serpendo il chiostro n'apra
Di nostra vita, e ne disciolga i lacci,
Che mai tu possa d'ogni cosa a pieno
Da' versi nostri ogni argomento udire.
Ma tempo è già di proseguir l'impresa.
Tutte le cose per se stesse adunque
Consisten solamente in due nature;
Cioè nel corpo, e nello spazio voto,
Ov'elle han vari i movimenti e i siti.
Ch'esser corpi nel mondo il comun senso
Per sè ne mostra, a cui se fede nieghi,
Non fia già mai che dell'occulte cose
Possa nulla provar con la ragione.
E se non fosse alcuno spazio o luogo,
Che sovente da noi voto si chiama,
Non avrian sito mai, nè luogo i corpi,
Come già poco innanzi io t'ho dimostro.
Nulla oltr'a ciò può ritrovarsi mai,

Che tu dir possa esser diviso affatto
E dal corpo e dal voto, onde si dia
Una quasi fra lor terza natura.
Ch'è pur qualcosa ciò ch'al mondo trovasi,
Sia di picciola mole o sia di grande;
Poichè s'egli esser tocco o toccar puote,
Benchè lieve e minuto, è corpo al certo;
Se no, voto si chiama, o spazio, o luogo.
Inoltre ciò che per sè stesso fia,
O farà qualche cosa o sarà fatto,
O fia là dove i corpi han luogo e nascono;
Ma non può far, nè farsi altro che 'l corpo,
Nè dar luogo alle cose altro che 'l voto.
Dunque oltre al voto e 'l corpo in van si cerca
Una quasi fra lor terza natura,
Che per se cresca delle cose il novero,
Essendo il tutto o d'ambedue congiunto,
O loro evento, ch'accidente iò chiamo.
Tu stima poi, che sia congiunto quello
Che non può senza morte esser disgiunto;
Com'il peso alle pietre, il caldo al foco,
Ai corpi il tatto, il non toccarsi al voto.
Servitude all'incontro e libertade,
Ricchezza e povertà, concordia e guerra,
E tutto ciò che venga o resti o parta,
Lascia salve le cose; io soglio poi
Accidente chiamar, come conviensi.
Il tempo ancor non è per se in natura,
Ma dalle sole cose il senso cava
Il passato, il presente ed il futuro;
Nè può capirsi separato il tempo
Dal moto delle cose e dalla quiete.
Nè dica alcun che la Tindarea prole
Da Paride rubata al duce argivo,
E 'l superbo Ilione arso e consunto
Forse parrà ch'a confessar ne sforzi,
Che tai cose per se fossero al mondo;

Mentre l'età trascorsa irrevocabile
I secoli di quelli omai n'ha tolto,
Che ad eventi sì rei furon soggetti;
Poichè di ciò che fassi, altro può dirsi
De' paesi accidente, altro de' corpi.
Che se stato non fosse il seme e 'l luogo
Onde si forma, e dove ha vita il tutto,
Non avrebbe giammai d'amore il foco
Per la rara beltà d'Elena acceso
Nel frigio petto suscitar potuto
Il chiaro incendio di sì cruda guerra:
Nè il gran destrier del traditor Sinone
Col notturno suo parto avria distrutto
Della nobil città le mura eccelse:
Onde conoscer puoi, che l'opre altrui
Non son per se conforme il corpo e 'l voto,
Ma più tosto a ragion debbon chiamarsi
O de' corpi accidenti, o de' paesi.
Sappi poi, che de' corpi altri son primi,
Altri si fan per l'union di questi:
Ma quei che primi son, da forza alcuna
Dissipar non si ponno: ogni grand' urto
Frena la lor sodezza, ancor che paia
Duro a creder, che nulla al mondo possa
Trovarsi mai d'impenetrabil corpo.
Passa il fulmin celeste, allor che Giove
Ver noi l'avventa, entro le chiuse mura,
Com' i gridi e le voci. Il ferro stesso
S'arroventa nel fuoco: entro il crudele
Bollor fervidi alfin spezzansi i sassi:
Un soverchio calor l'oro dissolve:
Del bronzo il ghiaccio una gran fiamma strugge:
Penetra per l'argento il caldo e 'l freddo;
Poi ch'avvinchiando con la mano il nappo,
E versandovi dentro il dolce vino,
L'uno e l'altro da noi tosto si sente:
Sì par che tra le cose, ancor che sode,

Nulla sia mai d'impenetrabil corpo.
Ma perchè la ragion della Natura
Non pertanto ne sforza, or tu m' ascolta:
Mentre ch' in pochi versi esser ti mostro
Materia impenetrabile ed eterna.
Pria se varia del corpo è la natura
Dall' essenza del luogo u' fassi il tutto,
Com' i nostri argomenti han già convinto,
Forz' è ch' ambe per sè siano, ed immiste;
Poichè dove lo spazio intatto resta,
Ivi corpo non è, ma dov' è corpo
Ivi voto non è. Son dunque i primi
Corpi senz' alcun voto impenetrabili.
Inoltre essendo mescolato il voto
Fra le cose create, è d' uopo al certo
Ch' impenetrabil corpo intorno il cinga:
Nè mai posso provar, che nulla celi
Per entro a se medesmo il voto spazio;
Se per cosa già nota io non suppongo,
Che impenetrabil sia quel che l' asconde:
Il che poi certamente esser non puote
Se non de' semi l' union concorde,
Che stringer possa entro a sè stessa il voto.
Può dunque la materia esser eterna,
Benchè sia frale ogni altra cosa al mondo;
Mentr' ella è pur d' impenetrabil corpo.
Aggiungi ancor, che se non fosse il voto,
Pieno sarebbe il tutto: e se non fossero
Gl' invisibili corpi, il mondo affatto
Voto sarebbe. Egli è composto adunque
Di due cose fra lor molto diverse,
Cioè de' corpi e dello spazio voto:
Non essendo nè voto in ogni parte,
Nè pel contrario in ogni parte pieno.
Gl' invisibili corpi adunque sono,
E distinguon dal pieno il voto spazio.
Questi mai non offende esterna forza:

Per dissipare ogni percossa è vana
La loro indissipabile sostanza.
Poichè nulla che sia di voto privo,
Non par che possa esser urtato in modo,
Ch' e' si spezzi in due parti, e si divida,
Nè dar luogo all'umore, al freddo, al caldo,
Ond' ogni cosa vien ridotta al fine;
Ma quanto più di voto in se racchiude,
Tanto più penetrato agevolmente
Dagli esterni nemici è poi distrutto.
Dunque se i primi corpi impenetrabili
Sono, e senz' alcun voto, è forza al certo,
Com' io già t' insegnai, ch' e' sieno eterni.
S' eterna inoltre la materia prima
Stata non fosse, al nulla omai ridotto,
E dal nulla rinato il tutto fora.
Ma perchè chiaro io t'ho già mostro avanti
Che nulla mai si può crear dal nulla,
Nè mai cosa creata annichilarsi;
Forza è pur confessar che i primi semi
Sian di corpo immortale, in cui si possa
Dissolver finalmente ogni altro corpo;
Acciò che sempre la materia in pronto
Sia per rifar le già disfatte cose.
Per lor simplicità dunque i principj
Son pieni, impenetrabili, ed eterni:
Nè ponno in altra guisa esser rifatte
Le cose mai per infinito tempo.
Alfin se la Natura alcun prescritto
Termine non avesse allo spezzarsi,
Sariano a tal della materia i corpi
Ridotti omai nella trascorsa etade,
Che non avrebbe mai nessun composto
Da molto tempo in qua passar potuto
Della sua verde età l' ultimo fiore;
Poichè per quanto è manifesto al senso,
Muor più presto ogni cosa e si dissolve,

Che dopo non rinasce e si restaura:
Onde ancor tuttavia spezzando il tempo
Ciò che già mille volte avesse infranto
La lunga, anzi infinita età trascorsa,
Non potrebbe giammai rifarlo appieno.
Or perchè ristorar vedesi il tutto,
E da Natura aver prescritto il tempo,
Onde possa toccar l' ultima meta
Dell' età sua; dunque prefisso è pure
Al romper delle cose un certo fine.
S' arroge a ciò, ch' essendo i corpi primi
Di dura, anzi infrangibile sostanza,
Può non pertanto agevolmente farsi
Tenero e molle il ciel, la luce, il foco,
L' aria, il vento, il vapor, l' acqua e la terra,
Sol col mischiare entro alle cose il voto.
Ma se per lo contrario i primi semi
Fosser teneri e molli; onde potrebbe
Farsi il ferro, il diaspro, e l' adamante,
Mentre mancasse alla Natura affatto
D' ogni durezza il fondamento primo?
Per lor simplicità dunque i principj
Son pieni, impenetrabili, ed eterni;
E per loro union posson le cose
Più e più condensarsi e mostrar forza.
Perchè in somma è prescritto un termin certo
A ciò che cresce e si conserva in vita;
E ciò che possa, e che non possa oprare
Per naturale inviolabil legge
Incommutabilmente è stabilito.
In guisa tal, ch' ogni dipinto augello
Mostra nel corpo suo le stesse macchie,
Che ciascun altro di sua specie mostra:
Fie pur d' invariabile sostanza
Il primo seme suo: perchè se i corpi
Della prima materia in alcun modo
Si potesser mutare, incerto ancora

Quel che nasca o non nasca omai sarebbe,
Ed in qual guisa sia prescritto al tutto
Terminata potenza, e certo fine.
Nè men potrian generalmente i secoli
Ricondur mai de' genitori al mondo
La natura, i costumi, il moto e 'l vitto.
Inoltre ancor, perchè l' estremo termine
Di qualsivoglia corpo è pur qualcosa,
Benchè più non soggiaccia ai sensi nostri;
Forz' è che senza parti, e indivisibile
Sia per natura, e ch' e' non fosse mai
Separato da sè, nè sia per essere,
Mentr' egli stesso è prima parte ed ultima:
Onde l' altre, e poi l' altre a lui simili
Per ordine disposte, al corpo danno
La dovuta grandezza. Or perchè queste
Star non posson per sè, d'uopo han d'appoggio,
Nè diveglier si ponno in alcun modo.
Per lor simplicità dunque i principj
Son pieni, impenetrabili ed eterni,
Ed han l' indivisibili lor parti
Con forti lacci collegate e strette.
Nè già per l' union d' altri principj
Creati furo; anzi piuttosto è d' uopo
Ch' eterna sia la lor simplicitade:
Talchè mai la Natura non consente,
Che nulla sia di lor staccato, ond' essi
Scemin di mole; conciossiachè i primi
Semi alle cose dee serbare intatti.
Inoltre se da noi non si concede
Il minimo fra' corpi, egli è mestiero
Dir poi, che tutti d' infinite parti
Composti sian, mentrechè sempre il mezzo
Il mezzo avrà, nè alcuna cosa mai
Porrà loro alcun termine. Qual dunque
Differenza addurrem fra l' universo
Intero, e qualsisia più picciol corpo?

Niuna al mio parer: poichè quantunque
Sia l' universo d' ogn' intorno immenso;
Pur quei corpi eziandio, che per natura
Piccolissimi son, di lui non meno
Sarian composti d' infinite parti:
Il che poi riclamando ogni verace
Ragion, com' incredibile rifiuta,
Sicchè d' uopo fia pur, che vinto alfine
Tu confessi, che al mondo alcuni corpi
Trovansi, che di parti affatto privi,
E per natura lor minimi sono:
Ond' essendo pur tali, è forza al certo,
Che sian pieni, infrangibili ed eterni.
Se la Natura alfin che il tutto crea,
Non solesse sforzare a dissiparsi
In parti indivisibili le cose,
Già non potria restaurar con esse
Nulla di ciò che si dissolve e muore;
Poi che quel che di parti, onde s' accresca,
Non è composto, aver giammai non puote
Ciò ch' aver denno i genitali corpi,
Cioè vari fra lor legami e pesi
E percosse e concorsi e movimenti,
Onde nasce ogni cosa e divien grande.
Se fine in somma allo spezzar de' corpi
Stabilito non fosse; or come alcuni
Superando ogn' intoppo avrian potuto,
Per infinito tempo omai trascorso,
Fino alla nostra età serbarsi intatti?
Che scorda molto il rimanere illeso
Ciò ch' ha frale natura, eterno tempo
Da colpi innumerabili percosso.
Quindi chi si pensò che delle cose
Fosse prima materia il foco solo,
Fu dal vero discorso assai lontano.
Primo duce di questi armato in campo
Eraclito si mostra, ed è piuttosto

Per l' oscuro parlar fra i vani illustre,
Che tra chi cerca il vero uom saggio e grave:
Ch' amare ed ammirar soglion gli sciocchi
Più quelle cose che nascoste trovano
Fra più dubbie parole e più stravolte,
E sol prestan credenza a quei concetti
Che titillan l' orecchie, e con sonora
E soave armonia lisciati sono.
Ma se di vero e puro foco il tutto
Creato fosse, onde potrian al mondo
Nascer cose giammai tanto diverse?
Poichè nulla giovar dovria, che 'l foco
Divenisse or più denso ed or più raro,
Se le parti del foco avesser tutte
Di tutto il foco la natura stessa:
Giacch' egli unito avria l' ardor più intenso
E più languido poi disperso e sparso.
Ma nulla inoltre imaginar ti puoi,
Che da causa simil possa formarsi,
Non che si crein da foco denso e raro
Cose al mondo fra lor sì varie e tante.
Oltre che se costoro il voto spazio
Mescolasser fra 'l pieno, il foco al certo
Potrebbe rarefarsi e condensarsi.
Ma per non gire a molti dubbi incontra,
Stanno sospesi, e non s' arrischian punto
A conceder fra 'l pieno il voto spazio:
E mentre temon le contrarie cose,
Perdon la via d' investigare il vero;
Nè san che tolto dalle cose il voto,
D' uopo è che tutte si condensin tosto,
E si formi di tutte un corpo solo,
Che nulla mai rapidamente possa
Scacciar da se, come la fiamma accesa
Lo splendore e l' ardor da se discaccia.
Onde ognun dee pur confessar, che il foco
Non è composto di stivate parti.

Che s' e' credon, ch' e' possa in qualche modo
Unito dissiparsi e cangiar forma,
Non veggon poi che concedendo questo,
Forza è che 'l foco si corrompa in nulla
Tutto, e del nulla anco rinasca il tutto;
Poichè qualunque corpo il termin passa
Da Natura prescritto all' esser suo,
Questo è sua morte, e non è più quel desso;
Onde è mestier, che qualche parte intatta
Ne resti, acciò che 'l tutto omai non torni
Al nulla, e poi del nulla anco rinasca.
Or dunque perchè sono alcuni corpi
Che serban sempre una medesma essenza,
Per l' entrata de' quai, per la partita,
E per l' ordin cangiato il tutto cangia
Natura, e si trasforma in nuove forme;
Sappi ch' essi non ponno esser di foco;
Poichè indarno partirsi, ire e tornare
Potriano alcuni, altri venirne, ed altri
Variare il primiero ordine e sito;
Giacchè se tutti per natura ardessero,
Tutto ciò che si crea foco sarebbe.
Ma così va, s' io non m' inganno: alcuni
Corpi sono nel mondo, i cui concorsi,
Gli ordini, i moti, le figure, i siti
Far ponno il foco, e l' ordin poi mutando,
Mutan anco natura, e più non sono
O foco o fiamma od altro corpo ardente,
Che vibri al senso le sue parti, e possa
Toccar con l' accostarsi il nostro tatto.
Il dir poi ch' ogni cosa è foco puro,
E che nulla è di vero altro che 'l foco,
Com' Eraclito volle, a me rassembra
Sogno d' infermi, o fola di romanzi;
Poich' al senso repugna il senso stesso,
E quello snerva, ond' ogni creder pende,
Ed onde egli medesimo conobbe

Quel corpo, che da noi foco si chiama;
Già ch' ei crede che 'l senso il foco solo
Veramente conosca, e poi null' altro
Di quel che punto è non men chiaro al senso:
Il che falso non pur, ma parmi ancora
Sogno d' infermi, o fola di romanzi:
Ch' ove ricorrerem? qual cosa a noi
Fia più certa giammai de' nostri sensi,
Onde il vero dal falso si discerna?
Inoltre ond' è, che tu piuttosto ogni altra
Cosa tolga dal mondo, e lasci solo
La natura del caldo, il che poi neghi
Esser il foco, e non per tanto ammetta
La somma delle cose? A me par certo
Tanto l' un, quanto l' altro egual pazzia.
Quindi chi si pensò che delle cose
Fosse il foco materia, e che di foco
Potesse al mondo generarsi il tutto;
E chi fe' primo seme o l' aria o l' acqua,
O pur la terra per se stessa, e volle
Ch' una sol cosa si trasformi in tutte,
Par che lungi dal vero errando gisse.
Aggiungi ancor chi delle cose addoppia
Gli alti principj, e l' aria aggiunge al foco
O la terra all' umore, e chi si pensa
Che di quattro principj il tutto possa
Generarsi di foco, aria, acqua e terra,
De' quali il primo Empedocle chiamossi,
Uom greco, e che per patria ebbe Agrigento,
Città che posta entro il paese aprico
Dell' isola triforme intorno cinta
Con ampi anfratti dall' Ionio mare,
Ch' ondeggiando continuo il lido asperge
D' acque cerulee, e per angusta foce
Rapidissimo scorre e si divide
Dall' italiche spiagge i suoi confini:
È qui Scilla e Cariddi, e qui minaccia

Con orrendo fragor l' Etneo gigante
Di risvegliar gli antichi sdegni e l' onte,
E di nuovo eruttar dall'ampie fauci
Contro il nemico ciel folgori ardenti.
Oltr' a tai meraviglie il suol benigno,
Di cortesia, di gentilezza ornata
Qui produce la gente, e qui cotanto
D' uomini illustri e d' ogni bene abbonda,
Che per cosa mirabile s' addita.
Ma non sembra però che qui nascesse
Cosa mai più mirabil di costui,
Nè più bella e gentil, più cara e santa,
» Se non se forse in Siracusa nacque
» Il divino Archimede, e nuovamente
» Nella nobil Messina il gran Borelli (*)
» Pien di filosofia la lingua e 'l petto,
» Pregio del mondo,e mio sommo e sovrano
» Mio maestro, anzi padre,ah! più che padre.
Dell' eccelsa sua mente i sacri versi
Cantansi d'ogni intorno; e vi s' impara
Sì dotte invenzioni e sì preclare,
Che credibil non par ch' egli d' umana

(*) *I versi virgolati non hanno che fare col testo di Lucrezio, ma il Poeta, essendo celebre Matematico, trasportato dall' estro fa questa apostrofe ad Archimede, e poscia al suo maestro Alfonso Borelli Professore di Matematica in Pisa, il più celebre dopo il Galileo, il quale però morì miserabile in Roma nel convento dei Padri delle Scuole Pie, di cui il Menzini nella Satira III.*

» *E non andria meschino e poveretto,*
» *Se il simil fatt'avesse anco il Borelli,*
» *Ridotto mendicando al cataletto.*

Progenie fosse. Ei non pertanto, e gli altri
Che di sopra io contai di lui minori
Molto in molte lor parti, ancor che molti
Ottimi insegnamenti, anzi divini,
Dal profondo del cor quasi responsi
Dessero altrui, molto più santi e certi
Di quei, ch' è fama, che dal sagro lauro
Di Febo, e dalle Pitie ampie cortine
Uscisser già: pur, com' io dissi, erraro
Intorno a' primi semi, e gravemente
Fecer quivi inciampando alta caduta.
Pria perchè tolto dalle cose il voto,
Muover le fanno, e lascian rari e molli
Il cielo, il foco, il sol, l' acqua e la terra,
Gli uomini, gli animai, le piante e l'erbe
Senza mischiar entro alle cose il voto:
Poi perchè fan ch' allo spezzar de' corpi
Non sia prescritto da Natura un fine,
Nè parte alcuna indivisibil danno:
E pur veggiam che d' ogni cosa il termine
È quel ch' al senso indivisibil sembra:
Onde tu possa argomentar da questo
Anco quel che mirar non puoi con gli occhi,
Cioè ch' essendo circoscritte, è forza
Ch' abbian l' indivisibile le cose.
S' arroge a ciò che la materia prima
Voglion che molle sia; ma quel ch' è molle
Spesso stato cangiando or nasce or muore;
Per la qual cosa omai disfatto il tutto
Sariasi in nulla mille volte e mille,
E mille e mille volte anco rifatto;
Il che ben sai quanto dal ver sia lungi
Per le ragioni mie di sopra addotte.
Senza che, son nemiche in molti modi
Fra lor le cose molli, e rio veleno
Esse a sè stesse, onde o perir dovranno
Dopo fiera battaglia, o fuggir tosto,

Qual allor che tempesta in ciel si genera,
Fuggonsi i venti e le bufere e i fulmini.
Alfin se può di quattro corpi soli
Ogni cosa crearsi, e poi di nuovo
In quegli stessi dissiparsi il tutto,
Dimmi, per qual cagione essi piuttosto
Debbonsi nominar principj primi
D'ogni altra cosa? ch'all'incontro ogni altra
Cosa chiamarsi lor principio primo?
Giacch' essi alternamente in ogni tempo
Puon generarsi e variar colore,
E tutt'anco fra lor l'interna essenza.
Ma se forse dirai, che possa il corpo
Della terra e del foco unirsi in modo
Con l'aura aerea e con l'umor dell'acque,
Che di quattro principj alcun non cangi
Per cotale union, forma e natura,
Nulla di lor potrà crearsi mai:
Non l'alme, o ciò che senza mente ha vita,
Com' i bruti e le piante e l'erbe e i fiori;
Conciossiachè ciascuno in tal concorso
Della propria sostanza apertamente
Mostrerà la natura: ivi vedrassi
Starsi l'aria e la terra, il foco e l'acqua
Mescolati fra lor. Ma i primi semi,
Onde si debbon generar le cose,
Mestiero è pur che di natura occulta
E cieca siano, acciò nessun prevaglia,
E lite agli altri, e cruda guerra muova;
Onde si vieti poi che nulla possa
Mai propriamente generarsi al mondo:
Anzi che questi infin dal cielo immenso,
E dalle fiamme sue chiamano il foco,
E voglion pria ch' e' si trasformi in aria,
Quindi in acqua si cangi, e quindi in terra;
E poi di nuovo ritornando indietro
Fan produr dalla terra ogn' elemento:

L' acqua pria, dopo l'aria, e poscia il foco;
Nè che cessin giammai di trasmutarsi
Tai cose insieme, alcun di lor concede;
Ma che sempre dal ciel scendano in terra,
Ed ognor dalla terra in ciel sormontino.
Il che far non si debbe in guisa alcuna
Dalla prima materia; anzi è pur d' uopo
Che qualche cosa invariabil resti,
Acciò che affatto non s' annulli il tutto;
Poichè qualunque corpo il termin passa
Da Natura prescritto all' esser suo,
Quest' è sua morte, e non è più quel desso.
Or se l' aria e la terra, il foco e l' acqua
Si trasmutan fra lor; dunque non ponno
Primi semi chiamarsi, anzi conviene
Che sian d' altri principj incommutabili
Composti anch' essi, acciocchè il tutto al nulla
Non torni in un momento: onde piuttosto
Pensa, che siano i genitali corpi
Di tal natura, che se forse il foco
Prodotto avran, toltine alcuni, ed altri
Aggiunti, e variando ordine e moto,
Posson l' aria crear, l' acqua e la terra,
E che nel modo stesso ogni altra cosa
Perda la propria essenza, e si trasformi.
Ma forse mi dirai: chiaro è che 'l tutto
Cresce da terra in aria e vi si nutre;
E s' a' debiti tempi ancor non scende
Pioggia che irrighi alla gran madre il seno,
E se vita e calor non gli comparte
Co' suoi lucidi raggi il sol cortese,
Muoion le biade, gli animai, le piante;
Anzi gli uomini stessi affatto privi
D' arido pane e d' umid' acqua o vino,
Perdono il corpo, e con il corpo ancora
Tutta da tutti i nervi e tutte l' ossa
Gli si scioglie la vita e fugge l' alma.

Essi dunque han ristoro e nutrimento
Da certo cibo; e pur da certo cibo
Altri, ed altri animali, ed altre cose
Similmente han ristoro e nutrimento.
Ch' essendo molti primi semi e molti
Comuni in molti modi a molti corpi
Mescolati fra lor, forza è che 'l vitto
Da varie cose varie cose prendano.
E spesso anco oltre a ciò non poco importa
Con quai sian misti, come posti, e quali
Movimenti fra lor diano e ricevano.
Poichè forman gli stessi il cielo, il mare,
Gli stessi ancor la terra, i fiumi, il sole,
Gli uomini, gli animai, l' erbe e le piante,
Mentre mischiati in varie guise insieme
Si muovon variamente; anzi tu stesso
Puoi sovente veder ne' nostri versi
Esser comuni a molte voci e molte
Molti elementi; e non pertanto è d' uopo
Dir ch' abbia ogni parola ed ogni verso
Vario significato e vario suono;
Che tanto di possanza han gli elementi
Con la mutazion dell' ordin solo.
Ma credibil è ben, che i primi semi
Abbian più cause onde crear si possa
Tutte le cose di che 'l mondo è adorno.
Ma tempo è di pesar con giusta lance
D' Anassagora ancor l' Omeomeria,
Mentovata da' Greci, e che non puossi
Da noi ridir nella paterna lingua
Con un solo vocabolo; ma pure
Facil sarà che la si spieghi in molti.
Pensa egli adunque che 'l principio primo,
Che da lui vien chiamato Omeomeria,
Altro non fosse ch' una confusione,
Una massa, un mescuglio d' ogni corpo,
In guisa tal che il generar le cose

Solamente consista in separarle
Dal comun caos, ed accozzarle insieme;
E così l'ossa di minute e piccole
Ossa si creino, e di minute e piccole
Viscere anco le viscere si formino:
Da più gocce di sangue il sangue nasca:
Da più briccioli d'òr l'oro si generi:
Cresca la terra di minute terre:
Di foco il foco, l'acqua d'acqua, e finge
Ch' ogn' altra cosa in guisa tal si faccia;
Nè concede fra 'l pieno il voto spazio,
Nè termin pone allo spezzar de' corpi,
Onde a me par, quand' io vi penso, ch'egli
E nell'uno e nell'altro erri egualmente,
Come color che poco avanti io dissi.
Aggiungi ch'egli delle cose i semi
Troppo deboli fa, se pure i semi
Per natura fra lor sono uniformi;
Anzi son pur le stesse cose, ed hanno
Egual travaglio, egual periglio, e nulla
Può frenarli giammai, nè proibirli
Che non corrano a morte. E qual'è d'essi
Che mille e mille colpi, urti e percosse
A soffrir basti, e finalmente anch' egli
Non muoia e si dissolva? Il foco, o l'acqua,
O l'aere? Qual di questi? Il sangue, o l'ossa?
Nessun, cred'io, mentr' egualmente tutti
Sarian mortali, in quella guisa appunto,
Che l'altre cose manifeste al senso
Son mortali anche lor, poi che perire
Con gli occhi stessi pur si veggon tutte
Da qualche violenza oppresse e vinte.
Ma tu già sai ch' annichilar non puossi
Nulla, nè nulla anco crear dal nulla.
In oltre perchè il cibo accresce e nutre
Il nostro corpo; è da saper ch' abbiamo
E le vene ed i nervi e 'l sangue e l'ossa

Miste e composte di straniere parti.
E se diranno esser mischiati i cibi
Di più sostanze, e corpicciuoli avere
D' ossa e di nervi e di vene e di sangue,
D' uopo sarà che 'l secco cibo e 'l molle
Composto sia di forestiere cose;
Anzi null' altro sia ch' un guazzabuglio
D' ossa e di sangue e di vene e di nervi.
Inoltre tutto ciò che in terra nasce,
S' egli quivi si trova, è pur mestieri
Che sia la terra di stranieri corpi
Anch' ella un seminario, e con le stesse
Parole appunto argomentar ne lice
D' ogni altra cosa; onde se 'l legno occulta
La cenere, il carbon, la fiamma e 'l foco,
Di forestiere parti il legno è fatto.
Or qui parmi che resti un solo scudo
Debile e mal sicuro, onde schermirsi
Anassagora tenta. Ei crede adunque
Che sia mischiato in ogni cosa il tutto,
E dentro vi si celi; ma che quello
Un tal corpo apparisca, e non un altro,
In cui più misti sono, ed al di fuori
Più collocati, e nella prima fronte;
Il che pur nondimen lungi è dal vero:
Che convenia che le minute biade
Sovente ancor da duri sassi infrante
Desser segno di sangue, o d' altra cosa
Di cui si nutra il nostro corpo e sangue
Grondasse dalle pietre allor che l' una
Si stritola con l' altra e l' erbe ancora
Per la stessa ragione, e l' acque insipide
Stillar dovrian di bianco latte e dolce
Soavissime gocce, appunto come
Stillan le mamme dell' irsute pecore,
E della terra le spezzate zolle
Mostrarne erbe diverse e frondi e biade

Minutamente per la terra sparse,
Prima occulte a'nostr' occhi, e poi palesi.
Sminuzzando le legna anco vedremmo
Picciole particelle ivi celarsi,
E di fumo e di cenere e di foco.
Le quali tutte cose il senso stesso
Esser false n' accerta: onde a me lice
Dedur, che misto in ogni cosa il tutto
Esser non può; ma ben convien che i semi
Comuni a molti corpi, in molti corpi
Sian mischiati, ed occulti in molti modi.
Ma sento un che mi dice: in su gli alpestri
Monti spesso addivien, che l' alte piante
Fregan sì le vicine ultime cime
L' una con l' altra a ciò forzate e spinte
Dal gagliardo soffiar d' Austro e di Coro,
Che foco n' esce onde s' alluma il bosco.
Or questo è ver; ma non pertanto innato
Non è l' ardor negli alberi; ma molti
Semi vi son di foco, i quai per quello
Violento fregar s' uniscon tosto,
Ed accendon le selve. Che se tanta
Fiamma nascosta entro alle piante fosse,
Non potrebbe giammai celarsi il foco;
Ma serpendo per tutto in un momento
Ogni selva arderebbe ed ogni bosco.
Vedi tu dunque per te stesso omai
Quel che poc' anzi io dissi: importa molto
Come sian misti i primi semi e posti,
E quai moti fra lor diano e ricevano;
E puon gli stessi variati alquanto
Far le legna e le fiamme, appunto come
Puon gli elementi variati alquanto
Formare ed arme ed orme e rima e roma.
Alfin se ciò ch' è manifesto agli occhi,
Credi che non si possa in altra guisa
Crear che di materia a lui simile,

Perdi 'n tal modo i primi semi affatto;
Poich' è mestier che tremoli e lascivi
Si sganascin di risa, e che di lagrime
Bagnino amaramente ambe le guance.
Su dunque or odi, e viepiù chiaro intendi
Ciò che da dir mi resta, e ben conosco
Quanto sia malagevole ed oscuro;
Ma gran speme di gloria il cor percosso
M' ha già con sì pungente e saldo sprone,
Ed insieme ha svegliato entro al mio petto
Un così dolce delle Muse amore,
Ch' io stimolato da furor divino
Più di nulla non temo; anzi sicuro
Passeggio delle nove alme sorelle
I luoghi senza strada, e da nessuno
Mai più calcati. A me diletta e giova
Gire a' vergini fonti e inebriarmi
D'onde non tocche. A me diletta, e giova
Coglier novelli fiori, onde ghirlanda
Peregrina ed illustre al crin m' intrecci,
Di cui fin qui non adornar le Muse
Le tempie mai d'alcun poeta tosco.
Pria perchè grandi e gravi cose insegno,
E seguo a liberar gli animi altrui
Dagli aspri ceppi, e da' tenaci lacci
Della religion; poi perchè canto
Di cose oscure in così chiari versi,
E di nettar febeo tutte le spargo.
Nè questo è, come par, fuor di ragione;
Poichè qual se fanciullo a morte langue,
Fisico esperto alla sua cura intento
Suol porgergli in bevanda assenzio tetro;
Ma pria di biondo e dolce mele asperge
L' orlo del nappo, acciò gustandol poi
La semplicetta età resti delusa
Dalle mal caute labbra, e beva intanto
Dell' erba a lei salubre il succo amaro,

Nè si trovi ingannata, anzi piuttosto
Sol per suo mezzo abbia salute e vita.
Tal appunto or facc'io, perchè mi sembra
Che le cose ch'io parlo, a molti indòtti
Potrian forse parer aspre e malvage,
E so che 'l cieco e sciocco volgo abborre
Da mie ragioni. Io perciò volsi, o Memmo,
Con soave eloquenza in tutto esporti,
E quasi asperso d' apollineo mele
Te 'l porgo innanzi, per veder s' io posso
In tal guisa allettar l' animo tuo,
Mentre tu vedi in questi versi miei
Quanto dipinta sia l' alma Natura
Vaga, adorna, gentil, leggiadra e bella.
Ma perch'io già mostrai che i primi corpi
Infrangibili sono, e sempre invitti
Volano eternamente; or su veggiamo
Se la somma di tutti abbia prescritto
Termine o no, e perchè il voto ancora,
O luogo, o spazio, ove si forma il tutto,
Parimente trovossi; esaminiamo
S' egli sia circoscritto, o pur s' estenda
Profondissimamente in tratto immenso.
Il tutto adunque in infinito è sparso
Per ogni banda; poich' aver dovrebbe
Qualche termine estremo, il qual non puote
Aver nulla giammai, s' un'altra cosa
Non è fuori di lui che lo circondi.
Ma perchè fuor del tutto esser non puote
Niente al certo, ei non ha dunque alcuno
Termine o fine o meta, e non importa
In qual parte tu sia: qualunque luogo
Che tu possegga, d'ogni intorno lascia
Egualmente altro spazio in infinito.
Inoltre dato che finito fosse
Tutto quant' è lo spazio, io ti domando:
S' alcun giungesse all' ultimo confine,

E fuor vibrasse una saetta alata,
Che vuoi piuttosto ch'ella spinta innanzi
Dalla robusta man volando gisse
Là dove fosse indirizzata? o pensi,
Che qualche cosa le impedisse il moto?
Qui d'uopo è pur che l'uno o l'altro accetti,
E lo creda per ver; ma l'un e l'altro
Ti racchiude ogni scampo; anzi ti sforza
A confessar l'immensità del mondo:
Poich'o venga impedita e le sia tolto
Il girne ove fu spinta, o fuor sen voli,
Esser non può nell'ultimo confine
Dell'universo; e nella stessa guisa
Seguirò l'argomento incominciato,
E dovunque tu ponga il fine estremo,
Domanderotti ciò che finalmente
Alla freccia avverrà. Confessa dunque
Che incircoscritto è 'l mondo, e che non hai
Da sì fatte ragioni onde schermirti.
Inoltre ancor, se terminato fosse
D'ogn'intorno lo spazio, ove la somma
Si genera del tutto, i primi semi
Spinti dal proprio peso all'imo fondo
Già sarebber concorsi, e sotto il cielo
Nulla potria fermarsi; anzi non fora
Più nè cielo nè sole, ove giacesse
Confusa in una massa ogni materia
Fin da tempo infinito in giù caduta.
Ma or non è concesso alcun riposo
A' corpi de' principj, perchè l'imo
Centro dell'universo invan si cerca,
Ove concorrer tutti, ove la sede
Possan fermare, e con perpetuo moto
Si genera ogni cosa in ogni parte:
E per tempo infinito omai commessi
Della prima materia i corpi eterni
Son sempre in pronto in questo spazio immenso.

Finalmente abbiam posto innanzi agli occhi,
Che l'un corpo dall'altro è circoscritto:
L'aer termina i colli, e l'aura i monti,
La terra il mare, il mar la terra, e nulla
Non è che fuor dell'universo estenda
I suoi propri confini. È la Natura
Del luogo adunque, e del profondo spazio
Tal, ch'i fiumi più torbidi e più rapidi
Non potrebber correndo eternamente
Giungerne al fin giammai, nè far che meno
Da correr li restasse. Or così grande
Copia di luogo han d'ogn'intorno i corpi
Senza fin, senza meta e senza termine.
Che poi la somma delle cose un fine
A se medesma apparecchiar non possa
Ben provide Natura. Essa circonda
Sempre col voto il corpo, ed all'incontro
Col corpo il voto, e così rende immenso
L'un e l'altro di lor. Che s'un de' due
Fosse termin dell'altro, egli fuor d'esso
Troppo si stenderebbe, e non potria
Durar nell'universo un sol momento,
Nè la terra, nè 'l mar, nè i templi lucidi
Delle stelle e del sol, nè l'uman genere,
Nè degli Dei superni i santi corpi.
Conciossiachè scacciati i primi semi
Dalla propria unïon, liberi e sciolti
Correr dovrían per lo gran vano a volo,
O piuttosto non mai sariansi uniti,
Nè generato alcuna cosa al mondo
Avrían; poichè scagliati in mille parti
Non avrebber potuto esser congiunti.
Che certo è ben ch'i genitali corpi
Con sagace consiglio, e scaltramente
Non s'allogar per ordine, nè certo
Seppe ciascun di lor che moti ei desse;
Ma perchè molti in molti modi e molti

Variati per tutto, e già percossi
Da colpi senza numero, ogni sorte
Di moto e d'union provando, alfine
Giunsero ad accozzarsi in quella forma,
Che già la somma delle cose mostra,
E ch' ella ancor per molti lunghi secoli
Ha già serbato, e serba: poichè tosto
Ch' ell'ebbe una sol volta i movimenti
Confacevoli a lei, potette oprare
Sì, che l'avido mar ritorni intero
Per l'onde, che da'fiumi in copia grande
Vi concorrono ognora, e che la terra
Ristorata dal sol rinnovi i parti,
Fertile il suol d'ogni animal fiorisca,
E dell'etere in somma ançor che labili
Vivan l'auree fiammelle; il che per certo
Far non potrian se la materia prima
Non sorgesse per tutto e ristorasse
Ciò che nel mondo ad or ad or vien meno.
Poichè, qual senza pasto ogni animale
Disperde in varie parti il proprio corpo,
Tal appunto dovrian tutte le cose,
Se gli mancasse il consueto cibo
Della materia, dissiparsi anch'elle:
Nè colpo esterno vi sarebbe alcuno
Bastante a conservarle. I corpi invero
Che l'urtan d'ogn'intorno, assai sovente
Ponno in parte impedirle infin che giunga
Materia che supplisca a ciò che manca;
Ma pur talvolta ripercossi indietro
Saltano, e insieme a' primi semi danno
Luogo e tempo alla fuga, ond'ognun d'essi
Sciolto da' lacci suoi ratto sen vola.
Dunqu' è mestier, che d'ogn' intorno germini
Molta prima materia, anzi infinita,
Acciò restauri il tutto e l'urti e 'l cinga.
Or sopra ogni altra cosa avverti, o Memmo,

Di non dar fede a quel che dice alcuno,
Cioè, ch'al centro della somma il tutto
D'andar si sforza, e che in tal guisa il mondo
Privo è di colpi esterni, e mai non ponno
Dissiparsi e fuggirsi in altro luogo
I sommi corpi e gl'imi, avendo tutti
Natia propension di gire al centro;
Se credi pur che qualche cosa possa
In se stessa fermarsi, e che quei pesi
Ch'or sono in terra di poggiar si sforzino
Tutti per aria, e poi di nuovo in terra
Ricadendo posarsi, appunto come
Veggiam far delle cose ai simolacri
Per entro alle chiar'onde, e negli specchi,
E nella stessa guisa ogni animale
Voglion che vaghi in terra, e che non possa
Quindi altramente sormontare in cielo
Nulla che sia quaggiù, che i corpi nostri
Possan leggieri e snelli a lor talento
Volarne all'etra ed abitar le stelle.
Mentre alcuni di noi mirano il sole,
Altri mirar della trapunta notte
I lucidi carbonchi, e le stagioni
Varie dell'anno, e i giorni lunghi e i brevi
Con moto alterno esser fra noi divisi
Dal gran pianeta che distingue l'ore.
Ma tutto questo abbia pur finto ad essi
Un vano error, poi che balordi e ciechi
Per non dritto sentier s'incamminaro;
Che centro alcuno esser non puote al certo
Ove immenso è lo spazio, e se pur centro
Vi fosse, per tal causa ei non potrebbe
Ivi piuttosto alcuna cosa starsi,
Che in qualsivoglia region lontana.
Poi ch'ogni luogo, ed ogni voto spazio
E per lo centro e fuor del centro, deve
Egualmente lasciar libero il passo

A peso eguale ovunque il moto ei drizzi;
Nè l'intero universo ha luogo alcuno,
Ove giungendo finalmente i corpi
Perdano il peso e si ristian nel voto;
Nè ciò ch'è voto resistenza farli
Potrà giammai, nè raffrenarli il corso
Ovunque la Natura gli trasporti.
Dunque le cose in guisa tale unite
Star non potranno a ciò forzate e spinte
Dal nativo desio di gire al centro.
Inoltre ancora essi non fan che tutte
Corrano al centro; ma la terra, e l'onde
Del mar, de' fiumi e delle fonti, e solo
Ciò ch'è composto di terreno corpo.
Ma pel contrario poi voglion che l'aria
Lungi sen voli, e similmente il foco,
E che per questo d'ogn' intorno in cielo
Scintillino le stelle e 'l sol fiammeggi,
Perchè fuggendo dalla terra il caldo
Al ciel sen poggi e vi raccolga il foco;
Poichè pur della terra anco si pasce
Ogni cosa mortal, nè mai potrebbero
Gli alberi produr frutti o fiori o frondi,
Se a poco a poco la gran madre il cibo
Non gli porgesse. Ma di sopra poi
Credon che un ampio ciel circondi e copra
Tutte le cose, acciò d'augelli in guisa
I ricinti di fiamme in un baleno
Non fuggan via per lo gran vano a volo,
E che nel modo stesso ogni altra cosa
Si dissolva in un tratto, e del tonante
Cielo il tempio superno in giù rovini,
E che di sotto a' piè ratto s'involi
Il nostro globo ascosamente, e tutti
Fra precipizi in un confusi e misti
Della terra e del cielo i propri corpi
Dissolvano in più parti, e corran tosto

Pel voto immenso; onde in un sol momento
Di tante meraviglie altro non resti,
Che lo spazio deserto e i ciechi semi.
Poichè in qualunque luogo i corpi restino
Privi di freno, in questo luogo appunto
Spalancata una porta avran le cose
Per gire a morte, ed ogni turba quindi
Della prima materia in fuga andranne.
Or se tu leggerai quest' operetta
Attentissimamente, e tutte quello
Ben capirai ch' io ci ragiono dentro,
L' una causa dall' altra a te fia nota,
Nè cieca notte omai potrà impedirti
L' incominciata via, che ti conduce
Di Natura a mirar gl' intimi arcani;
Sì le cose alle cose accenderanno
Lume che mostri alla tua mente il vero.

Fine del primo Libro.

DI

TITO LUCREZIO CARO

DELLA

NATURA DELLE COSE

LIBRO SECONDO

Dolce è mirar da ben sicuro porto
L' altrui fatiche all' ampio mare in mezzo,
Se turbo il turba o tempestoso nembo;
Non perchè sia nostro piacer giocondo
Il travaglio d' alcun, ma perchè dolce
È se contempli il mal di cui tu manchi.
Nè men dolce è veder schierati in campo
Fanti e cavalli e cavalieri armati
Far tra lor sanguinose aspre battaglie.
Ma nulla mai si può chiamar più dolce
Ch' abitar, che tener ben custoditi
De' saggi i sacri templi, onde tu possa
Quasi da rocca eccelsa ad umil piano
Chinar talvolta il guardo, e d' ogn' intorno
Mirar gli altri inquieti e vagabondi
Cercar la via della lor vita, e sempre
Contender tutti o per sublime ingegno,

O per nobile stirpe; e giorno e notte
Durare intollerabili fatiche
Sol per salir delle ricchezze al sommo,
E potenza acquistar, scettri e corone.
Povere umane menti, animi privi
Del più bel lume di ragione, oh quanta,
Quant' ignoranza è quella che vi offende!
Ed oh fra quanti perigliosi affanni
Passate voi questa volante etade
Checch' ella siasi! Or non vedete aperto
Che nulla brama la Natura, e grida
Altro giammai, se non che sano il corpo
Stia sempre, e che la mente ognor gioisca
De' piaceri del senso, e da sè lungi
Cacci ogni noia ed ogni tema in bando?
Chiaro dunque n' è pur che poco è 'l nostro
Bisogno, onde la vita si conservi,
Onde dal corpo ogni dolor si scacci.
Che s' entro a regio albergo intagli aurati
Di vezzosi fanciulli accese faci
Non tengon nelle destre, ond' abbian lume
Le notturne vivande emulo al giorno;
Se non rifulge ampio palagio, e splende
D' argento e d' òr; se di soffitte aurate
Tempio non s' orna, o di canore cetre
Risonar non si sente; ah che distesi
Non lungi al mormorar d' un picciol rio
Che 'l prato irrighi, i pastorelli all' ombra
D' un Platano selvaggio allegri danno
Il dovuto ristoro al proprio corpo:
Massime allor che la stagion novella
Gli arride, e l' erbe di be' fior cosperge.
Nè più tosto giammai l' ardente febbre
Si dilegua da te, se d' oro e d' ostro,
E d' arazzi superbi orni il tuo letto,
Che se in veste plebea le membra involgi.
Onde poscia che nulla al corpo giova

Onor, ricchezza, nobiltade o regno,
Creder anco si dee che nulla importi
Il rimanente all'animo: se *forse*,
Qualor di guerra in simolacro armate
Miri le squadre tue, non fugge allora
Ogni religion dalla tua mente
Da tal vista atterrita, e non ti lascia
Il petto allora il rio timor di morte
Libero e sciolto, e d'ogni cura scarco.
Che se tai cose esser veggiam di riso
Degne e di scherno, e che i pensier noiosi
Degli uomini seguaci, e le paure
Pallide e macilenti, il suon dell'armi
Temer non sanno e delle frecce il rombo:
Se fra' regi e potenti han sempre albergo
Audacemente, e non apprezzan punto
Nè dell'oro il fulgor, nè delle vesti
Di porpora imbevute i chiari lampi,
Qual dubbio avrai che tutto questo avvenga
Sol per mancanza di ragione, essendo
Massime tutto quanto il viver nostro
Nell'ombra involto di profonda notte?
Poichè siccome i fanciulletti al buio
Temon fantasmi insussistenti e larve,
Sì noi talvolta paventiamo al sole
Cose che nulla più son da temersi
Di quelle, che future i fanciulletti
Soglion fingersi al buio, e spaventarsi.
Or sì vano terror, sì cieche tenebre
Schiarir bisogna, e via cacciar dall'animo,
Non co' be' rai del sol, non già co' lucidi
Dardi del giorno a saettar poc' abili
Fuor che l'ombre notturne e i sogni pallidi,
Ma col mirar della Natura, e intendere
L'occulte cause e la velata imagine.
Su dunque io prendo a raccontarti, o Memmo,
Come della materia i primi corpi

Generin varie cose, e generate
Che l'hanno, le dissolvano, e da quale
Violenza a far ciò forzati sieno,
E qual abbiano ancor principio innato
Di muoversi mai sempre, e correr tutti
Or qua, or là per lo gran vano a volo.
Tu ciò ch'io parlo attentamente ascolta:
Che certo i primi semi esser non ponno
Tutti insieme fra lor stivati affatto,
Veggendo noi diminuirsi ognora,
E per soverchia età languir le cose,
E sottrar la vecchiezza agli occhi nostri;
Mentre che pur salva rimane intanto
La somma; conciosiachè da qualunque
Cosa il corpo s'involi, ond'ei si parte
Toglie di mole, e dov'ei viene, accresce,
E fa che questo invecchia e quel fiorisce,
Nè punto vi si ferma. In cotal guisa
Il mondo si rinnova, ed a vicenda
Vivon sempre fra lor tutti i mortali.
S'un popol cresce, un all'incontro scema;
E si cangian l'etadi in breve spazio
Degli animali, e della vita accese,
Quasi cursori, han le facelle in mano.
Se credi poi che delle cose i semi
Possan fermarsi, e nuovi moti dare
In tal guisa alle cose, erri assai lunge
Fuor della dritta via della ragione;
Poichè vagando per lo spazio voto
Tutti i principj, è pur mestiero al certo
Che sian portati o dal lor proprio peso,
O forse spinti dall' altrui percosse:
Poich' allor ch' e' s' incontrano, e di sopra
S' urtan veloci l'un con l'altro, avviene
Che vari in varie parti si riflettono;
Nè meraviglia è ciò, poichè durissimi
Son tutti, e nulla gl' impedisce a tergo.

Ed acciò che tu meglio anco comprenda,
Che tutti son della materia i corpi
Vibrati eternamente, or ti rammenta
Che non ha centro il mondo, ove i principj
Possan fermarsi, ed è lo spazio voto
D' ogn'intorno disteso in ogni parte
Senza fin, senza meta e senza termine,
Conforme innanzi io t' ho mostrato a lungo
Con vive e gagliardissime ragioni.
Il che pur noto essendo, alcuna quiete
Per lo vano profondo i corpi primi
Non han giammai, ma più e più commossi
Da forza interna irrequïeta e varia,
Una parte di lor s' urta e risalta
Per grande spazio ripercossa e spinta;
Un' altra ancor per piccoli intervalli
Vien per tal colpo a raggrupparsi insieme,
E tutti quei che d' unïon più densa
Insieme avviluppati ed impediti
Dall' intrigate lor figure, ponno
Sol risaltar per breve spazio indietro,
Formano i cerri e le robuste querce,
E del ferro feroce i duri corpi,
E i macigni e i diaspri e gli adamanti.
Quelli che vagan poi pel voto immenso,
E saltan lungi assai veloci, e lungi
Corron per grande spazio in varie parti,
Posson l' aere crearne, e l' aureo lume
Del sole, e delle stelle erranti e fisse:
Ne vanno ancor per lo gran vano errando
Senz' unirsi giammai, senza potere
Accompagnar, non ch' altro, i propri mòti.
Della qual cosa un simolacro vivo
Sempre innanzi a' nostr' occhi esposto abbiamo
Poscia che rimirando attento e fiso,
Allor che 'l sol co' raggi suoi penetra
Per picciol foro in una buia stanza,

Vedrai mischiarsi in luminosa riga
Molti minimi corpi in molti modi,
E quasi a schiere esercitar fra loro
Perpetue guerre; or aggrupparsi, ed ora
L' un dall' altro fuggirsi e non dar sosta.
Onde ben puoi congetturar da questo
Qual sia l' esser vibrati eternamente
Per lo spazio profondo i primi semi.
Sì le picciole cose a noi dar ponno
Contezza delle grandi, e i lor vestigi
Quasi additarne e la perfetta idea.
Tieni a questo oltr' a ciò l' animo attento,
Cioè che i corpi che vagar tu miri
Entro a' raggi del sol confusi e misti,
Mostrano ancor che la materia prima
Ha moti impercettibili ed occulti.
Che molti quivi ne vedrai sovente
Cangiar viaggio, e risospinti indietro
Or qua or là, or su or giù tornare,
E finalmente in ogni parte; e questo
È sol perchè i principj, i quai per sè
Muovonsi, e quindi poi le cose piccole,
E quasi accosto alla virtù de' semi
Dagli occulti lor colpi urtate anch' elleno
Vengon commosse, ed esse stesse poi
Non cessan d' agitar l' altre più grandi:
Così dai primi corpi il moto nasce,
E chiaro fassi a poco a poco al senso;
Sì che si muovon quelle cose alfine,
Che noi per entro a' rai del sol veggiamo,
Nè per qual causa il fanno aperto appare.
Or che principio da Natura i corpi
Della prima materia abbian di moto
Quindi imparar puoi brevemente, o Memmo.
Pria quando l' alba di novella luce
Orna la terra, e che per l' aer puro
Vari augelli volando in dolci modi,

D' armonïose voci empion le selve:
Come ratto allor soglia il sol nascente
Sparger suo lume e rivestirne il mondo,
Veggiam ch' è noto e manifesto a tutti:
Ma quel vapor, quello splendor sereno
Ch' ei da sè vibra, per lo spazio voto
Non passa; ond' è costretto a gir più tardo,
Quasi dell' aere allor l' onde percuota:
Nè van disgiunti i corpicelli suoi,
Ma stretti ed ammassati; onde fra loro
Insieme si ritirano, e di fuori
Han mille intoppi, in guisa tal che pure
Vengon forzati ad allentare il corso.
Non così fanno i genitali corpi
Per lor semplicitade impenetrabili,
Ma quando volan per lo spazio voto,
Nè fuor di loro impedimento alcuno
Trovan che gli trattenga, e dai lor luoghi
Tosto che mossi son, verso una sola,
Verso una sola parte il volo indrizzano;
Debbono allor viepiù veloci e snelli
De' rai del sol, molto maggiore spazio
Passar di luogo in quel medesmo tempo,
Ch' i folgori del sol passano il cielo;
Poscia che da consiglio, o da sagace
Ragione i primi semi esser non ponno
Impediti giammai, nè ritardati,
Nè vanno ad una ad una investigando
Le cose, per conoscere in che modo
Nell' universo si produca il tutto.
Ma sono alcuni che di queste ignari,
Si credon che non possa la natura
Della materia per se stessa, e senza
Divin volere in così fatta guisa
Con umane ragioni e moderate
Mutare i tempi e generar le biade;
Nè far null' altro, a cui di gire incontra

Persuade i mortali, e gli accompagna
Quel gran piacer che della vita è guida;
Acciò le cose i secoli propaghino
Con veneree lusinghe, e non perisca
L' umana specie: onde, che fosse il tutto
Per opra degli Dei fatto dal nulla,
Fingono. Ma per quanto a me rassembra,
Essi in tutte le cose han traviato
Molto dal ver: poichè quantunque ignoti
Mi sian della materia i primi corpi,
Io non pertanto d' affermare ardisco
Per molte e molte cause, e per gli stessi
Movimenti del ciel, che l'universo
Che tanto è difettoso, esser non puote
Da Dio creato, e quant'io dico, o Memmo,
Dopo a suo luogo narrerotti a lungo.
Or del moto vo' dir quel che mi resta.
Qui s'io non erro di provarti è luogo,
Che per se stessa alcuna cosa mai
Non può da terra sormontare in alto.
Nè già vorrei che t' ingannasse il foco
Ch' all'insù si produce, e cibo prende:
E le nitide biade e l' erbe e i fiori
E gli alberi all' insù crescono anch' essi,
Benchè, per quanto s' appartiene a loro,
Tutti sempre all' ingiù caschino i pesi:
Nè creder dei che la vorace fiamma,
Allor che furiosa in alto ascende,
E delle umili case e de' superbi
Palagi i tetti in un momento atterra,
Opri ciò da sè stessa, e senza esterna
Forza che l' urti: il che pur anco accade
Al nostro sangue se dal corpo spiccia
Per piccola ferita, e poggia in aria
E 'l suolo asperge di vermiglie stille.
Forse non vedi ancor con quanta forza
Risospinga all'insù l'umor dell'acqua

Le travi e gli altri legni? poichè quanto
Più altamente gli attuffiamo in essa,
E con gran violenza appena uniti
Molti di noi ve gli spingiam per dritto,
Ella tanto più ratta e desiosa
Da se gli scaccia, e gli rigetta in alto
In guisa tal, che quasi fuori affatto
Sorgon dall' onde, ed all' insù risaltano.
Nè perciò dubitiamo, al parer mio,
Che per se stesse entro lo spazio voto
Scendan le travi e gli altri legni al basso.
Ponno dunque in tal guisa anco le fiamme,
Dall' aria che le cinge in alto espresse,
Girvi, quantunque per se stessi i pesi
Si sforzin sempre di tirarle al basso.
E non vedi tu forse al caldo estivo
Le notturne del ciel faci volanti
Correr sublimi e menar seco un lungo
Tratto di luce in qualsivoglia parte
Gli apra il varco Natura? Il sole ancora
Quando al più alto suo meriggio ascende,
L' ardor diffonde d' ogn' intorno, e sparge
Di lume il suol: verso la terra adunque
Vien per natura anco l' ardor del sole.
I fulmini volar miri a traverso
Le grandinose piogge; or quinci, or quindi
Dalle nubi squarciate i lampi strisciano,
E caggion spesso anco le fiamme in terra.
Bramo oltr' a ciò che tu conosca, o Memmo,
Che mentre a volo i genitali corpi
Drittamente all' ingiù vanno pel voto,
D'uopo è ch'in tempo incerto, in luogo incerto
Sian fermamente da' lor propri pesi
Tutti sforzati a declinare alquanto
Dal lor dritto viaggio, onde tu possa
Solo affermar che sia cangiato il nome;
Poichè se ciò non fosse, il tutto al certo

Per lo vano profondo in giù cadrebbe
Quasi stille di pieggia, e mai non fora
Nato fra i primi semi urto o percossa,
Onde nulla giammai l' alma Natura
Crear potrebbe. Che se pure alcuno
Si pensa forse ch' i più gravi corpi
Scendan più ratti per lo retto spazio,
E per di sopra ne' più lievi inciampino
Generando in tal guisa urti e percosse,
Che possan darne i genitali moti,
Erra senz' alcun dubbio, e fuor di strada
Dalla dritta ragion molto si scosta:
Poichè sebben ciò che per l' aria e l'acqua
Cade all' ingiuso, il suo cadere affretta,
E de' pesi a ragion ratto discende,
Perchè il corpo dell' acqua e la natura
Tenue dell' aria trattener non puote
Ogni cosa egualmente, e viepiù presto
Convien che vinta alle più gravi ceda.
Ma pel contrario in alcun tempo il voto
In parte alcuna, alcuna cosa mai
Non basta ad impedire, ond' ella il corso
Non segua ove Natura la trasporta,
Onde tutte le cose ancor che mosse
Da pesi disuguali, aver dovranno
Per lo vano quieto egual prestezza.
Non ponno dunque ne' più lievi corpi
Inciampare i più gravi, e per di sopra
Colpi crear per se medesmi, i quali
Faccian moti diversi, onde Natura
Produca il tutto: ed è pur forza al certo
Che dechinino alquanto i primi semi,
Nè più che quasi nulla, acciò non paia
Ch' io finga adesso i movimenti obliqui,
E che ciò poi la verità rifiuti.
Posciachè a tutti è manifesto e conto,
Che mai non ponno per se stessi i pesi

Fare obliquo viaggio, allor che d'alto
Veder gli puoi precipitare al basso.
Ma che i principj poi non torcan punto
Dalla lor dritta via, chi veder puote?
Se finalmente ogni lor moto sempre
Insieme si raggruppa, e dall'antico
Sempre con ordin certo il nuovo nasce,
Nè traviando i primi semi fanno
Di moto un tal principio, il qual poi rompa
I decreti del Fato, acciò non segua
L'una causa dall'altra in infinito;
Onde nel mondo gli animali han questa,
Onde han questa (dich' io) dal Fato sciolta
Libera volontà, per cui ciascuno
Va dove più gli aggrada? I moti ancora
Si dechinan sovente, e non in certo
Tempo, nè certa region, ma solo
Quando e dove comanda il nostro arbitrio;
Poichè senz' alcun dubbio a queste cose
Dà sol principio il voler proprio, e quindi
Van poi scorrendo per le membra i moti.
Non vedi ancor che i barbari cavalli,
Allor che disserrata in un sol punto
È la prigion, non così tosto il corso
Prendon come la mente avida brama?
Poichè per tutto il corpo ogni materia
Atta a far ciò, dee sollevarsi, e spinta
Scorrer per ogni membro, acciò con essa
Della mente il desio possa seguire.
Onde conoscer puoi che 'l moto nasce
Dal cuore, e che ciò pria dal voler nostro
Procede, e quindi poi per tutto il corpo,
E per tutte le membra si diffonde.
Nè ciò avvien come quando a forza siamo
Cacciati innanzi, poichè allora è noto
Ch' è rapita dal corpo ogni materia
Ad onta nostra, infin che per le membra

Un libero voler possa frenarla.
Già veder puoi come, quantunque molti
Da violenza esterna a lor malgrado
Sian forzati sovente a gire innanzi,
E sospinti e rapiti a precipizio,
Noi non pertanto un non so che nel petto
Nostro portiam, che di pugnarle incontra
Ha possanza, e d'ostarle, al cui volere
Dalla stessa materia anco la copia
Talor forzata a scorrer per le membra,
E cacciata si frena, e torna indietro.
Per la qual cosa confessar t'è forza,
Che questo stesso a' primi semi accaggia,
E ch' oltre a' pesi, alle percosse, agli urti,
Abbian qualch'altra causa i moti loro;
Onde poscia è con noi questa possanza
Nata, perchè giammai nulla del nulla
Non poter generarsi è manifesto;
Che vieta il peso, che per gli urti il tutto
Formato sia quasi da forza esterna.
Ma che la mente poi d'uopo non abbia
Di parti interiori, ond' ella possa
Far poi tutte le cose, e vinta sia
A soffrire, a patir quasi costretta;
Ciò puote cagionar de' primi corpi
Il picciol deviar dal moto retto.
Nè mica in luogo certo o certo tempo,
Ne fu giammai della materia prima
Più stivata la copia, o da maggiori
Spazi divisa; poichè quindi nulla
S' accresce o scema, onde quel moto in cui
Son ora i primi corpi, in quel medesmo
Furono ancor nella trascorsa etade,
E fian nella futura; e tutto quello
Che fin quì s' è prodotto, è per prodursi
Anco nell'avvenire, e con le stesse
Condizioni, e nella stessa guisa

Essere e crescer debbe, e tanta possa
Avere in se medesmo, appunto quanta
Per naturale invariabil legge
Gli fu sempre concessa; nè la somma
Variar delle cose alcuna forza
Non può giammai; perchè nè dove alcuna
Spezie di semi a ricovrar sen vada
Lungi dal tutto non si trova al mondo;
Nè meno ond' altra violenza esterna
Crear si possa, e penetrar nel tutto
Impetuosamente, e la Natura
Mutarne e volger sottosopra i moti.
Non creder poi che maraviglia apporti
Ch' essendo tutti i primi semi in moto,
La somma non pertanto in somma quiete
Paia di star, se non se forse alcuno
Mostra del proprio corpo i movimenti;
Posciachè de' principj ogni natura
Lungi da' nostri sensi occulta giace:
Onde se quelli mai veder non puoi,
Ti fien anco nascosti i moti loro;
Massime perchè spesso accader suole,
Che quelle cose che veder si ponno,
Celan mirate da lontana parte
Anch' elle i propri moti agli occhi nostri.
Poichè sovente in un bel colle aprico
Le pecore lanute a passi lenti
Van bramose tosando i lieti paschi,
Ciascuna ove la chiama ove l'invita
La di fresca rugiada erba gemmante,
E vi scherzan lascivi i grassi agnelli
Vezzosamente saltellando a gara:
E pur tai cose, se da lungi il guardo
Vi s' affissa da noi, sembran confuse
E ferme, quasi allor s' adorni e veli
Di bianca sopravvesta il verde colle.
Inoltre, allor che poderose e grandi

Schiere di guerra in simolacro armate
Van con rapido corso i campi empiendo,
E su' prodi cavalli i cavalieri
Volan lungi dagli altri, e furibondi
Scuoton con urto impetuoso il campo;
Quivi al cielo il fulgor se stesso inalza,
Quivi splende la terra, e l'aria intorno
Arde tutta e lampeggia, e sotto i piedi
De' valorosi eroi s' eccita un suono,
Che misto con le strida, e ripercosso
Dai monti, in un balen s' erge alle stelle:
E pur luogo è ne' monti, onde ei sembra
Starsi nel campo un tal fulgore immoto.
Or via da quinci innanzi intendi omai
Quali sian delle cose i primi semi,
E quanto l' un dall' altro abbian diverse,
E difformi le forme e le figure.
Non perchè sian di poco simil forma
Molti di lor; ma perchè tutti eguali
D' ogn' intorno non han tutte le cose.
Nè maraviglia è ciò, poscia ch' essendo
Tanta la copia lor, che fine o somma,
Come già dimostrammo, aver non puote;
Ben creder deesi che non tutti in tutto
Possan tutte le parti aver dotate
D' egual profilo o di simil figura.
Oltr' a ciò l' uman germe, e i muti armenti
Degli squammosi pesci, e i lieti arbusti,
E le fere selvagge e i vari augelli,
O vuoi quei che dell' acque i luoghi ameni
Amano, e vansi spaziando intorno
Alle rive de' fiumi, ai fonti, ai laghi,
O quei che delle selve abitatori
Volan di ramo in ramo; or tu di questi
Segui pur a pigliar qual più t' aggrada
Generalmente, e troverai che tutti
Han figure diverse e forme varie.

Nè potrebbero i figli in altra guisa
Raffigurar le madri, nè le madri
Riconoscere i figli; e pur veggiamo
Che ciò far ponno, e senza error, non meno
Che gli uomini fra lor si raffigurano.
Poichè sovente innanzi ai venerandi
Templi de' sommi Dei cade il vitello
Presso a fumante altar d'arabo incenso,
E dal petto piagato un caldo fiume
Sparge di sangue; ma l'afflitta ed orba
Madre pe' boschi errando, in terra lascia
Del bipartito piede impresse l'orme:
Cerca con gli occhi ogni riposto luogo
S' ella veder pur una volta possa
Il perduto suo parto, e ferma spesso
Di queruli muggiti empie le selve,
E spesso torna dal desio trafitta
Del caro figlio a riveder la stalla;
Nè rugiadose erbette, o salci teneri,
Mormoranti ruscelli, o fiumi placidi
Non posson dilettarla, o sviar punto
L' animo suo dalla noiosa cura;
Nè degli altri giovenchi altrove trarla
Le mal note bellezze, o i grassi paschi
Alleviarle il duol che la tormenta:
Si va cercando un certo che di proprio,
Ed a lei manifesto. I tenerelli
Capretti inoltre alle lor voci tremole,
Ed al rauco belar gli agni lascivi
Riconoscono pur l'irsute madri,
E le lanose. In cotal guisa ognuno,
Qual Natura richiede, il dolce latte
Delle proprie sue mamme a sugger corre.
Di grano alfin qualunque specie osserva;
E vedrai nondimen ch' ei non ha tanta
Somiglianza fra se, che anco non abbia
Qualche difformitade; e per la stessa

Ragion vedrai, che della terra il grembo
Dipingon le conchiglie in varie guise,
Là dove bagna il mar con l'onde molli
Del curvo lido l'assetata arena;
Onde senz' alcun dubbio è pur mestiero
Che per la stessa causa i primi corpi,
Poscia che son dalla Natura anch' essi
E non per opra manual formati,
Abbian varie fra lor molte figure.
Già scior possiamo agevolmente il dubbio,
Per qual cagione i fulmini cadenti
Molto più penetrante abbiano il foco
Di quel che nasce da terrestri faci.
Conciosiachè può dirsi che il celeste
Ardor del fulmin più sottile essendo,
Composto sia di piccole figure,
Onde penetri agevolmente i fori,
Che non può penetrare il foco nostro
Generato da' legni. Inoltre il lume
Passa pe'l corno; ma la pioggia indietro
Ne vien rispinta. Or per qual causa è questo?
Se non perchè del lume assai minori
Gli atomi son di quegli, onde si forma
L' almo liquor dell' acque. E perchè tosto
Vegghiam colarsi il vino, ed il restio
Olio all' incontro trattenersi un pezzo?
O perchè gli ha maggiori i propri semi,
E più curvi, e l'un l'altro in vari modi
A foggia d' ami avviluppati insieme;
Ond' avvien poi che non sì presto ponno
L' un dall' altro strigarsi, e penetrare
I fori ad uno ad uno, e fuori uscirne.
S' arroge a ciò, che con soave e dolce
Senso gusta la lingua il biondo mele,
E 'l bianco latte; ed all' incontro il tetro
Amarissimo assenzio e 'l fier centauro,
Con orribil sapor crucia il palato:

Ond' apprender tu possa agevolmente
Che son composti di rotondi e lisci
Corpi que' cibi, che da noi gustati
Posson toccar soavemente il senso;
Ma quelle cose poi ch' acerbe ed aspre
Ci sembrano, i lor semi hanno all'incontro
Vie più adunchi, e l'un l'altro a foggia d'ami
Strettamente intrigati, onde le vie
Sogliono risecar de' nostri sensi,
E con l'entrate dissiparne il corpo.
Alfin tutte le cose al senso grate,
E l'ingrate al toccar, pugnan fra loro
Per le varie figure onde son fatte:
Acciò tu forse non pensassi, o Memmo,
Che l'aspro orror della stridente sega
Formato fosse di rotondi e lisci
Principj anch' egli, in quella guisa stessa
Che la soave melodia si forma
Da musico gentile, allor che sveglia
Con destra man l'armoniose corde
Di canoro strumento; e non pensassi
Che con la stessa forma i primi corpi
Possano penetrar nelle narici
Dell' uomo, allor che i puzzolenti e tetri
Cadaveri s' abbruciano, ed allora
Che tutta è sparsa di cilicio croco
La nuova scena, e di pancheì profumi
Arde di Giove il sacrosanto altare;
E non credessi che i color leggiadri
E le nostre pupille a pascer atti,
Abbian simili i propri semi a quelli
Che pungon gli occhi a lagrimar forzando,
E paion brutti e spaventosi in vista:
Poichè ogni causa che diletta e molce
I sensi, ha lisci i suoi principj al certo;
Ma ciò ch' è pel contrario aspro e molesto,
Ha la materia sua scabrosa e rozza.

Son poscia alcuni corpi, i quali affatto
Non debbon a ragion lisci stimarsi,
Nè con punte ritorte affatto adunchi;
Poichè piuttosto han gli angoletti loro
In fuori alquanto, e che più tosto ponno
Solleticar, che lacerare il senso:
Qual può dirsi la feccia, ed i sapori
Dell' enula campana; e finalmente
Che la gelida brina, e 'l caldo foco,
Dentato in varie guise, in varie guise
Pungono il senso, e l'un e l' altro tatto
Chiaro ne porge e manifesto indizio;
Poscia che 'l tatto, il tatto, o santi Numi!
Senso è del corpo, o quando alcuna cosa
Esterna lo penetra, o quando nuoce
A quel che gli è nativo, o fuori uscendo
Ne dà venereo genital diletto;
O quando offesi entro lui stesso i semi,
Ed insieme commossi ed agitati
Turbano i nostri sensi e gli confondono;
Come potrai sperimentar tu stesso,
Se talor con la man percuoti a caso
Del proprio corpo qualsivoglia parte:
Ond' è mestier che de' principj primi
Sian pur molto fra lor varie le forme,
Che vari sensi han di produr possanza.
Al fin le cose che più dure e dense
Sembrano agli occhi nostri, è d' uopo al certo
Ch' abbiano adunchi i propri semi, e quasi
Ramosi, e l' un con l' altro uniti e stretti;
Tra le quai senza dubbio il primo luogo
Hanno i diamanti, a disprezzare avvezzi
Ogni urto esterno, e le robuste selci,
E 'l duro ferro, e 'l bronzo il qual percosso
Suol altamente rimbombar ne' chiostri.
Ma quel ch' è poi di liquida sostanza,
Convien che fatto di rotondi e lisci

Principj sia; poichè fra lor frenarsi
Non ponno i suoi viluppi, e verso il basso
Han volubile il corso. In somma a tutto
Ciò che fuggirsi in un sol punto scorgi,
Com' il fumo e la nebbia, il foco e'l vento,
Se men degli altri hanno rotondi e lisci
I lor primi principj, è forza almeno
Ch' e' non gli abbian ritorti, e strettamente
L' un con l' altro congiunti, acciò sian atti
A punger gli occhi e penetrar ne' sassi,
Senza che stiano avviticchiati insieme;
Il che vede ciascuno esser concesso
Di conoscere a' sensi, onde tu possa
Apprender facilmente, ch' e' non sono
Fatti d' adunchi, ma d' acuti semi.
Ma che amari tu vegga i corpi stessi
Che son liquidi e molli, appunto come
È del mare il sudor, non dei per certo
Meraviglia stimar; poichè quantunque
Sia ciò ch' è molle di rotondi e lisci
Semi composto, nondimen fra loro
Doloriferi corpi anco son misti;
Nè perciò fa mestier ch' e' sian adunchi,
E l' un l' altro intrigati, ma piuttosto
Debbon, benchè scabrosi, esser rotondi,
Acciò che insieme agevolmente scorrere
Possano al basso, e lacerarne i sensi.
Ma perchè tu più chiaramente intenda
Esser misti co' lisci i rozzi e gli aspri
Principj, onde ha Nettuno amaro il corpo,
Sappi che dolce aver da noi si puote
L' acqua del mar, pur che per lungo tratto
Sia di terra colata, e caggia a stille
In qualche pozza, e placida diventi;
Poscia che a poco a poco ella depone
Del suo tetro veleno i semi acerbi;
Come quelli che ponno agevolmente,

Stante l' aprezza lor, fermarsi in terra.
Or ciò mostrato avendo, io vo' seguire
A congiunger con questo un' altra cosa,
Che quindi acquista fede; ed è che i corpi
Della materia variar non ponno
Le lor figure in infinite guise:
Che se questo non fosse, alcuni semi
Già dovrebbon di nuovo ai corpi misti
Apportar infinito accrescimento,
Poichè non in qualunque angusta mole
Si posson molto variare insieme
Le lor figure; conciosiachè fingi,
Ch' e' sian pur quanto vuoi minuti e piccoli
I primi semi, indi di tre gli accresci
O di poc' altri, e troverai per certo
Che se tu piglierai tutte le parti
Di qualche corpo, e variando i luoghi
Sommi con gl' imi e co' sinistri i destri,
Dopo ch' in ogni guisa avrai provato
Qual dia specie di forme a tutto il corpo
Ciascun ordine lor; nel rimanente
Se tu forse vorrai cangiar figure
Anco altre parti converratti aggiungere.
Quindi avverrà che l' ordine ricerchi
Per la stessa cagion nuove altre parti,
Se tu forme cangiar vorrai di nuovo.
Dunque col variar delle figure
S' augumentano i corpi, onde non dei
Creder che i semi abbian tra lor difformi
Le forme in infinito, acciò non forzi
Ad esser cose smisurate al mondo,
Il che già falso io ti provai di sopra.
Già le barbare vesti, e le superbe
Lane di Melibea tre volte intinte
Nel sangue di tessaliche conchiglie,
E dell' aureo pavon l' occhiute penne
Di ridente lepor cosperse intorno

Da novelli colori oppresse e vinte
Giacerebbero omai; nè della mirra
Saria grato l'odor, nè del soave
Mele il sapore, e l'armonia de' cigni
Ed i carmi febei sposati al suono
Di cetra tocca con Dedalea mano
Foran già muti; conciosiachè sempre
Nascer potriano alcune cose al mondo
Più dell'antiche preziose e care,
Ed alcun' altre più neglette e vili
Al palato, agli orecchi, al naso, agli occhi;
Il che falso è per certo, ed ha la somma
E dell'une e dell'altre un fin prescritto:
Ond' è pur forza confessar, che i semi
Forme infinite variar non ponno.
Dal caldo alfine alle pruine algenti
È finito passaggio, ed all'incontro
Per la stessa ragion dal gelo al foco;
Poichè finisce l'un e l'altro, e posti
Sono il tiepido e 'l fresco a loro in mezzo,
Adempiendo per ordine la somma.
Distanti adunque le create cose
Per infinito spazio esser non ponno,
Poscia ch'han d'ogni banda acute punte,
Quinci infeste alle fiamme, e quindi al ghiaccio.
Il che mostrato avendo, io vo' seguire
A congiunger con questa un' altra cosa,
Che quindi acquista fede; ed è che i semi
C' han da Natura una figura stessa,
Sono infiniti. Conciosiach' essendo
Finita delle forme ogni distanza,
Forz' è pur che le simili fra loro
Sian infinite, o sia finita almeno
La somma; il che già falso esser provammo.
Or poichè ciò t' è noto, io vo' mostrarti
In pochi, ma soavi e dolci versi,
Che de' primi principj i corpicciuoli

Sono infiniti in qualsivoglia specie
Di forme, e sol così posson la somma
Delle cose occupar continuando
D' ogn' intorno il tenor delle percosse.
Poichè se ben tu vedi esser più rari
Certi animali, e men feconda in essi
La Natura ti par; ben puote un' altra
O terra, o luogo, o region lontana
Esserne più ferace, ed adempirne
In cotal guisa il numero: sì come
Veggiam che fra i quadrupedi succede,
Spezialmente agli anguimani elefanti,
De' quai l' India è sì fertile, che cinta
Sembra d' eburneo impenetrabil vallo:
Tal di quei bruti immani ivi è la copia,
Benchè fra noi se ne rimiri appena
Qualch' esempio rarissimo. Ma posto
Che fosse al mondo per natura un corpo
Cotanto singolar, ch' a lui simile
Null' altro sia nell' universo intero;
Se non pertanto de' principj suoi
Non fia la moltitudine infinita,
Ond' ella concepirsi e generarsi
Possa, non potrà mai nascere al mondo,
Nè, benchè nata, alimentarsi e crescere.
Poichè fingi con gli occhi, che finiti
Semi d' una sol cosa in varie parti
Vadan pel vano immenso a volo errando;
Onde, dove, in che guisa, e con qual forza,
In così vasto pelago, e fra tanta
Moltitudine altrui potranno insieme
Accozzarsi giammai? Per quanto io credo,
Ciò non faranno in alcun modo al certo:
Ma qual se nasce in mezzo all' onde insane
Qualche grave naufragio, il mar cruccioso
Sparger sovente in varie parti suole
Banchi, antenne, timoni, alberi e sarte,

Poppe e prore e trinchetti e remi a nuoto,
In guisa che mirar puote ogni spiaggia
Delle navi sommerse i fluttuanti
Arredi, ch' avvertir dovrian ciascuno
Mortale ad ischifar del mare infido
E l' insidie e la forza e i tradimenti,
Nè mai fidarsi, ancor che alletti e rida
L' ingannatrice sua calma incostante;
Tal se tu fingi in qualche specie i semi
Da numero compresi, essi dovranno
Per lo vano profondo esser dispersi
In varie parti da diversi flutti
Della prima materia in guisa tale,
Ch' e' non potran congiungersi, e congiunti
Trattenersi un sol punto in un sol gruppo,
Nè per nuovo concorso augumentarsi:
E pur che l' un e l' altro apertamente
Si faccia, il fatto stesso a noi ben noto
Ne mostra, e che formarsi, e che formate
Posson crescer le cose. È chiaro adunque,
Che sono in ogni specie innumerabili
Semi, onde vien somministrato il tutto:
Nè superare eternamente ponno
I moti a lor mortiferi, nè meno
Seppellir la salute eternamente,
Nè di sempre serbar da morte intatte
Le cose una sol volta al mondo nate
Gli accrescitivi corpi hanno possanza:
Tal con pari certame insieme fanno
Battaglia i semi infra di lor contratta
Fin da tempo infinito. Or quinci, or quindi
Vince la vita, ed all' incontro è vinta.
Mista al rogo è la cuna, ed al vagito
De' nascenti fanciulli il funerale,
Nè mai notte seguìo giorno, nè giorno
Notte, che non sentisse in un confusi
Col vagir di chi nasce il pianto amaro

Della morte compagno, e del feretro.
Abbi inoltre per fermo e tieni a mente,
Che nulla al mondo ritrovar si puote
Che d'un genere sol di genitali
Corpi sia generato, e che non abbia
Misti più semi entro a se stesso, e quanto
Più varie forze e facoltà possiede,
Tanto in se stesso esser più specie insegna
D'atomi differenti, e varie forme.
Pria la terra contiene i corpi primi,
Onde con moto assiduo il mare immenso
Si rinnovi da' fonti, i quai sossopra
Volgono i fiumi; ha d'onde nasca il foco,
Poich' acceso in più luoghi il suol terrestre
Arde; ma più d'ogni altro è furibondo
L'incendio d'Etna: ha poi donde le biade
E i lieti arbusti erga per l'uomo, e d'onde
Porga alle fere per le selve erranti
E le tenere frondi e i grassi paschi;
Ond' ella sol fu degli Dei gran madre
Detta, e madre de' bruti, e genitrice
De' nostri corpi, e ne cantaro a prova
Degli antichi poeti i più sovrani
Ch' Argo ne desse; e finser che sublime
Sovr' un carro a seder, sempre agitasse
Due leon domi ed accoppiati al giogo;
Affermando oltr' a ciò che pende in aria
La gran macchina sua, nè può la terra
Fermarsi in terra. Aggiunsero i leoni
Ancor che fieri, obbedienti e mansi
Rendersi a' genitori. Alfin gli ornaro
La sacra testa di mural corona,
Perch' ella regge le città munite
Di luoghi illustri. Or di sì fatta insegna
Cinta per le gran terre orrevolmente
Si porta ognor della divina madre
L'imagin santa. Ella da genti varie

Per antico costume è nominata
Ne' sacrifici la gran madre Idea.
Le aggiungon poscia le troiane turbe
Per sue fide seguaci; essendo fama
Che pria da quei confini incominciasse
A generarsi, a propagarsi il grano:
Le danno i galli per mostrar, che quegli
Ch' avranno offeso di lor madre il nume,
O sieno ingrati a' genitor, non sono
Degni d'esporre a' dolci rai del giorno
Delle viscere lor prole vivente.
Dalle palme percossi in suon terribile
Tuonan timpani tesi e cavi cembali,
E con rauco cantar corni minacciano,
E la concava tibia in frigio numero
Suona, e le menti altrui risveglia e stimola:
E le portano innanzi orrendi fulmini
In segno di furore, acciò bastevoli
Siano a frenar con la paura gli animi
Ingrati della plebe, e i petti perfidi,
Di cotal Dea la maestà mostrandoli.
Or tosto ch' ella entro le gran cittadi
Vien portata, di tacita salute
Muta arricchisce gli uomini mortali:
Spianan tutte le vie d' argento e bronzo,
Dan larghe offerte, e nevigando un nembo
Di rose, fanno alla gran madre, ed anco
De' seguaci alle turbe ombra cortese.
Qui di frigi Coreti armata squadra
(Sì gli chiamano i Greci) insieme a sorte
Suonan catene, ed a tal suon concordi
Muovon saltando i passi ebri di sangue,
E percotendo con divina forza
De' lor elmi i terribili cimieri,
Rappresentan di Creta i Coribanti,
Che siccome la fama al mondo suona,
Già di Giove il vagito ivi celaro,

Allorch' intorno ad un fanciullo armato
Menar gli altri fanciulli in cerchio un ballo
Co' bronzi a tempo percotendo i bronzi,
Acciò dal proprio genitor sentito
Divorato non fosse, e trafiggesse
Con piaga eterna della madre il petto.
Quindi accompagnan la gran madre armati,
O forse per mostrar che la n'avverte
A difender col senno e con la spada
La patria terra, ed a portar mai sempre
E decoro e presidio ai genitori.
Le quali tutte cose, ancor che dette
Con ordin vago a meraviglia e bello,
Son però false senza dubbio alcuno.
Che d' uopo è pur che 'n somma eterna pace
Vivan gli Dei per lor natura, e lungi
Stian dal governo delle cose umane,
D' ogni dolor, d'ogni periglio esenti,
Ricchi sol di se stessi, e di se fuori
Di nulla bisognosi, e che nè merto
Nostro gli alletti, o colpa accenda ad ira.
Ma la terra di senso in ogni tempo
Manca senz' alcun dubbio, e perchè tiene
Di molte cose entro al suo grembo i semi;
Molti ancor ne produce in molti modi.
Qui se alcun vuol chiamar Nettuno il mare,
Cerere il grano, ed abusar piuttosto
Di Bacco il nome, che la propria voce
Pronunzïar del più salubre umore,
Concediamogli pur ch' egli a sua voglia
Dica gran madre degli Dei la Terra;
Pur che ciò sia veracemente falso.
Sovente adunque, ancor che pascan l'erba
D' un prato stesso sotto un cielo stesso
E pecore lanute, e di cavalli
Prole guerriera, ed aratori armenti,
E bevan l'acqua d' un medesmo fiume,

Viven però sotto diversa specie,
E de' lor genitori in se ritengono
Generalmente la natura, e sanno
Imitarne i costumi. Or tanto vari
I corpi son della materia prima
In ogni specie d' erba, in ogni fiume;
Anzi oltre a questo ogni animal si forma
Di tutte queste cose, umido sangue,
Ossa, vene, calor, viscere e nervi,
Le quai son pur fra lor diverse e nate
Da principj difformi: e similmente
Ciò ch' arde il foco, se null' altro, almeno
Sol di se stesso somministra i corpi,
Che vibrar il calor, sparger la luce,
Agitar le scintille, e largamente
Posson intorno seminar le ceneri.
E se tu con la mente in simil guisa
L' altre cose contempli ad una ad una,
Senz' alcun dubbio troverai che tutte
Celan nel proprio corpo, e vi han ristretto
Molti semi diversi e varie forme.
Alfin tu vedi in molte cose unito
Con l' odore il sapor; dunque è pur d' uopo
Che queste abbian dissimili figure.
Poichè l' odor penetra in quelle membra
Ove non entra il succo; e similmente
Penetra i sensi separato il succo
Dal sapor delle cose, onde s' apprende
Ch' ei le prime figure ha differenti.
Dunque forme difformi in un sol gruppo
Certamente s' uniscono, e si forma
Di misto seme il tutto: anzi tu stesso
Puoi sovente veder ne' nostri versi
Esser comuni a molte voci e molte
Molti elementi; e non pertanto è d' uopo
Dir che d' altri elementi altre parole
Sian pur composte; non perchè comuni

Si trovin poche lettere, o non possano
Formarsi mai delle medesme appunto
Due voci varie; ma perchè non tutte
Hanno ogni cosa in ogni parte eguale.
Or similmente all' altre cose accade,
Che se ben molte hanno comuni i semi,
Possono ancor di molto varie gruppo
Formarsi al certo: ond' a ragion si dica,
Che d' atomi diversi ognor si creino
Gli augelli, i pesci, gli animai, le piante.
Nè creder dei che non pertanto unirsi
Possan tutti i principj in tutti i modi,
Perchè nascer vedresti in ogni parte
Ognor nuovi portenti: umane forme
Miste a forme di fere, e rami altissimi
Spuntar talvolta da vivente corpo,
E molte membra d' animai terrestri
Con quelle degli aquatici congiungersi,
E le chimere con orribil bocca
Fiamme spirando, partorire al mondo
Il tutto, e pascer la Natura a pieno.
Del che nulla esser vero aperto appare,
Mentre veggiam da genitrice certa
Nascer tutte le cose, e crescer poi
Da certi semi, e conservar la specie.
E d' uopo è ben che tutto questo accaggia
Per non dubbia ragion; poichè a ciascuno
Scendon da tutti i cibi entro alle membra
I propri corpi, onde congiunti fanno
Convenevoli moti: ed all' incontro
Veggiam gli altrui dalla Natura in terra
Ributtarsi ben tosto, e molti ancora
Fuggon cacciati da percosse occulte
Pe' meati insensibili del corpo,
I quai nè unirsi ad alcun membro, o quivi
Produr moti vitali, ed animarsi
Non poteron giammai. Ma perchè forse

Tu non credessi a queste leggi astretti
Solo i viventi, una ragione stessa
Decide il tutto: che siccome in tutta
L'essenza lor le generate cose
Son fra se varie; in cotal guisa appunto
Forz'è, che di dissimili figure
Abbiano i semi lor, non perchè molte
Sian di forma fra lor poco simili,
Ma sol perchè non tutte in ogni parte
Hanno eguale ogni cosa; o vari essendo
I semi, è di mestier che differenti
Sian le percosse, l'unioni, i pesi,
I concorsi, le vie, gli spazi, i moti,
I quai non pur degli animali i corpi
Disgiungon, ma la terra e 'l mar profondo,
E 'l cielo immenso dal terrestre globo.
Or porgi inoltre a questi versi orecchio
Da me con soavissima fatica
Composti, acciò tu non pensassi, o Memmo,
Che nate sian di candidi principj
Le bianche cose, e che di nero seme
Si producan le nere; o pur che quelle
Che son gialle o vermiglie, azzurre o perse,
O rancie, o di qualunque altro colore,
Sol tali sian perchè il color medesmo
Della prima materia abbiano i corpi;
Posciach'i primi semi affatto privi
Son di tutti i colori, e non può dirsi
Ch'in ciò le cose a' lor principj sieno
Simili, nè dissimili, e se forse
Paresse a te che l'animo non possa
Veder corpi cotali, erri per certo
Lungi dal ver; poichè se i ciechi nati,
Che mai del sol non rimirar la luce,
Conoscon pur sol per toccarli i corpi,
Benchè fin da fanciulli alcun colore
Non abbian visto, è da saper che ponno

Anco le nostre menti aver notizia
De' corpi affatto d'ogni liscio privi.
Alfin ciò che da noi nel buio oscuro
Si tocca, al senso dimostrar non puote
Colore alcuno. Or perch' io già convince
Che ciò succede, io vo' mostrarlo adesso.
Poscia ch' ogni color del tutto in tutti
Si cangia, il che per certo a patto alcuno
Far mai non ponno i genitali corpi;
Che forza è pur ch' invariabil resti
Di chi muor qualche parte, acciò le cose
Non tornin tutte finalmente al nulla;
Peichè qualunque corpo il termin passa
Da Natura prescritto all'esser suo,
Quest'è sua morte, e non è più quel desso.
Per la qual cosa attribuir non dei
Colore ai semi, acciò per te non torni
Il tutto in tutto finalmente al nulla.
Se inoltre i primi corpi alcun colore
Non hanno, hanno però forme diverse
Atte a produrli e variarli tutti;
Conciosiach' oltre a questo importa molto,
Come sian misti i primi semi e posti;
E quai moti fra lor diano e ricevano;
Acciò tu possa agevolmente addurre
Pronte ragioni, ond' è che molti corpi,
Che poc' anzi eran neri, in un momento
Di marmoreo candor se stessi adornino;
Com' il mar se talvolta irato il turba
Vento che spiri dall' arene maure,
Cangia in bianco alabastro i suoi zaffiri.
Poscia che dir potrai che spesso il nero,
Tosto ch' internamente agita e mesce
La sua prima materia, e varia alquanto
L' ordine de' principj, e ch' altri aggiunti
Corpi gli sono, altri da lui sottratti,
Puote agli occhi apparir candido e bianco.

Che se dell' Ocean l'onde tranquille
Fosser composte di cerulei semi,
Non potrebber giammai cangiarsi in bianche:
Poichè, comunque si commuova un corpo
Di ceruleo color, non puote al certo
Di candidezza alabastrina ornarsi.
Che se dipinti di color diverso
Fossero i semi onde si forma un solo
Puro e chiaro nitor del sen di Teti,
Come sovente di diverse forme
Fassi un solo quadrato, era pur d'uopo
Che siccome da noi veggonsi in questo
Forme difformi, anco del mar tranquillo
Si vedesser nell' onde, od in qualunque
Altro puro nitor vari colori.
Le figure oltr' a ciò benchè diverse,
Non ponno ostar che per di fuori il tutto
Quadro non sia; ma posson bene i vari
Colori delle cose oprar, che nulla
D' un sol chiaro nitor s' orni e risplenda;
Senza che ogni ragion ch' induce altrui
Ad assegnare alla materia prima
Differenti colori, è vana affatto.
Poichè di bianchi semi i bianchi corpi
Non si veggon crear, nè men di neri
I neri, ma di vari e differenti.
Conciosiach' è più facile a capirsi,
E più agevole a farsi, che da seme
Privo d' ogni color nascan le cose
Candide, che da nero, o da qualunque
Altro che incontra gli combatta e gli osti.
Perch' in oltre i colori esser non ponno
Senza luce, e la luce unqua non mostra
La materia svelata agli occhi nostri;
Quindi lice imparar ch' i primi semi
Non son velati da nessun colore.
E qual colore aver potrà giammai

Nelle tenebre cieche, il qual si cangia
Nel lume stesso se percosso splende
Con retta luce, o con obliqua o mista?
Come piuma che'l collo e la cervice
D' innocente colomba orni e colori,
Or d' acceso rubin fiammeggia, ed ora
Fra cerulei smeraldi i verdi mesce,
E d' altero pavon l'occhiuta coda
Qualor pomposo ei si vagheggia al sole,
Cangia così mille colori anch' ella,
I quai poscia che pur son generati
Solo allor che la luce urta ne' corpi,
Non dei stimar che senza questo possa
Ciò farsi, e perchè l'occhio in se riceve
Una tal sorte di percosse allora,
Ch'ei vede il bianco, e senza dubbio un' altra
Da quella assai diversa allor ch' ei mira
Il nero, e qualsivoglia altro colore.
Nè quale abbian color punto rileva
I corpi che si toccano; ma solo
Qual più atta figura: onde ne lice
Saper che nulla han di mestiere i semi
D' alcun colore, e che producon solo
Con varie forme toccamenti vari.
Perchè incerta, oltre a questo, è del colore
L' essenza, e pende da figure incerte,
E tutte posson de' principj primi
In qualunque chiarezza esser le forme,
Ond' è che ciò che d' esse è poi formato,
Anch' ei non è nel modo stesso asperso
D' ogni sorte color? dal che sovente
Nascer potrà, ch' anco i volanti corvi
Vantin con bianche penne il color bianco,
E di nera materia i cigni neri
Sian fatti, o di qualunque altro colore,
O puro e schietto, o fra se vario e misto.
Anzi che quanto in più minute parti

Si stritolan le cose, allor succede
Che tu meglio veder possa i colori
Svanir a poco a poco, ed annullarsi:
Qual se in piccioli pezzi o l'oro, o l'ostro
Si frange, e'l sovr'ogni altro illustre e chiaro
Color cartaginese a filo a filo
Si straccia, e tutto si disperde in nulla;
Onde tu possa argomentar che prima
Spiran le parti sue tutto il colore,
Che scendan delle cose ai primi semi.
Perch' alfin tu non creda ch' ogni corpo
Mandi alle nari odor, voci all'orecchie;
Quindi avvien poi che non assegni a tutti
Gli odori e 'l suono: or in tal guisa appunto
Perchè non tutte puoi veder con gli occhi
Le cose; è da saper che sono alcune
Tanto d'ogni color spogliate affatto,
Quanto alcune di suon prive e d'odore;
E che non men può l'animo sagace
Intender ciò, ch'ei l'altre cose intende
Prive d'altri accidenti e note ai sensi.
Ma perchè forse tu non creda ignudi
Sol di colore i primi semi, avverti
Che son disgiunti dal colore in tutto,
E dal freddo e dal tiepido vapore,
E sterili di suon, magri di succo
Corron per lo gran vano, e non esalano
Dalla propria sostanza odore alcuno,
Come suol esalarne alle narici
Il soave liquor dell'amaraco,
Della mirra l'unguento e il fior del nardo.
E se tu forse esperienza brami,
Pria convienti cercar fin che ti lice,
E che puoi ritrovar l'interna essenza
Dell'olio inodorifero che alcuna
Alle nostre narici aura non manda,
Acciò mischiando e digerendo in esso

Molti odori diversi, egli non possa
Rendergli poi del suo veleno infetti.
Per questo in somma i genitali corpi
Nel generar le cose il proprio odore
Non debbon compartirli, o'l proprio suono,
Perchè nulla da lor puote esalare:
Nè 'l sapor finalmente, o'l freddo o 'l caldo,
Per la stessa ragion, nè similmente
Il tiepido vapor, nè gli altri corpi
Che son mortali, e perciò tutti a questa
Legge soggetti, che di molle i teneri,
Di rozza gli aspri, ed i porosi in somma
Sian di rara sostanza, è d'uopo al certo
Che tutti sian da' lor principj primi
Diversi; se pur brami ad ogni cosa
Assegnar fondamenti incorruttibili,
Ove possa appoggiarsi ogni salute;
Acciò per te tutte le cose alfine
Non sian costrette a dissiparsi in nulla.
Or ciò che sente nondimeno è d'uopo,
Che di semi insensibili formato
Si confessi da te; nè pugna il senso
Contro a questo ch'io dico, anzi egli stesso
Quasi per mano ad affermar ne guida,
Che vero è pur che gli animai non ponno
Se non se d'insensibili principj
Nascer giammai, poichè veder ne lice
Sorger dal tetro sterco i vermi vivi,
Allor che per tempeste intempestive
Umido il suolo imputridisce, ed anco
Tutte le cose trasmutar se stesse.
Si trasmutan le frondi, i paschi, i fiumi
In gregge, il gregge si trasmuta anch'egli
In uomini, e degli uomini sovente
Dell' indomite fere e de' pennuti
Cresce il corpo e la forza: adunque i cibi
Tutti per lor natura in vivi corpi

Si cangiano, e di qui nasce ogni senso
Degli animai, quasi nel modo stesso
Che spiega il foco un secco legno in fiamma,
E ciò che tocca in cenere rivolta.
Vedi tu dunque omai di qual momento
Sia l'ordine de' semi e la mistura,
E i moti che fra lor danno e ricevono?
Inoltre ancor, che cosa esser può quella
Che percuote dell'uom l'animo, e 'l muove
E lo sforza a produr sensi diversi?
Se pur non credi i sensitivi corpi
Di materia insensibile formarsi.
Certamente la terra, i legni, i sassi,
Ancor che siano in un confusi e misti,
Non producon però senso vitale.
Fia dicevole dunque il rammentarsi
Di questa lega de' principj primi;
Cioè che non di tutti in tutto a un tratto
Fassi 'l corpo sensibile, ed il senso;
Ma che molto rileva in primo luogo
Quanto piccioli sian, qual abbian forma,
Ordini, moti e positure alfine,
Gli atomi che crear denno il sensibile.
Delle quai tutte cose alcun non vede
Nulla ne' rotti legni, e nell' infranto
Terreno; e pur se queste cose sono,
Quasi per pioggia putrefatte e guaste,
Generan vermi, perchè mossi essendo
Della materia i corpi dell'antico
Ordine lor per l'accidente nuovo,
S' uniscon poscia in tal maniera insieme,
Che d'uopo è pur che gli animai si formino.
In somma allor che di sensibil seme
Dicon crearsi il sensitivo; in vero
Dall'altre cose a giudicare avvezzi
Fanno allor molle la materia prima
Perch' ogni senso è certamente unito

Alle viscere, ai nervi ed alle vene,
Che pur son molli e di mortal sostanza
Tutte create. Ma sia vero omai
Che possan queste cose eternamente
Restare in vita; non pertanto è forza
Ch' elle abbian pure o come parti il senso,
O sian simili agli animali interi.
Ma non san per se stesse esser le parti,
Non che sentir; nè può la mano, od altra
Parte del corpo esser da lui divisa,
E per se stessa conservare il senso;
Poichè tosto ogni senso ella rifiuta
Dell' altre membra; onde riman che solo
Agl' intieri animali abbian simile
L' essenza, acciò che d' ogn' intorno possano
Sentir con vital senso. Or come adunque
Potran chiamarsi genitali corpi
E la morte fuggir, mentre pur sono
Animali ancor essi, e co' mortali
Viventi una sol cosa? Il che se pure
Esser potesse, non farian giammai
Dall' unïon divisi altro ch' un volgo,
Ed una turba d' animai nel mondo;
Come certo non ponno alcuna cosa
Gli uomini generar, le fere, i greggi,
Quando uniti fra lor piglian sollazzo
Venereo, altro che fere, uomini e greggi.
Che se forse del corpo il proprio senso
Perdendo, altro ne acquistano, a che fine
Assegnar li si dee ciò che gli è tolto?
Inoltre ancora, il che scansammo avanti,
Fin che veggiam che de' crestati augelli
Si cangian l' uova in animati polli,
E di piccioli vermi il suol ribolle
Allor che per tempeste intempestive
Divien putrido e marcio; indi ne lice
Saper che fassi di non senso il senso.

Ma se forse dirai crearsi i sensi
Sol da non sensi, pur che pria che nasca
Abbia di moto un tal principio il parto;
Sol basterà ch' io ti dimostri aperto,
Che mai senza unïon dei corpi primi
Non si genera il parto, e non si muta
Nulla senza lor gruppo innanzi fatto.
Poichè per certo la materia sparsa
Per le fiamme, pe' fiumi, in aria, in terra
Cose innanzi create, e non s' accozza
In convenevol modo, onde comparta
Fra se moto vital, per cui s' accenda
Senso che guardi 'l tutto, e gli animali
Difender possa da' contrari insulti.
Inoltre ogni animal, se più gran colpo
Che la natura sua soffrir non puote
Il fere; in un momento anco l' atterra,
E s' avaccia a turbar tutti e scomporre
E del corpo e dell' alma i sentimenti;
Poichè si sciolgon da' principj primi
Le positure, ed impediti affatto
Sono i moti vitali, infino a tanto
Che squassata e scommossa ogni materia
Per ogni membro il vital nodo scioglie
Dell' anima dal corpo, e fuor dispersa
D' ogni proprio ricetto alfin la scaccia.
Perchè qual' altra cosa oprar può mai
Negli animali un violento colpo,
Se non crollarli e dissiparne il tutto?
Succede ancor che per minor percossa
Puon del moto vital gli ultimi avanzi
Vincer sovente; vincere, e del colpo
Acquietare i grandissimi tumulti,
E di nuovo chiamar ne' propri alberghi
Ciò che partissi, e nell' afflitto corpo
Moti produr signoreggianti omai
Di morte, e dentro rivocarvi i sensi

Quasi smarriti: che per qual cagione
Posson piuttosto ripigliar vigore,
E dallo stesso limitar di morte
Tornare in vita, che partirsi, ed ire
Là dove è già quasi finito il corso?
Perchè il duolo oltre a questo allor si genera,
Che per le membra e per le vive viscere
Da qualche violenza i primi corpi
Vengono stimolati, e nelle proprie
Lor sedi interamente si conturbano;
Ma quando poscia alla lor prima stanza
Tornano, il lusinghevole piacere
Tosto si crea; quindi saper ne lice
Che mai non posson da dolore alcuno
Essere afflitti i genitali corpi,
Nè pigliar per se stessi alcun diletto:
Conciosiachè non son d'altri principj
Fatti, per lo cui moto aver travaglio
Debbiano, oppur qualche soave frutto
Di dolcezza gustar: non ponno adunque
Esser dotati d'alcun senso i semi.
Se 'n somma acciò che senta ogni animale,
Senso a' principj suoi deve assegnarsi,
Dimmi che ne avverrà? fia d' uopo al certo
Che i semi onde si crea l' umano germe,
Si sganascin di risa, e di stillanti
Lacrime amare ambe le gote aspergano,
E ne sappian ridir come sian miste
Le cose, e possan domandar l'un l'altro
Le qualità de' lor principj e l'essere:
Posciach' essendo assomigliati a tutti
I corpi corruttibili, dovranno
D' altri elementi esser formati anch' essi,
E quindi d' altri in infinito gli altri,
E converrà che ciò che ride, e parla
O sa, creato sia d'altri principj
Che ridano ancor lor, parlino e sappiano.

Che se tai cose esser delire e pazze
Ognun confessa, e rider puote al certo
Chi fatto è pur di non ridenti semi;
Ed esser saggio, e nel parlar facondo
Chi nato è pur di non facendi e saggi,
Dimmi, per qual cagion ciò che si mira
Aver senso vital, non può formarsi
D' atomi affatto d' ogni senso ignudi?
Alfin ciascuno ha da celeste seme
L' origine primiera: a tutti è padre
Quello stesso; ond' allor che in se riceve
L' alma gran madre Terra il molle umore
Della pioggia cadente, i lieti arbusti
Gravida figlia, il gran, le biade e gli uomini
Ed ogni specie d' animai selvaggi,
Mentr' ella a tutti somministra i paschi,
Onde nutrirsi, onde menar tranquilla
Possan la vita e propagar la prole,
Ond' a ragione ebbe di madre il nome.
Similmente ritorna indietro in terra
Ciò che di terra fu create innanzi;
E quel che fu dalle celesti e belle
Regioni superne in giù mandato,
Di nuovo anch' egli riportato in cielo
Trova ne' templi suoi dolce ricetto:
Nè sì la morte uccider può le cose,
Che le annichili affatto. Ella discioglie
Solo il gruppo de' semi, e quindi un altro
D' altri poi ne congiunge, e fa che tutte
Cangin forma le cose, acquistin senso
Talvolta, ed anco in un sol punto il perdano.
Onde apprender si può che molto importa
Come sian misti i primi semi e posti,
E quai moti fra lor diano e ricevano;
Poichè forman gli stessi il cielo, il sole,
Gli stessi ancor la terra, i fiumi, il mare,
Gli augelli, i pesci, gli animai, le piante;

E se non tutti, una gran parte almeno
Son tai corpi fra lor molto simili,
E solo han vario e differente il sito.
Tal se dentro alle cose in varie guise
Cangiansi de' principj i colpi, i pesi,
I concorsi, le vie, gli spazi, i gruppi,
Gli ordini, i moti, le figure, i siti,
Debbon le cose variarsi anch' elle.
Or mentre il vero io ti ragiono, o Memmo,
Sta' con l' animo attento ai detti nostri,
Perchè nuovi concetti entro all' orecchie
Tentan di penetrarti, e nuove forme
Di cose agli occhi tuoi se stesse svelano.
Ma nulla è di sì facile credenza,
Che di molto difficile non paia
Al primo tratto, e similmente nulla
Per sì grande e mirabile s' addita
Mai da principio, che volgare e vile
A poco a poco non diventi anch' egli.
Com' il chiaro e purissimo colore
Del cielo, e quel che le vaganti e fisse
Stelle in se stesse d' ogn' intorno accolgono,
E della luna or mezza, or piena, or scema
L' argenteo lume, e i vivi rai del sole:
Che s' or primieramente all' improvviso
Rifulgessero a noi quasi ad un tratto
Posti innanzi a' nostr' occhi, e qual potrebbe
Cosa mai più mirabile chiamarsi
Di questa? o che giammai la gente innanzi
Men di credere osasse? A quel ch' io stimo,
A nessun più ch' a te parsa sarebbe
Degna di maraviglia una tal vista.
E pur già sazio, non che stanco, ognuno
Dal soverchio mirar, non degna ai templi
Risplendenti del cielo alzar pur gli occhi.
Onde non voler tu solo atterrito
Dalla sua novità, la mia ragione

Correr veloce a disprezzar; ma prendi
Con più fino giudizio a ponderarla,
E se vera ti par, consenti e taci:
Se no, t' accingi a disputarle incontra.
Poichè sol di ragion l' animo è pago,
Essendo fuor di questo nostro mondo
Somma immensa di spazio, egli ricerca
Ciò che la sia, fin dove può la mente
Penetrare a veder, dove lo stesso
Animo può spiegar libero il volo.
Pria, se ben ti rammenta, in ogni parte
A destra ed a sinistra, e sotto e sopra,
Per tutto è sparso un infinito spazio,
Com' io già t' insegnai, come vocifera
Per se medesmo il fatto, e manifesta
È del profondo la natura a tutti.
Già pensar non si debbe in guisa alcuna
Ch' essendo in ogni banda un vano immenso,
Per cui con moto eterno in varie guise
Numero innumerabile di semi
Per lo vano profondo irrequieti
Volar mai sempre, ed a crear bastanti
Fur questa terra e questo ciel che miri,
Nulla fuori di lui faccian que' tanti
Principj, essendo massime anco questi
Fatto dalla Natura, e delle cose
Gli stessi semi in molti modi a caso
Urtandosi l' un l' altro indarno uniti,
Avendo pur fatto que' gruppi alfine,
Che repentinamente in varie parti
Lanciati, fosser poi sempre principj
E di terra e di mar, di ciel, di stelle,
D' uomini, d' animai, d' erbe e di piante.
Onde voglia o non voglia, è pur mestiero
Che tu confessi esser da noi lontani
Molti altri gruppi di materia prima;
Qual appunto stim' io queste che stringe

L' etere con tenace abbracciamento.
Inoltre allor che la materia è pronta,
Il luogo apparecchiato e nulla manca,
Debbon le cose generarsi al certo.
Or se dunque de' semi è tanto grande
La copia, quanto a numerar bastevole
Non è degli animai l' etade intera,
E la forza medesma, e la natura
Ritengono i principj atta a vibrarli
In tutti i luoghi nella stessa guisa
Ch' e' fur lanciati; in questo egli è pur d' uopo
Confessar, ch' altre terre in altre parti
Trovinsi, ed altre genti, ed altre specie
D' uomini e d' animai vivano in esse.
S' arroge a ciò che non è cosa al mondo,
Che si generi sola e sola cresca;
Il che principalmente in ogni specie
D' animai può veder chiunque volge
La mente a contemplarle ad una ad una;
Poscia che sempre troverà che molte
Son simili fra loro, e d' una razza.
Così veder potrai che son le fere,
Che van pe' monti e per le selve errando:
Così l' umana prole, e finalmente
Così de' pesci gli squammosi greggi,
E tutti i corpi de' rostrati augelli.
Ond' è pur forza confessar che 'l cielo
Per la stessa ragion, la terra, il sole,
La luna, il mare e tutte l' altre cose
Non sian nell' universo uniche e sole,
Ma piuttosto di numero infinito:
Poichè tanto altamente è della vita
Il termine prefisso a queste cose,
E tanto ad esse naturale il corpo,
Quant' ogni altra sostanza, ond' esse abbondano
Generalmente; il che se ben intendi,
Tosto libera e sciolta, e di superbi

Tiranni priva, e senza Dei portatti
La Natura per se creare il tutto.
Conciossiachè, sia pur detto con pace
De' sommi Dei, che placidi e tranquilli
Viven sempre un'età chiara e serena,
Chi dell' immenso regger può la somma?
Chi del profondo moderare il freno?
Chi dare il moto a tutti i cieli, e tutte
Di fuochi eterei riscaldar le terre?
E pronto in ogni tempo, in ogni luogo
Trovarsi? e render tenebrosi e foschi
D'atre nuvole i giorni, e le serene
Regioni del ciel con tuono orrendo
Squassi, e vibri talor fulmini ardenti,
E spesso atterri i propri templi, e spesso
Contro i deserti incrudelisca, ed apri
Irato il telo, onde sovente illesi
Restano gli empi, e gl' innocenti oppressi?
Insomma allor che fu creato il mondo,
Il mar, la terra, e generato il sole,
Gli furo esternamente intorno aggiunti
Molt' altri primi corpi ivi lanciati
Dal tutto immenso, onde la terra e l' mondo
Crescer potesse, ed apparir lo spazio
Dal gran tempio del cielo, e gli alti tetti
Erger lungo da terra, e nascer l' aria.
Poscia che tutti i corpi ai propri luoghi
Concorron d' ogni banda, e si ritira
Ciascuno alla sua spezie: all'acqua l' acqua,
Alla terra la terra, il foco al foco,
Il cielo al ciel, finch' all' estremo termine
Di sua perfezion giunga ogni cosa:
Ciò Natura operando, appunto come
Suole allora accader, che nulla omai
Più di quel che spirando ognor se n' esce,
Nelle vene vitali entrar non puote:
Che debba pur di queste cose allora

L'età fermarsi, e con le proprie forze
La Natura frenarne ogni augumento;
Poichè ciò che si mira a poco a poco
Farsi più grande, e dell'adulta etade
Tutti i gradi salir, più corpi al certo
Piglia per se, che fuor di se non caccia;
Mentre che per le vene agevolmente
Può tutto il cibo dispensarsi, ed esse
Non son diffuse in guisa tal che molto
Ne rimandino indietro, e sia maggiore
Dell' acquisto la perdita. Che certo
Forz'è pur confessar, che dalle cose
Spiran corpi e si partono; ma denno
Correrti in maggior copia infin a tanto
Che le possan toccar l'ultima meta
Del crescer loro; indi la forza adulta
Si snerva a poco a poco, e sempre in peggio
L'età dechina, conciosia che quanto
Una cosa è più grande, essa per certo,
Toltone l'augumento, ella discaccia
Da se tanto più corpi, e per le vene
Sparger non puossi in sì gran copia il cibo,
Che quant'è d'uopo somministri al corpo,
E ciò ch' ad or ad or langue e vien meno
Sia per natura a rinnovar bastante.
Dunque a ragion ciascuna cosa in tutto
Perisce allor che rarefatta scorre,
E che soggiace alle percosse esterne;
Poichè per lunga etade il cibo alfine
Manca senz' alcun dubbio, e mai non cessano
Di martellar, di tormentar le cose
Esternamente i lor nemici corpi;
Fin ch'e' non l'hanno dissipate affatto.
Così della gran macchina del mondo
Le mura eccelse alfin crollate e scosse
Cadranno un giorno imputridite e marcie;
Poscia che il cibo dee rinnovellando

Reintegrar tutte le cose indarno;
Poichè nè sopportar posson le vene
Ciò che d'uopo saria, nè la Natura
Ciò che d'uopo saria somministrarli.
E già manca l'etade, e già la terra
Quasi del tutto insterilita, appena
Genera alcuni piccoli animali:
Ella ch'un tempo generar poteo
Tutte le specie, e smisurati corpi
Dare alle fiere; poi che le mortali
Specie, così cred'io, dal ciel superno
Per qualche fune d'òr calate al certo
Non furo in terra, e 'l mar, le fonti e i fiumi
Non si crear da lagrimanti sassi;
Ma quel terren che gli nutrica e pasce
Or di se stesso, di se stesso ancora
Generolli a principio. Egli a' mortali
Fu bastante a produrre il grano e l'uva,
Egli i frutti soavi, egli i fecondi
Paschi ne diè ch'in questa etade appena
Con fatica e travaglio aver si ponno.
E benchè noi degli aratori armenti
Snerviam le forze, e le robuste braccia
Affatichiam de' contadini industri,
E ferree zappe e vomeri e bidenti
Logoriam per la terra, ella ne porge
Appena il cibo necessario al vitto:
Talmente il suolo a poco a poco scema
Di frutto, e sempre le fatiche accresce
E già l'afflitto agricoltor sospira
D'aver più volte consumati indarno
I suoi gravi travagli; e quando insieme
I secoli trascorsi e l'età nostra
Piglia a paragonar, loda sovente
Le fortune del padre, e s'ange e duole,
Che gli uomini primieri agevolmente
Fra gli stretti confini, allor che molto

La misura de' campi era minore,
Vivesser la lor vita; e non sovviengli
Ch'a poco a poco s'infiacchisce il tutto,
E stanco alfin per la soverchia etade,
Va di morte allo scoglio, e vi si spezza.

Fine del Libro Secondo

DI

TITO LUCREZIO CARO

DELLA

NATURA DELLE COSE

LIBRO TERZO.

O tu, che in mezzo a così buie e dense
Tenebre d'ignoranza erger potesti
D'alto saver sì luminosa lampa
Di nostra vita i comodi illustrando,
Io seguo te: te della greca gente
Onore, e de' piè miei fissi i vestigi
Imprimo, ove tu già l'orme segnasti;
Non per desio di gareggiar, ma solo
Per dolce amore ond'imitarti agogno:
Che, come può la rondinella a prova
Cantar co' cigni del Caistro? o come
Ponno agguagliar le smisurate forse
De' leoni i capretti? e con le membra
Molli ancor per l'etade e vacillanti
Vincer nel corso le veloci damme?
Tu di cose inventor, tu padre sei,
Tu ne porgi paterni insegnamenti:

E qual succhiar da tutti i fiori il mele
Soglion le pecchie entro le piagge apriche,
Tal io dalle tue dotte inclite carte
Gli aurei detti delibo ad uno ad uno,
Aurei, e di vita sempiterna degni.
Che non sì tosto a sparger cominciossi
Il tuo parer, che dagli Dei creata
Delle cose non sia l'alma natura,
Che dalle menti ogni timor si sgombra:
Fuggon del mondo le muraglie, e veggio
Pel voto immenso generarsi il tutto.
De' sommi Dei la maestà contemplo,
E le sedi quietissime da' venti
Non commosse giammai, nè mai coverte
Di fosche nubi, o d' atri nembi asperse,
Nè violate da pruine o nevi,
O gel: ma sempre d' un diffuso e chiaro,
E tranquillo splendor liete e ridenti.
Natura inoltre somministra all' uomo
Ciò che gli è d'uopo, e la sua pace interna
Non turba in alcun tempo alcuna cosa;
Nè più si mira ai danni nostri aperto
L' inferno, e scritto di sua porta al sommo,
Uscite di speranza, o voi ch' entrate.
Nè può la terra proibir, che tutte
Non si miran le cose che pel vano
Ci si fan sotto i piedi; ond' io rapirmi
A te mi sento da cotal divino
E diletto e stupor, che la Natura
Sol per tuo mezzo in cotal guisa a tutti
D' ogni parte svelata omai si mostri.
E perchè innanzi abbiam provato a lungo
Quali sian delle cose i primi semi,
E con che varie forme essi per se
Vadan pel vano errando, e sian commossi
Da moto alterno irrequieto e vario,
E come possa da' lor gruppi al mondo.

Crearsi il tutto, omai par che dell'alma
Dichiarar la natura, e della mente,
Ne' versi miei si debba; e 'l rio timore
Delle squallide rive d'Acheronte
Cacciarne affatto, il qual dall'imo fondo
Turba l'umana vita e la contrista,
E sparge il tutto di pallor di morte,
Nè prender lascia alcun diletto intero.
Poichè quantunque gli uomini sovente
Dican che più son da temersi i morbi
Del corpo e della vita il disonore,
Che le tartaree grotte; e che ben sanno
Che l'essenza dell'animo consiste
Nel sangue, e che non han bisogno alcuno
Di mie ragioni, a te di quindi è lecito
Dedur, che molti per ventosa e vana
Ambizion di gloria ed a capriccio,
Van di ciò millantandosi, che poi
Non approvan per vero. Essi medesimi
Esuli dalla patria, e dal commercio
Degli uomini cacciati, e sozzi e laidi
Per falli enormi, a tutte le disgrazie
Finalmente soggetti il viver bramano:
E dovunque infelici il piè rivolgano,
Fanno esequie dolenti, e nere vittime
Ai numi inferni del profondo Tartaro
Sol per placarli in sacrifizio offriscono,
E sempre in volto paurosi e pallidi
Ne' duri casi lor, nelle miserie,
Alla religion l'animo affissano.
Ne' dubbiosi perigli è d'uopo adunque
Agli uomini por mente, e nell'avverse
Fortune, chi desia ch'i lor interni
Sensi gli sian ben manifesti e conti,
Poich' allor finalmente escon le vere
Voci dall'imo petto, e via si toglie
La maschera, e scoperto il volto appare.

Insomma l'avarizia, e degli onori
L'ingorda brama è, che i mortali sciocchi
Sforza a passar d'ogni giustizia il segno,
E d'ogn'empio misfatto anco talvolta
I compagni, i ministri e notte e giorno
Durare intollerabili fatiche
Sol per salir delle ricchezze al sommo,
E potenza acquistar, scettri e corone.
Or queste piaghe dell'umana vita
Dal timor della morte hanno in gran parte
Vita e sostegno, che la fama rea
E lo scherno, e 'l disprezzo, e la pungente
E sconcia povertà, sembra che lungi
Sian dalla dolce incommutabil vita,
E che sol della morte avanti all'uscio
Quasi omai si trattenga; onde i mortali
Mentre da cieco error forzati e spinti
Tentan fuggirsi indarno, al civil sangue
Corrono, e stragi accumulando a stragi,
Raddoppian le ricchezze. Empi e crudeli,
De' fratelli e de' padri i funerali
Miran con lieto ciglio, e de' congiunti
Di sangue, odian le mense e n'han sospetto.
Per lo stesso timor nel modo stesso
L'aver questi possente avanti a gli occhi,
Quel da tutti stimato e riverito,
D'invidia il cor gli macera, e v'imprime
Desio di gloria immoderato, ardente.
Pargli, che nelle tenebre e nel fango
Sian convolti i lor nomi. Altri perisce
Di folle aura di fama, o d'insensate
Statue invaghito, e l'odio della vita,
E del sole e del giorno, appo i mortali
Col timor della morte è misto in guisa,
Ch' ancidon se medesmi, e dentro al petto
Se ne dolgono intanto, e non sovviengli
Che sol questa paura è delle noie

L'origine primier: questa corrompe
Ogni onesto pudor, questa i legami
Spezza dell'amicizia: e questa insomma
Volge sossopra la pietade, e tosto
Dalle radici la diveglie e schianta.
Conciosiachè già molti hanno tradite
E la patria e' parenti e' genitori,
Sol per desio di non veder gli orrendi
Templi sacrati al torvo re dell'ombre.
Poichè siccome i fanciulletti al buio
Temon fantasmi insussistenti e larve;
Sì noi talvolta paventiamo al sole
Cose che nulla più son da temersi
Di quelle, che future i fanciulletti
Soglion fingersi al buio, e spaventarsi.
Or sì vano terror, sì cieche tenebre
Schiarir bisogna, e via cacciar dall'animo,
Non co' be' rai del sol, non già co' lucidi
Dardi del giorno a saettar poc'abili
Fuor che l'ombre notturne e' sogni pallidi;
Ma col mirar della Natura, e intendere
L'occulte cause e la velata immagine.
L'animo adunque, entro del quale è posto
Della vita il consiglio ed il governo,
E che spesso da noi mente si chiama,
Prima, dich' io, che nulla meno è parte
Dell'uom, che sian l'orecchie, il naso e gli occhi,
Parti d'ogni animale, ancor che grande
Schiera di saggi abbia creduto e scritto,
Che dell'animo il senso entr'una parte
Certa luogo non abbia, e solamente
Sia del corpo un cert' abito vitale
Detto armonia da Greci, il qual ne faccia
Viver con senso, benchè in parte alcuna
Non si trovi la mente. E quale appunto
Sovente alcun sano vien detto, eppure
Non è la sanità parte del corpo;

Tal dell'animo nostro il senso interno
Non han locato in una certa parte;
Nel che parmi che molti abbian errato
Troppo altamente, poichè spesso accade,
Che nell' esterno, il corpo egro e dolente
Ne sembra allor che d'altra parte occulta
Pur s'allegra e festeggia; ed all' incontro
V'ha chi d' animo è afflitto, e in tutto il corpo
Lieto il corpo apparisce: in quella guisa
Che duol talora a qualche infermo un piede,
Mentre la testa alcun dolor non sente.
Inoltre allor che per le membra serpe
La placida quïete, e giace effuso
E privo d'ogni senso il grave corpo,
È pur in noi qualch'altra cosa intanto
Che s'agita in più modi, e dentro a se
Ricever può d'ogni allegrezza i moti,
E le noie del cuor vane e fugaci.

Or acciò che tu sappia anco che l'alma
Abita nelle membra, e che non puote
Dalla sola armonia reggersi il corpo:
Pria convienti osservar, che spesso accade
Che gran parte di corpo altrui vien tolta:
E pur dentro alle membra ancor dimora
La vita e l'alma: pel contrario spesso
Non sì tosto fuggirsi alcuni pochi
Corpi di caldo, ed esalò per bocca
Il chiuso spirto, che le vene e l'ossa
Lascia prive di se l'alma e la vita:
Onde tu possa argomentar da questo,
Che non di tutti i corpi in tutto eguali
Son le minime parti, e che non tutte
La salute sostentano egualmente,
Ma che i semi del tiepido vapore
E quei dell'aura, a conservar la vita
Viepiù son atti. Entro del corpo adunque
È lo spirto vitale, e'l caldo innato,

Che lascia alfin le moribonde membra
Rigide e fredde, e si dilegua e sfuma.
Onde poichè dell'animo e dell'anima
La natura è dell'uom quasi una parte,
Di' pur che 'l nome d'armonia, fu tratto
Dal canoro Elicona o d'altro luogo,
Ed a cosa applicato, che di propria
Voce avea d'uopo. Or che che sia di questo,
Tu no 'l curar, ma gli altri detti ascolta.
L'anima dunque e l'animo, congiunti
Son fra di lor, ed una stessa essenza
Si forma d'ambedue; ma quasi capo
È del corpo il consiglio, il qual da noi
Vien detto animo e mente; e questi in mezzo
Del cuore è posto, poi che quindi esulta
Il sospetto e 'l timor; qui l'allegrezza
Molce: qui dunque ha pur l'animo il seggio.
L'altra parte dell'anima è diffusa
Per tutto il corpo, e della mente al moto
Si muove anch'ella, ed obbedisce al cenno:
Ma sol per se piace a se stesso, e seco
Gode l'animo allor che nulla il corpo
Perturba o l'alma, e come gli occhi o l'capo
Sovente in noi lieve dolore offende,
Mentre che l'altre membra angoscia alcuna
Non sentono; in tal guisa anco alle volte
Lieta o mesta è la mente, ancor che l'altra
Parte dell' alma per le membra sparsa
Non provi novità. Ma se commoso
L'animo è poi da più gagliarda tema,
Veggiam che tutta per le membra a parte
L'alma è di ciò: tosto un sudor gelato,
Un esangue pallor n'occupa il corpo;
Balbutisce la lingua, e fioche e mozze
Dal petto escon le voci; abbacinati
Gli occhi in terra conficcansi; l'orecchie
Sentonsi zufolar; sotto i ginocchi

E nulla dal suo corpo esser limato
Veder potrai nella figura esterna,
Nulla nel peso: ogni altra cosa intatta
Ne conserva la morte, eccetto il senso
Vitale e 'l vapor caldo. Adunque è forza
Che di semi assai piccoli contesta
Sia tutta l' alma per l' interne viscere,
Per le vene e pe' muscoli e pe' nervi.
Poichè quantunqu' ella s' involi affatto
Dal corpo, non per tanto illesa resta
D' intorno a lui la superficie estrema,
Nè pur gli manca del suo peso un pelo:
Qual se dal vino o dal soave unguento
Sfuma lo spirto e si dissolve in aura,
O d' altro corpo si dilegua il succo,
Che non sembra però punto minore
O di mole o di peso; e ciò succede
Sol perchè molti piccioli e minuti
Semi i succhi compongono, e l' odore
Compartan delle cose a tutto il corpo.
Dunque voglia o non voglia, è pur mestiero
Che l' essenza dell' animo e dell' anima,
Si confessi da te fatta di semi
Piccioli assai, mentre in fuggir dal corpo,
Della sua gravità nulla non toglie.
Nè già creder si dee che tal natura
Semplice sia; poich' un sottile spirto
Misto con vapor caldo a' moribondi
Dal petto esala, e 'l vapor caldo a forza
Trae seco d' aria qualche parte, e mai
Non si trova calor ch' in se mischiato
Aere non abbia; poichè rara essendo
La sua natura, è necessario al certo
Che fra gli atomi suoi molti principj
D' aria siano agitati. Or dunque omai
Della mente e dell' alma abbiam trovato
Tre varie essenze, e pur tre varie essenze

Non son bastanti a generare il senso.
Conciosiachè capir nostro intelletto
Non può giammai, come di queste alcuna
Basti a produrre i sensitivi moti,
Ch' a più cose applicar possan la mente.
D' uopo fia dunque aggiungergli una quarta
Natura, e questa totalmente è priva
Di nome, nè di lei si trova al mondo
Più nobil cosa, o di più tenue e raro
Corpo, e ch' intesto sia di più minuti
O di più lisci e più rotondi semi;
Questa pria per le membra i sensitivi
Moti distribuisce, e perchè fatta
È d' atomi assai piccioli, si muove
Pria d' ogni altra natura: il caldo quindi,
Quindi dell' aura l' invisibil forza
Riceve il moto, quindi l' aere e quindi
Si mobilita il tutto. Il sangue scorre,
Senton tutte le viscere, e concesso
È finalmente all' ossa e alle midolle,
Il diletto e 'l dolor; nè questo, o l' acre
Infirmità può penetrarvi mai
Senza che 'l tutto si perturbi, in guisa
Che luogo al viver manchi, e che dell' alma
Fugga ogni parte pe' meati occulti
Del nostro corpo, ancorchè spesso accaggia
Che restino interrotti i movimenti
Quasi al sommo del corpo, e sia bastante
L' uomo in tal caso a conservarsi in vita.
Or mentr' io bramo di narrarti appieno
Come sian fra di lor queste nature
Mescolate nel corpo, ed in qual modo
Abbian forza e vigor, me ne ritragge
La povertà della romana lingua.
Ma pur, com' io potrò, sommariamente
Dirolti; poi che de' principj i corpi
Trascorron l' un con l' altro uniti in guisa,

Che alcun non se ne separa, nè mai
Crear si può per interposto spazio
Un diverso poter, ma quasi molte
Potenze sono in un sol gruppo unite;
E qual degli animai l'interne viscere
Han tutte un certo odore, un certo caldo,
Ed un certo sapore, e pur veggiamo
Che di queste tre cose una sol cosa
Non pertanto si crea; tale il calore,
E l'aere e la virtù cieca del vento,
Fan tra lor misti una natura sola,
Con questa per se mobile energia
Ch'i movimenti gli comparte, ed onde
Fin per entro alle viscere si crea,
Prima che altrove, il sensitivo moto.
Poscia che tal natura affatto occulta
È senza dubbio alcuno, e più riposta
Cosa di questa immaginar non puossi
Da noi, perch'ella stessa alma è dell'alma.
E qual dentro alle membra e'n tutto il corpo
Stassi misto ed occulto, e della mente,
E dell'alma il vigor, perchè di semi
Tenui e piccoli è fatto; in simil guisa
Questa tale energia priva di nome
È di corpi assai piccioli e sottili
Creata anch'ella, e sta nel corpo ascosta
Alma di tutta l'alma, e signoreggia
In tutto il corpo. Or in tal modo è d'uopo
Che l'aura e l'aere e'l vapor caldo insieme
Misti sian per le membra, e che altri ed altri
Stian più sotto o più sopra, acciò che possa
Farsi di tutti un sol composto, e'l foco
Distintamente, e'l caldo e l'energia
Dell'aere il senso non ancida e sciolga.
È nell'animo poi cert'altro caldo,
Ch'ei piglia nello sdegno allor che ferve,
E che per gli occhi torvi incendio spira:

V' è del freddo timor compagna eterna
Molt'aura sparsa, atta a produr nel corpo
L'orror di morte, e concitar le membra,
Ed evvi ancor quel placido e quieto
Stato dell'aria, che dall'uom si gode
Nel cor tranquillo e nel sereno volto.
Ma viepiù di calor si trova in quelli
Che di cor son crudeli, ed iracondi
D'animo, e facilmente ardon di sdegno:
Qual sovra ogni altra cosa è la possanza
E 'l furor degl'indomiti leoni,
Che gemendo e mugghiando orribilmente
Squarcian talvolta il petto e più non ponno
In lor capir di sì grand'ira il flutto.
Ma le timide cerve han più ventosa
E più fredda la mente, e per le viscere
Concitan viepiù presto aure gelate,
Che fan sovente irrigidir le membra.
Ma d'aria alfin più placida e tranquilla
Vive il gregge arator, nè mai soverchio
Dell'ira il turba la fumante face,
Di caligine cieca ombre spargendo;
Nè mai dal telo del timor trafitto
Gelido torpe; ma nel mezzo è posto
Tra'paurosi cervi e'leon fieri.
Tal anco è l'uman germe; e benchè molti
Siano egualmente di dottrina adorni,
Restan però nella natura impresse
Di qualunqu'alma le vestigia prime.
Nè già creder si dee che la virtude,
Siasi quant'esser voglia eccelsa e grande,
Sveglier possa giammai dalle radici
Dell'uomo i vizi, e proibir che questi
Più facilmente non trascorra all'ira;
Quei dal freddo timor più presto alquanto
Assalito non venga; e più del giusto
Non sia quel terzo placido e clemente;

Anzi è mestier che in altre cose assai
Degli uomini fra lor sian differenti
Le nature, e diversi anco i costumi
Che dependon da quelle. E s'io non posso
Di tai cose esplicar le cause occulte,
Nè tanti nomi di figure imporre,
Quanti d'uopo sariano a quei principj,
Onde sì gran diversità di cose
Nasce nel mondo; io per me credo almeno
Di poter affermar, che i naturali
Primi vestigi, che non puote affatto
Discacciar la ragion, sì lievemente
Restino impressi in noi, che nulla possa
Vietare all'uom, che placida e tranquilla
E degna degli Dei vita non viva.
Così fatta natura è sparsa adunque
Pel corpo, e 'l custodisce e lo conserva;
Poichè l'anima e 'l corpo han le radici
Sì strettamente avviticchiate insieme,
Che impossibil mi par che possan l'une
Dall'altre esser divelte, e che 'l composto
Ratto a morte non corra. E quale appunto
Mal si può dall'incenso estrar l'odore,
Senza ch'ei pera e si corrompa affatto,
Tal dell'alma e dell'animo l'essenza
Mal diveglier si può dal nostro corpo,
Senza ch'ei muoia e si dissolva il tutto.
Così fin dall'origine primiera
Create son d'avviluppati semi
Le predette nature, ed han comune
Fra lor la vita; nè capir si puote
Come nulla sentir possano i corpi
Dalle menti divisi, o pur le menti
Separate da' corpi: ond'è pur d'uopo
Che di moti comuni e quinci e quindi,
Per le viscere a noi s'accenda il senso.
Inoltre non si genera, nè cresce

Mai per se stesso il corpo; e d'alma privo,
Tosto s'imputridisce e si corrompe.
Poichè quantunque il molle umor dell'acque
Perda spesso il sapor che gli fu dato,
Nè per ciò sia distrutto, anzi rimanga
Senz'alcun danno; non pertanto i corpi
Non son bastanti a sofferir che l'alma
Si parta e gli abbandoni; ma convulsi
Muoion del tutto, e fansi esca de' vermi.
Poichè fin da principio, anco riposti
Nelle membra materne e dentro all'alvo,
Hanno i moti vitali in guisa uniti,
E scambievoli i morbi il corpo e l'alma,
Che non può l'un dall'altro esser diviso
Senza peste comun. Tu quindi adunque
Ben conoscer potrai, che se congiunta
La causa è di salute, è d'uopo ancora
Che unita sia la lor natura e l'essere.
Nel rimanente poi, s'alcun rifiuta
Che senta il corpo, e crede pur che l'alma
Sparsa per ogni membro abbia quel moto
Che senso ha nome, egli per certo impugna
Cose veraci e manifeste al senso.
Che, chi mai potrà dire in che consista
Del corpo il senso, altro che 'l senso istesso,
Che sol n'addita e ne fa noto il tutto?
Nè qui sia chi risponda, il corpo privo
D'anima, resta anco di senso ignudo;
Posciach' egli oltre a ciò, molt'altre cose
Perde senz'alcun dubbio, allor che lunga
Età l'opprime e lo converte in polve.
Ma l'affermar che gli occhi oggetto alcuno
Veder non ponno, e che la mente è quella
Che rimira per lor come per due
Spalancate finestre, a me per certo
Difficil sembra, e che 'l contrario appunto
Degli occhi stessi ne dimostri il senso:

Massime allor che per soverchia luce
Ne vien tolto il veder de' rai del sole
L' aureo fulgor, perchè dai lumi i lumi
Son talvolta oscurati. Or ciò non puote
Alle porte accader, che gli usci aperti
D' onde noi riguardiamo, alcun travaglio
Non han giammai: ma se i nostr' occhi inoltre
Ci servon d' usci, ragionevol parmi
Che traendoli fuor, debba la mente
Meglio veder senza le stesse imposte.
Nè qui ricever dei per cosa vera,
Benchè tal la stimasse il gran Democrito,
Che del corpo e dell' alma i primi semi
Posti l' un presso all' altro alternamente
Varie faccian le membra, e le colleghino:
Poichè non sol dell' anima i principj
Son di quegli del corpo assai minori,
Ma gli cedon di numero, e più rari
Son dispersi per esso; onde affermare
Questo solo potrai, che tanti spazi
Denno appunto occupar dell' alma i semi,
Quanti bastano a noi per generare
I moti sensitivi entro alle membra:
Poichè talvolta non sentiam la polve,
Nè la creta aderente al nostro corpo,
Nè la nebbia notturna, nè le tele
De' ragni, allor che nell' andarli incontro
Vi restiamo irretiti, nè la spoglia
Degli stessi animai quando sul capo
Ci casca, nè le tele degli uccelli,
Nè de' cardi spinosi i fior volanti,
Che per soverchia leggerezza in giuso
Caggion difficilmente: e non sentiamo
Il cheto andar d' ogni animal che repa,
Nè tutti ad uno ad uno i segni impressi
In noi dalle zanzare. In cotal guisa
D' uopo è che molti genitali corpi

Movansi per le membra, ove son misti,
Pria che dell'alma gli acquistati semi
Possan, disgiunti per sì grande spazio,
Sentire, e martellando urtarsi, unirsi,
E saltar a vicenda in varie parti.
Ma viepiù della vita i chiostri serra
L'animo a noi, che l' energia dell'alma,
E più ne regge e signoreggia i sensi.
Conciosiachè dell' alma alcuna parte
Non può per alcun tempo, ancor che breve,
Riseder senza mente entro alle membra;
Ma compagna la segue agevolmente,
E fuggendo per l' aure il corpo lascia
Nel duro freddo della morte involto.
Ma quegli a cui la mente illesa resta,
Vivo rimane, ancor che d' ogni intorno
Abbia lacero il corpo. Il tronco busto,
Benchè tolte gli sian l' alma e le membra,
Pur vive e le vitali aure respira;
E dell' alma in gran parte orbo restando,
Se non in tutto, non pertanto in vita
Trattiensi e si conserva; appunto come
L'occhio ritien la facoltà visiva,
Quantunque intorno cincischiato e lacero,
Fin che gli resta la pupilla intatta,
Purchè tu l' orbe suo tutto non guasti,
Ma tagli intorno al cristallino umore
E solo il lasci: conciosia che farlo
Anco il potrai senza timore alcuno
Dell' esterminio suo; ma se corrosa
Fia la pupilla, ancorchè sia dell' occhio
Una minima parte, e tutto il resto
Dell' orbe illeso e splendido rimanga,
Tosto il lume tramonta e buia notte
N' ingombra. Or sempre una tal lega appunto
Tien congiunti fra lor l' animo e l' alma.
Or via, perchè tu, Memmo, intender possa

Che son degli animai l'alme e le menti
Natie non pur, ma sottoposte a morte;
Io vo' seguire ad ordinar condegni
Versi della tua vita, e da me cerchi
Lungo spazio di tempo, e ritrovati
Con soave fatica. Orsù frattanto
L'un di questi due nomi all'altro accoppia;
E quand'io verbigrazia, esser mortale
L'alma t'insegno, a creder t'apparecchia
Che tale anco è la mente, in quanto l'una
Fa congiunta con l'altra un sol composto.
Pria, perchè già la dimostrammo innanzi
Di corpi sottilissimi e minuti,
E fatta di principj assai minori
Di quegli onde si forma il molle corpo
Dell'acqua o della nebbia, o'l fumo o'l vento;
Poichè nell'esser mobile d'assai
Vince tai cose, e per cagion più lieve
È sovente agitata, anzi talvolta
Commossa è sol da simulacri ignudi,
In lei dall'acqua o dalla nebbia impressi,
O dal fumo o dal vento; il che succede
Qualor sopiti in placida quiete,
Veggiamo e di caligine e di fumo
L'aere intorno ingombrar sublimi altari,
Posciachè tali imagini per certo
Formansi in noi. Or se tu vedi adunque
Che rotti i vasi in ogni parte scorre
L'acqua e via se ne fugge, e che la nebbia
E 'l fumo e 'l vento si dissolve in aura,
Ben creder dei che l'anima e la mente
Si distrugga, e perisca assai più presto,
E che in tempo minore i suoi principj
Sian dissipati, allor ch'una sol volta
Rapita dalle membra si diparte.
Conciosiachè se 'l corpo, il quale ad essa
Serve in vece di vaso, o perchè rotto

Sia da qualche percossa, o rarefatto
Per mancanza di sangue, omai bastante
A frenarla non è, come potrai
Creder che vaglia a ritenerla alcuno
Aere che la circondi? Egli del nostro
Corpo è più raro, e con più forte laccio
Stringer potralla, ed impedirle il corso?
Inoltre il senso ne dimostra aperto
Nascer la mente in compagnia del corpo,
E crescer anco ed invecchiar con esso.
Poichè siccome i piccioli fanciulli
Han tenere le membra e vacillante
Il pargoletto piè; così veggiamo
Che dell' animo lor debile e molle
È la virtù. Ma se crescendo il corpo
S' augumenta di forze, anco il consiglio
Maggior diviene, e della mente adulta
Più robusto è 'l vigor. Se alfin crollato
È dagli urti del tempo, e vecchio omai
Langue il corpo e vien meno, e se le membra
Perdon l' usate forze, anco l' ingegno
Zoppica, e delirando in un sol punto
E la lingua e la mente, il tutto manca.
Dunqu' è mestier che tutta anco dell' alma
La natura si dissipi, qual fumo
Per l' aure aeree; poichè nasce e cresce
Col corpo, e per l' etade alfin diventa,
Com' io già t' insegnai, debile e fiacca.
S' arroge a ciò, che se veggiamo il corpo
Soggetto a duri morbi e a dure ed aspre
Battaglie, anco la mente alle mordaci
Cure è soggetta, alle paure, al pianto.
Per la qual cosa esser del rogo a parte
Anco gli è d' uopo; anzi sovente accade
Che mentre il nostro corpo infermo langue,
L' animo vagabondo esce di strada;
Poichè spesso vaneggia, e di se fuori

Parla cose da pazzi; ed è talvolta
Da letargo durissimo e mortale
Sommerso in alto e grave sonno eterno:
Cade il volto sul petto, e fissi in terra
Stan gli occhi, ond' egli o le parole udire,
O conoscer i volti omai non puote
Di chi standogl' intorno, e procurando
Di richiamarlo in vita, afflitto e mesto
Bagna d' amare lagrime le gote.
Ond'è pur d'uopo il confessar, che l' alma
Perisce anch' ella; mentre in lei penetra
Il contagio de' morbi; e 'l duolo e 'l morbo
Ambi del rogo a noi sono architetti,
Come di molti l' esterminio insegna.
Insomma per qual causa, allor che l' atra
Violenza del vino ha penetrato
Dell' uomo il corpo, e per le vene interne
È diffuso l' ardor, tosto ne segue
Gravezza nelle membra? il piè traballa,
Balbutisce la lingua, ebra vaneggia
La mente, nuotan gli occhi, e crescon tosto
E le grida e i singhiozzi e le contese,
E tutto ciò che s'appartiene a questo?
Or perchè ciò; se non perchè la forza
Violenta del vino, entro allo stesso
Corpo anco l' alma ha di turbar costume?
Ma tutto quel che da cagione esterna
Turbar si puote ed impedir, ne mostra
Che s' egli fia da più molesto incontro
Turbato, perirà, restando affatto
Della futura età privo in eterno.
Anzi sovente innanzi agli occhi nostri
Veggiamo alcun da repentino morbo
Cader, quasi da fulmine percosso:
Lordo ha il volto di bava, e geme e trema,
Esce fuor di se stesso, i nervi stende,

E si crucia ed anela, ed incostante
Dibatte e stanca in varie guise il corpo;
Poichè del morbo la possanza allora
Per le membra distratta, agita e turba
L' alma; e spuma qual' onda in salso mare,
Se Borea il fiede impetuoso od Austro,
Gorgoglia e bolle: il pianto indi s' esprime
Sol perchè punte dal dolor le membra
Fan che scacciati delle voci i semi
Escon per bocca avviluppati insieme.
Nasce il delirio: poi perchè l' interna
Virtù dell' alma e della mente, allora
Si turba, e com' io dissi, in due divisa
Vien sovente agitata, e quinci e quindi
Dallo stesso velen sparsa e distratta.
Ma se 'l fiero accidente omai si placa,
E l' atro umor del già corrotto corpo
Ne' ripostigli suoi fugge e s' asconde,
Prima allor vacillando in piè si rizza,
E quindi in tutto a poco a poco i sensi
Riede, e l' alma ripiglia. Or questa dunque
Mentre chiusa è nel corpo, avrà da tanti
Morbi travaglio, e fia distratta e sparsa
In così varie e miserande guise,
E creder vuoi ch' ella medesma possa
Priva affatto del corpo all' aere aperto
Viver fra i venti e le tempeste e i nembi?
Perchè inoltre sanar con medic' arte
Si può la mente com' il corpo infermo,
E sedarne i tumulti; anco da queste
Apprender puoi che l' è soggetta a morte;
Poich' è mestier ch' aggiunga parti a parti,
E l' ordin cangi, o dall' intera somma
Qualche cosa detragga ognun che piglia
A variar la mente, o qualunqu' altra
Corporea essenza trasmutar procura.

Ma possibil non è che l'immortale
Cangi sito di parti, o nulla altronde
Riceva, o perda del suo proprio un iota.
Poichè qualunque corpo il termin passa
Da Natura prescritto all'esser suo,
Quest'è sua morte, e non è più quel desso.
L'animo adunque, o sia da morbo oppresso,
O da medica man restituito
Nel primiero vigor, chiaro ne mostra,
Com'io già t'insegnai, d'esser mortale.
Talmente par ch'alla ragion fallace
S'opponga il vero, e gl'interchiuda affatto
Di refugio e di scampo ogni speranza,
E con doppio argomento il falso atterri.
Spesso insomma veggiam ch'a poco a poco
Perisce l'uomo, e perde il vital senso
A membro a membro. Pria l'ugna e le dita
Livide fansi, i piè quindi e le gambe
Muoiono, e scorre poi di tratto in tratto
Per l'altre membra il duro gel di morte.
Or se dell'alma la natura adunque
Si divide in più parti, e nello stesso
Tempo non è sincera, ella si debbe
Creder mortale, e se tu forse stimi
Ch'ella se stessa in se possa ritrarre,
E le sue parti in un sol gruppo accorre,
E che per questo ad un ad un le membra
Perdano il vital senso, erri e vaneggi.
Poichè ciò concedendo, il luogo almeno
In cui s'unisce in sì gran copia l'alma,
Avria senso maggior: ma questo luogo
Non si vede giammai: perchè stracciata,
Com'io già dissi, e lacerata in molte
Parti, fuor si disperge e però muore.
Anzi se pur ne piace omai supporre
Per vero il falso, e dir che possa insieme

L'alma aggomitolarsi entro alle membra
Di quei che moribondi a parte a parte
Perdono il senso; non pertanto è d'uopo
Che mortal si confessi: e poco monta
Ch' ella per l'aere si disperga, o ch' ella
Ritirando in se stessa ogni sua parte,
Stupida resti e d'ogni moto priva;
Mentre già tutto l'uomo il senso perde
Più e più d'ogn' intorno, e d'ogn' intorno
Meno e meno di vita omai gli avanza.
Aggiungi che dell'uomo una tal parte
Determinata è l'animo, ed in luogo
Certo risiede, in quella guisa appunto
Che fan gli occhi e gli orecchi, e gli altri sensi
Che governan le membra: onde siccome
E le mani e gli orecchi e gli occhi e 'l naso
Separati da noi sentir non ponno,
Nè lungo tempo conservarsi in vita,
Così non può per se medesma, e priva
Del corpo esser la mente, e senza l'uomo
Che gli serve di vaso, o di qualunque
Altra natura immaginar tu possa
Più congiunta con lei, perch' ella al corpo
Con forte laccio è saldamente unita.
Finalmente e dell'animo e del corpo
Le vivaci energie, sane e robuste
Godon congiunte i dolci rai del giorno;
Che priva delle membra, e per se sola
Non può la mente esercitare i moti
Vitali; ed all'incontro orbe dell' alma
Non pon le membra esercitare i sensi.
Ma qual se tratto dalla testa un occhio
Lungi 'l getti dal corpo, egli non vede
Nulla per se; tal separate ancora
Dall' uom l'alma e la mente oprar non ponno
Nulla poichè mischiate, e per le vene

E per l'ossa e pe' nervi e per le viscere
Trovansi in tutto il corpo, e i primi semi
Non ponno in varie parti a lor talento
Lungi saltare: onde ristretti insieme
Creano i moti sensiferi, che poscia
Dopo morte a crear non son bastanti,
Poichè più non gli frena il freno stesso;
Che corpo insieme, ed animal sarebbe
L'aere per certo, se frenar se stessa
L'anima vi potesse, e far quei moti
Che pria nel corpo esercitar solea
Per opera de' nervi. Ond' è pur forza,
Che poi che risoluto ogni coperchio
Fia del corpo dell' uomo, e fuor cacciata
La dolce aura vitale, anco dell' alma
E della mente si dissolva il senso,
Mentre la stessa causa a due fa guerra.
Se 'l corpo insomma tollerar non puote
Dell' anima il partir, senza che tosto
S' imputridisca e d' ogn' intorno spanda
Alito abominevole ed orrendo,
Perchè dubbiar che sin dall' imo fondo
Sradicata da lui ratta non fugga
Sparsa qual fumo l' energia dell' alma?
Onde per così putrida e sì grande
Ruina, il corpo variato e guasto
Perisca affatto. Conciosia che mossi
Son da' propri lor luoghi i fondamenti
Dell' alma, e per le membra esalan fuori,
E per tutte le vie curve del corpo,
E per tutti i meati; onde tu possa
Quind' imparar, che per le membra uscio
Divisa l' alma in varie parti, e prima
Fu nel corpo medesimo distratta
Essa da se, che fuor di lui sospinta.
Anzi mentre che l' anima si spazia

Ne' confin della vita, a noi sovente
Par nondimen, che la perisca oppressa
Per qualche causa; e che dal corpo esangue
Si dissolvan le membra, e quasi giunga
All' estremo suo dì languido il volto,
Come suol accader quando sovente
Cascan gli uomini in terra allor ch' ognuno
Trema insieme, e desia di ritenere
L' ultimo laccio alle mancanti forze.
Poich' allor della mente ogni vigore
Si squassa, e seco ogni virtù dell' alma
Aspramente si crolla, e con lo stesso
Corpo ambedue s' indeboliscon tanto,
Che dissolverle affatto omai potrebbe
Causa poco più grave. E nondimeno
Dubbiar vorrai, che finalmente uscita
L' anima fuor del corpo all' aria aperta
Debile e stanca e di ritegno priva,
Non sol non duri eternamente intatta,
Ma neppur si conservi un sol momento?
Conciosiachè non sembra ai moribondi
Di sentir accostar l' anima illesa
Al petto, indi alla gola, indi alle fauci;
Ma gli par che perisca in un tal sito
A lei prefisso: in quella guisa appunto
Che sa ciascun di noi, ch' ogni altro senso
Nella propria sua parte si dissolve.
Che se pur immortal fosse la mente,
Essa giammai non si dorria morendo
D' esser disciolta dal mortal suo laccio;
Anzi di volar via libera e snella
Goder dovrebbe, e di lasciar la veste:
Qual gode di depor l' antica spoglia
L' angue già vecchio, e le sue corna il cervo.
Insomma perchè mai non si produce
Dell' animo il consiglio o nella testa,

O nel dorso o ne' piedi o nelle mani,
Ma sempre sta tenacemente affiso
In quel sito medesmo in cui Natura
Da prima il collocò, se pur non sono
Prescritti i luoghi ove ogni cosa possa
Nascere, e nata conservarsi in vita?
Che tutti i corpi han le lor sedi, e mai
Non suol per entro alle pruine algenti
Nascer il foco, o tra le fiamme il ghiaccio.
Inoltre se dell' anima l' essenza
A morte non soggiace, e può sentire
Separata dal corpo, a quel ch' io stimo,
Forza sarà che la si creda ornata
De' cinque sentimenti, e noi medesmi
In null'altra maniera a noi proporre
Possiam, che l' alme per l' inferno errando
Vadano, onde i pittori e de' poeti
I secoli primieri in cotal guisa
L' alme introdusser d' ogni senso ornate.
Ma non posson per se privi dell' alma
O le mani o la lingua o 'l naso o gli occhi
O l' orecchie, goder vita nè senso;
Nè per se ponno i sensi, e senza mani
E senza lingua e senza orecchie e senza
Occhi e naso, goder senso nè vita.
E perchè il senso esser ne mostra il senso
Comune a tutto il corpo, ed ognun vede
Ch' animale è 'l composto, egli è pur d' uopo
Che se questo con subita percossa
Si ferisce nel mezzo, in guisa tale
Che restin separate ambe le parti,
E diviso e stracciato anco dell' alma
Sia col corpo il vigore, e quinci e quindi
Senza alcun dubbio seminato e sparso.
Ma ciò che si divide, ed in più d' una
Parte si sparge, per se stesso nega

D' esser dotato di natura eterna.
Fama è, che pria nelle battaglie er' uso
L' oprar carri falcati, e che da questi
Spesso di mista uccisïon fumanti
Si repente solean l'umane membra
Tronche restar, che già cadute in terra
Tremar parean, benchè divise affatto
Dal restante del corpo, ancor che l' animo,
E dell' uom l' energia nulla sentisse
Per la prestezza di quel male il duolo.
Sol perchè tutto allor l' animo intento
Era in un con le membra al fiero Marte,
Alle morti, alle stragi, e di null' altro
Parea che le calesse, e non sapea
Che le ruote e le falci aspre e rapaci
Gli avean pel campo stascinato a forza
Già con lo scudo la sinistra mano.
Nè s'accorge talun, mentre in battaglia
Salta a cavallo e furïoso corre,
D' aver perso la destra. Un altro tenta
D' ergersi, ancor che d' uno stinco affatto
Privo, mentre nel suolo il piè morendo
Divincola le dita, e 'l capo in terra
Tronco dal caldo e vivo busto, al volto
Mostra segni vitali ed apre gli occhi,
Finchè dell' alma ogni reliquia esali.
Anzi se mentre il minaccevol serpe
Sta vibrando tre lingue, a te piacesse
Di tagliar con la spada in varie parti
La lunga coda sua, veder potresti
Che ciascuna per se di fresco incisa,
S' attorce, e sparge di veleno il suolo,
E con la bocca se medesma indietro
Cerca la prima parte, e 'l dente crudo
Vi ficca in guisa che pel duolo acerbo
Cruciata l' impiaga, e con l'ardente

Morso l' opprime. Or direm noi, ch'in tutte
Quelle minime parti un'alma intera
Si trovi? ma da ciò segue che molte
Anime siano in un sol corpo unite.
Dunque divisa è pur quella che sola
Fu prima, onde mortale e l' alma e 'l corpo
Stimar si dee, giacchè ugualmente entrambi
Possono in varie parti esser divisi.
Se l' alma inoltre è per natura eterna,
E nel corpo a chi nasce occultamente
Penetra, e per qual causa altri non puote
Rammemorarsi i secoli trascorsi,
Nè delle cose da lei fatte alcuno
Vestigio ritener? poichè se tanto
La virtù della mente in noi si cangia,
Che resti affatto ogni memoria estinta
Delle cose operate, al creder mio,
Ciò dalla morte omai lungi non erra.
Sì che d' uopo ti fia dir, che perisce
L' alma di prima, e ch' all' incontro quella
Ch' or nel corpo dimora, or si creasse.
Aggiungi che s' in noi l' animo è chiuso,
Poi che 'l corpo è perfetto allor che nasce
L' uomo e che pria ne' limitari il piede
Pon della vita, in nessun modo al certo
Non convenia, ch' egli nel sangue immerso
Col corpo, e con le membra in simil guisa
Crescer paresse; anzi per se dovria
Viver solo a se stesso, e quasi in gabbia.
Onde voglia o non voglia, è pur mestiero
Che si credan da noi l' alme e le menti
Natie non pur, ma sottoposte a morte.
Posciachè se di fuori insinuate
Fossero, non potrian sì strettamente
Ai corpi unirsi, il che pur mostra aperto
Il senso a noi; mentre connesse in guisa

Per le vene, pe' nervi e per le viscere
Sono, e per l'ossa, che gli stessi denti
Son di senso partecipi, siccome
N'additano i lor mali, e lo stridore
Dell'acqua fredda, e le pietruzze infrante
Da noi con essi in masticando il pane:
Nè sì conteste essendo, uscirne iutatte
Potranno, e salve se medesme sciorre
E da' nervi e dall'ossa e dagli articoli.
Che se tu forse penetrar ti credi
L'anima per le membra insinuata
Di fuor in noi, tanto più dee col corpo
Putrefatta perir, poichè disfassi
Tutto ciò che penetra, e però muore.
Conciosiachè divisa alfin si spande
Pe' meati insensibili del corpo;
E qual se per le membra è compartito
Tosto il cibo perisce, e di se stesso
Porge ristoro e nutrimento al corpo,
Tal dell'alma e dell'animo l'essenza,
Benchè novellamente entri nel corpo
Intera, nondimen pur si dissolve
Mentre il penetra, e che pe' fori occulti
Vengon distribuite ad ogni membro
Le sue minime parti, onde si forma
Quest'altra essenza d'animo, che poscia
Donna è del corpo, e che di nuovo è nata
Di quella che perio distribuita
Già per le membra; onde non par che l'alma
Priva sia di natal, nè di feretro.
Inoltre non rimangono i principj
Dell'anima nel corpo, ancorchè morto?
Che se pur vi rimangono e vi stanno,
Non par che giustamente ella si possa
Giudicare immortal, poichè libata
Fuor se ne gio, parte di se lasciando.

Ma s'ella poi dalle sincere membra
Sen fugge in guisa che nel corpo alcuna
Parte di se medesima non lascia,
Onde spirano i vermi entro alle viscere
Già rance de' cadaveri, e sì grande
Numero d' animali, affatto privi
D' ossa e di sangue, in ogni parte ondeggia
Per le tumide membra e per gli articoli?
Che se tu forse insinuarsi a' vermi
L' anime credi, e per di fuori entrare
Ignude entro i lor corpi, e non consideri
Come mill' e mill' anime s' adunano
In quel corpo medesmo, ond' una sola
Già si partio; ciò nondimeno è tale,
Che sembra pur che ricercar si debba,
E forte dubitar che l' alme i semi
Si procaccin de' vermi ad uno ad uno,
E ne' luoghi ove sono esse per se
Si fabbrichin le membra, o pur di fuori
Sian ne' corpi già fatti insinuate.
Ma né come operar debbiano, o come
Affaticarsi l' anime, ridire
Non puossi; conciosia che senza corpo
Inquiete e sollecite non vanno
Qua e là svolazzando a forza spinte
O dal male o dal freddo o dalla fame.
Che per questi difetti, ed a tal fine
Par che piuttosto s' affatichi il corpo,
E ch' entro a lui del suo contagio infetto
L' animo a molte infirmità soggiaccia.
Ma concedasi pur che giovi all' alme
Il fabbricarsi i corpi in quello stesso
Tempo che vi sottentrano; ma come
Debbian ciò fare, imaginar non puossi.
Esse dunque per se le proprie membra
Fabbricar non potranno; e non pertanto

Giudicar non si dee ch' insinuate
Sian ne' corpi già fatti: imperciocchè
Non potrian sottilmente esser connesse,
Nè sottoposte per consenso a' morbi.
Alfine, ond' è che violenta forza
De' superbi leon sempre accompagna
La semenza crudele? e che da' padri
Han le volpi l' astuzia? e per natura
Fuggono i cervi ov' il timor gli caccia?
E l' altre proprietà simili a queste,
Ond' è che tutte per le membra innate
Sembrano in noi? se non perch' una certa
Energia della mente in un con tutto
Il corpo cresce del suo seme, e della
Propria semenza? Che se fosse immune
Da morte, e corpo variar solesse,
Permiste avrian le qualità fra loro
Gli animali, e potrebbe ircana tigre
Cani produr, che de' cornuti cervi
Paventasser l' incontro; e lo sparviero
Gli assalti fuggiria delle colombe
Per l' aure aeree timido e tremante.
Pazzo ogni uomo saria, saggia ogni fera;
Poichè falso è che l' anima immortale,
Come alcun dice, in variando il corpo
Si cangi: conciosia che si dissolve
Tutto ciò che si cangia, e però muore,
Giacchè le parti sue l' ordin primiero
Mutano, onde poter debbono ancora
Per le membra dissolversi, e perire
Finalmente col corpo. E se diranno
Che sempre in corpi umani anime umane
Entrino, io chiederogli ond' è che possa
Pazza di saggia divenir la mente?
Nè prudente giammai nessun fanciullo
Si trovi, nè puledro adorno in guisa

Di virtù militar, che possa in guerra
Far prova di se stesso al par d' ogni altro
Bravo destrier? se non perchè una certa
Energia della mente in un col corpo
Cresce eziandio del proprio sème e della
Propria semenza? Nè schifar si puote
Che ne' teneri corpi anco la mente
Tenerella non sia. Che se pur vero
Ciò credi, omai che tu confessi è d' uopo
Che l' anima è mortal, mentre si cangia
Sì fattamente per le membra, e perde
La primiera sua vita e 'l proprio senso.
E come inoltre in compagnia del corpo
Divenuta robusta, al fior bramato
Giunger dell' età sua l' alma potrebbe,
Se del primiero origine consorte
Non fosse? e come dalle vecchie membra
Desidera d' uscir? forse paventa
Chiusa restar nel puzzolente corpo?
O che l' albergo suo già vacillante
Per la soverchia età caggia e l' opprima?
Ma non può l' immortale esser disfatto.
Insomma assai ridicolo mi sembra
Il dir, che siano apparecchiate e pronte
Ne' venerei diletti, e delle fere
Ne' parti l' alme, e che immortali essendo,
Sian costrette a guardar membra mortali
Menti infinite, e gareggiar fra loro
Qual prima o dopo insinuarsi deggia;
Se non se forse han pattuito insieme,
Che quella che volando arriva prima,
Anco prima s' insinui, e che di forze
L' una all' altra giammai lite non muova.
Gli alberi finalmente esser nell' eterè
Non ponno, nè le nubi entro all' Oceano,
Nè vivo il pesce dimorar ne' campi,

Nè da legno spicciar tepido sangue,
Nè mai succo stillar da pietra alpina:
Certo ed acconcio è per natura il luogo
Ove cresca ogni cosa, ove dimori.
Così dunque per se l'alma e la mente
Senza corpo giammai nascer non puote,
Nè dal sangue vagar lungi, e da' nervi;
Poichè se ciò potesse, ella potrebbe
Molto più facilmente o nella testa
Vivere, o nelle spalle, o ne' calcagni,
E nascer anco in qualsivoglia parte
Del corpo, e finalmente abitar sempre
Nell' uomo stesso e nello stesso albergo.
Onde poichè prefisso i corpi nostri
Han per natura, ed ordinato il luogo
Ove distintamente e nasca e cresca
La natura dell' animo e dell' anima,
Tanto men ragionevole stimarsi
Dee, che si possa generare il tutto
Scevro dal corpo, e mantenersi in vita.
Onde tosto che 'l corpo a morte corre,
Mestier sarà che tu confessi, o Memmo,
Anco l' alma perciò distratta in esso.
Conciosiachè l' unire all' immortale
Il caduco, e pensar ch' ei possa insieme
Operare e soffrir cose a vicenda,
È solenne pazzia; poichè qual' altra
Cosa mai sì diversa e sì disgiunta,
E fra se discrepante imaginarsi
Potria, quanto l' unirsi all' immortale
E perenne, il caduco e fragil corpo,
E soffrir nel concilio aspre tempeste?
Inoltre tutto quel che dura eterno,
Conviene o che respinga ogni percossa
Per esser d' infrangibile sostanza,
Nè soffra mai che lo penetri alcuna

Cosa che disunir possa l'interne
Sue parti, qual della materia appunto
Gli atomi son, la cui natura innanzi
Già per noi s' è dimostra; o che immortale
Viva, perchè dagli urti affatto esente
Sia, come il voto, che non tocco dura
Nè mai soggiace alle percosse un pelo:
O perchè intorno a lui nessuno spazio
Non sia, dove partirsi e dissiparsi
Possa, come la somma delle somme
Fuor di se non ha luogo ove si fugga,
Nè corpo che l'intoppi, e con profonda
Piaga l'ancida, e però dura eterna.
Ma nè, come insegnammo, esser contesta
L' anima può d' impenetrabil corpo,
Che misto è sempre infra le cose il voto:
Nè però, come il voto, intatta vive:
Poichè corpi non mancano, che sorti
Dall'infinito ed agitati a caso,
Possan cozzar con violento turbine
Questa mole di mente, ed atterrarla,
E farne in altri modi orrido scempio,
Nè del luogo l'essenza e dello spazio
Profondo manca, ove distrarsi e spargersi
L'anima possa, e per lo vano immenso
Spinta da qualunqu' altra esterna forza
Finalmente perir. Dunque non fia
Chiusa alla mente del morir la porta.
Che se forse immortal credi piuttosto
L'anima, perchè sia ben custodita
Dalle cose mortifere, o perchè
Tutto quel che l' incontra in qualche modo
Pria che le noccia risospinto a forza
Indietro si ritiri, o perchè nulla
Che nemico le sia, possa incontrarla,
Erri lungi dal ver: poich'ella al certo

Oltr'al mal che patisce allor ch'inferme
Giaccion le membra, è macerata spesso
Dal pensare al futuro, onde il timore
Nasce che la maltratta, e le noiose
Cure che la travagliano, e rimorsa
È dalle colpe in gioventù commesse.
Aggiungi inoltre il proprio suo furore,
E l'oblio delle cose; aggiungi il nero
Torrente di letargo in cui s'immerge.
Nulla dunque è la morte, e nulla all'uomo
Appartenersi può, poichè mortale
È l'alma: e come ne' trascorsi tempi
Nulla afflitti sentimmo, allor che 'l fiero
Annibale inondò d'arme e d'armati
Del Lazio i campi, e che squassato il tutto
Da così spaventevole tumulto
Di guerra, sottò l'alte aure dell'etere
Tremò sovente, e fu più volte in dubbio
Sotto qual de' due popoli dovesse
Cader l'impero universal del mondo;
Tal appunto sentir nulla potremo
Tostochè fra di lor l'anima e 'l corpo,
Dall'union de' quai l'uomo è formato,
Disuniti saranno. A noi per certo,
Ch'allor più non saremo, accader nulla
Più non potrà: non se confuso e misto
Fia con la terra il mar, col mare il cielo.
Senza che, se distratta omai del nostro
Corpo la mente e l'energia dell'alma,
Sentir potesse, non pertanto a noi
Ciò nulla apparterria; poichè formati
Siam d'anima e di corpo unitamente.
Nè se l'età future avranno i semi
Nostri raccolto dopo morte, ed anco
Di nuovo allo stess'ordine ridotti
Ch'hanno al presente, onde ne sia concesso
Nuovo lume di vita, a noi per certo

Nulla questo appartien; poichè interrotta
Fu la nostra memoria una sol volta.
Ed or nulla di noi che fummo innanzi
Ne cal, nè punto si contrista ed ange
Il pensar a color che della nostra
Materia in altre età nascer dovranno:
Poichè se gli occhi della mente affissi
Del tempo omai trascorso all' infinito
Spazio, e contempli quai pel vano immenso
I moti sian della materia prima,
Agevolmente crederai che i semi
Fossero in questo stesso ordine e sito,
In cui son or molto sovente; e pure
Non può di questo rammentarsi alcuno,
Poich' interposte fur pause alla vita,
E sparsi i moti errar lungi da' sensi:
Poichè quel ch' è per essere infelice,
D' uop' è che vivo sia nel tempo in cui
Possa a mal soggiacere. Or se la morte
Da questo lo difende, e proibisce
Che quegli in cui ponno adunarsi i mali
Stessi che noi fan miseri, vivesse
Ne' secoli trascorsi, omai ne lice
Senza dubbio affermar che nella morte
Non è di che temere, e che non puote
Esser mai chi non vive egro e dolente,
Nè punto differir da quei che nati
Unqua al mondo non son, quelli a cui tolta
Fu da morte immortal vita mortale.
Onde se vedi alcun che di se stesso
Abbia compassïon, perchè sepolto
Dopo morte il suo corpo, imputridirsi
Debbia, o da fiamme ardenti esser consunto,
O laniato da rapaci augelli,
O da fiere sbranato, indi ti lice
Saper che non sincero il cor gli punge
Qualche stimolo cieco, ancorch' e' neghi

Di creder, che sentir dopo la morte
Si possa alcuna cosa, onde non serba
Ciò che promette largamente altrui,
Nè dalla vita se medesmo affatto
Stacca; ma nol sapendo, alcuna parte
Fa che resti di se. Che mentre vivo
L'uom pensa che morendo, o degli uccelli
Fia pasto il proprio corpo o delle belve,
Tosto di se medesimo gl'incresce,
Sol perchè non si libera abbastanza
Dal corpo, agli animai gettato in preda;
Ma quel si finge, e del suo proprio senso
L'infetta; e quindi a lui stando presente,
D'esser nato mortal sdegna, e non vede
Che nella vera morte esser non puote
Nessun altro se stesso, il qual vivendo
Pianga se morto, o lacerato, od arso.
Conciosiachè se mal fosse morendo,
Che dall'avido rostro, o dall'ingorda
Bocca degli animai si divorasse
Dell'uomo il corpo, io non intendo il come
Duro non sia l'esser nel fuoco ardente
Arrostite le membra, o soffocate
Nel mele, o per lo freddo intirizzite
Poste a giacer d'una gelata selce
Su l'equabile cima, o per di sopra
Dal grave peso della terra infrante.
Ma nè l'albergo tuo vago ed adorno,
Nè l'amata consorte omai potranno
Accoglierti, nè i dolci e cari figli
Correrti incontro, e con lusinghe e vezzi
Prevenirti ne' baci, e'l core e l'alma
Di tacita dolcezza inebriarti.
Più non potrai con l'onorate imprese
O di mano o di senno, o in pace o in guerra,
Esser a te nè a'tuoi d'aiuto alcuno.
Povero te, povero te! gridando

Vanno, un sol giorno, una sol' ora, un punto
Nemico a' gusti tuoi potrà rapirti
Della vita ogni premio: e taccion solo.
Nè desiderio alcuno avrai di queste
Cose, il che se con gli occhi della mente
Molto ben guarderanno, e seguitarlo
Vorran co' detti, omai sciogliier se stessi
Potranno e dall' angoscie e dal timore,
Venti contrari alla tranquilla vita.
Tu, qual da morte addormentato sei,
Tale al certo sarai nella futura
Età privo d'affanno e di cordoglio:
Ma noi vicini al tuo sepolcro orrendo
Te piangeremo insaziabilmente
Dal rogo in poca cenere converso;
Nè l'eterno dolor dal cuor profondo
Tolto mai ne sarà. Chiedere adunque
Deggiamo a questi, onde sì tetro assenzio
Nasca allor ch'una cosa omai ritorna
Al sonno, alla quiete, e qual cagione
Abbia alcun di dolersi e pianger sempre.
Sogliono ancor, mentre sedendo a mensa
Tengon gli uomini in man coppe spumanti,
Di ghirlande odorose ornati il crine,
Dirsi di cuor l'un l'altro: è breve il frutto
Del bere, il già godemmo, e nel futuro
Forse più nol godrem; quasi il maggiore
Mal che la tomba a questi tali apporti,
Sia l'esser dalla sete arsi e consunti,
O dall' arida terra, o da qualunque
Altro desio miseramente afflitti.
Ma nè la vita sua, nè sè non cerca
Alcun, mentre di par giace sopito
In placida quiete il corpo e l'alma:
Onde apprender ben puoi ch'a noi conviene
Dormir sonno perpetuo, e non ci punge
Di noi medesmi desiderio alcuno;

Eppur dall'alma i primi semi allora
Non lungi per le membra errando vanno
Ai sensiferi moti, anzi si desta
L'uom per se stesso. Molto meno adunque
Creder si dee ch' appartener si possa
La morte a noi, se men del nulla è nulla.
Poichè più dissipata è nel feretro
L' union de' principj, e mai nessuno
Svegliossi dopo che seguio la fredda
Pausa della sua vita una sol volta.
Alfin se voci la Natura stessa
Fuor mandasse repente, ed in tal guisa
Prendesse a rampognarne: e qual sì grave
Causa, o sciocco mortal, ti spinge al duolo?
Perchè temi la morte, e perchè piangi?
Perchè se dolce la primiera vita
Ti fu, nè tutti i comodi di quella
Scorser quasi congesti in un forato
Vaso, nè tutti trapassar noiosi,
Perchè di viver sazio omai non parti
Dal mio convito, e volentier non pigli
La sicura quiete? e se profuso
Svanì ciò che godesti, e se la vita
T' offende omai, per qual cagione, o stolto,
Cerchi d'aggiunger più quel che di nuovo
Dee malamente dissiparsi, e tutto
Perire a te noioso? e non piuttosto
Fine alla vita, ed al travaglio imponi?
Conciosiachè oggimai nulla mi resta
Che macchinar per te, nè trovar posso
Cosa che più ti piaccia. Il mondo è sempre
Lo stesso, e se per gli anni ancor non langue
Il corpo tuo, se per vecchiezza estrema
Non hai le membra affaticate e stanche,
Sappi che nondimen ciò che ti resta
Sarà sempre il medesmo, ancor che vivo
Stessi ben mille e mill' etadi, ed anco

Mai per morir non fossi. E qual risposta
Dar potrem noi, se non che la Natura
Giusta lite ne muove, e'l vero espone?
Ma chi più del dover s'ange e lamenta
D'esser nato mortal, dunque a ragione
Non fia sgridato e rampognato in voce
Viepiù alta e severa? Asciuga, o stolto,
Dagli occhi il pianto, e le querele affrena;
E se per troppa età vecchio e canuto
Altri si duol, tu pur godesti i premi,
Che la vita ne dà, pria che languissi,
Ma perchè sempre avidamente brami
D'aver quel che ti manca, ed all'incontro
Sprezzi, qual cosa vil, ciò che possiedi,
Quindi avvien che imperfetta e poco grata
Ti rassembra la vita, e quindi innanzi
Che tu possa partir pieno e satollo
Delle cose del mondo, all'improvviso
Ti sovrasta la morte. Or lascia adunque
Ciò che più tuo non è, benchè prodotto
Fosse al tuo tempo, e volentier concedi
Ch'altri possegga quel che indarno omai
Tenti di posseder. Giusta per certo
Sarebbe, al creder mio, tal causa, e giusto
Un sì fatto rimprovero: che sempre
Cedon l'antiche alle moderne cose,
Da lor cacciate a viva forza, e l'una
Si ristaura dall'altra, e nulla cade
O nel Tartaro cieco o nel profondo
Baratro. Acciò ne'secoli futuri
Gli uomini, gli animai, l'erbe e le piante
Crescan, han d'uopo di materia; e pure
Mestiero è che ciò segua, allor che avrai
Compito affatto di tua vita il corso.
Dunque non men di te caddero innanzi
Tai cose, e caderanno. In cotal guisa
Di nascer l'un dall'altro unqua non restà,

Nè fu dalla Natura il viver dato
A nessuno in mancipio, a tutti in uso.
Pon mente inoltre, come pria ch' al mondo
Fossimo generati, alcun trascorso
Secolo antico dell'eterno tempo
A noi nulla appartenne. Or questo adunque
Specchio Natura innanzi agli occhi nostri
Pose, acciò quivi un simulacro vero
Rimiriam dell'età, che finalmente
Dee seguir dopo morte. Ivi apparisce
Nulla forse o d' orribile o di mesto?
Forse non d' ogni sonno alto e profondo
È più sicuro il tutto? In vita, in vita
Si patisce da noi ciascun tormento,
Che l'alme cruciar nel basso inferno
Credon gli sciocchi. Tantalo infelice
Non teme il grave ed imminente sasso,
Come fama di lui parla e ragiona;
Ma ben sono i mortali in vita oppressi
Dal timor degli Dei cieco e bugiardo,
E paventan ognor quella caduta
Che la sorte gli appresta. Erra chi pensa,
Che Tizio giaccia in Acheronte, e sempre
Pasca del proprio cor l' augel vorace:
Nè per cercar lo smisurato petto
Con somma diligenza unqua potrebbe
L'avoltoio trovar cibo, che fosse
Bastante a saziar l'avido rostro
Eternamente. E sia quantunque immane
Tizio, e non pur con le distese membra
Occupi nove iugeri, ma tutto
Il grand'orbe terreno; ei non pertanto
Non potrà sofferir perpetua doglia,
Nè porger del suo corpo eterno pasto.
Ma Tizio è quei che dal rapace artiglio
D' amor ghermito, è lacerato e roso
Dal crudo rostro d' ansiosa angoscia;

E quei, che per qualunque altro desio
Stracciano ad or ad or noie e tormenti.
Sisifo inoltre in questa vita abbiamo
Posto innanzi a'nostr'occhi, e quello è desso
Che dal popolo i fasci, e le crudeli
Securi aver desidera, e si trova
Sempre ingannato, onde si crucia ed ange.
Perch'impero bramar, ch'affatto è vano
Nè mai può conseguirsi, e sempre in esso
Durare intollerabili fatiche;
Questo è voler lo sdrucciolevol sasso
Portar sulla più alta eccelsa cima
Del monte alpestre, ond'egli poi si ruoti
Di nuovo, e caggia in precipizio al piano.
Il pascer oltr'a ciò l'animo ingrato
Sempre de'beni di Natura, e mai
Non empier nè saziar la brama ingorda:
Qual allor che degli anni in se rivolti
Tornano i tempi, e ne rimenan seco
Varie e liete vaghezze e lieti parti;
E pur sazio giammai l'uomo infelice
Non è di tanti e così dolci frutti,
Che la vita gli porge. A quel ch'io stimo,
Altro questo non è che radunare
Acqua in vasi forati, i quai non ponno
Empiersi mai; come si dice appunto
Che a far sian condennate in Acheronte
Dell'empio re le giovanette figlie.
Cerbero fiera orribile e diversa
Che latra con tre gole, e 'l cieco Tartaro
Che fiamme erutta, e spaventosi incendi,
E le Furie crinite di serpenti,
Ed Eaco e Minosse e Radamanto
Non sono in alcun luogo, e senza dubbio
Esser non ponno; ma la tema in vita
Delle pene dovute ai gran misfatti
Gravemente n'affligge, e la severa

Penitenza del fallo, e 'l carcer tetro,
E del sasso Tarpeio l' orribil cima,
I flagelli, i carnefici, la pece
E le piastre infocate e le facelle,
E qual altro supplicio unqua inventasse
Sicilia de' tiranni antico nido;
I quai, benchè dal corpo assai lontani
Forse ne sian, pur di temer non resta
L' animo consapevole a se stesso
De' malvagi suoi fatti; e 'l core e l' alma
Sì ne sferza e ne stimola e n' affligge,
Che nell' esser crudel Falari avanza:
Nè sa veder qual d' ogni male il fine
Sarebbe, e d' ogni pena, anzi paventa
Che viepiù dopo morte aspre e noiose
Non sian le sue miserie. Or quindi fassi
La vita degli sciocchi un vivo inferno.
Talvolta ancor puoi fra te stesso dire:
Vide pur Anco Marzio eterna notte,
Che di te scelerato assai migliore
Era per molte cause, e tanto avea
Dilatati i confini al patrio regno.
Anzi a molt' altri re, duci e signori,
E capi di gran popolo, convenne
Pur morir finalmente. E quello stesso,
Che del vasto Ocean sul molle dorso
Vie lastricando passeggiò per l' alto
Con le sue legioni, e sovra l' onde
Delle salse lagune a piede asciutto
Insegnò cavalcare, e pria d' ogni altro
Sprezzò del mare il murmure tremendo,
Perduto il vital giorno alfin disperse
L' anima fuor del moribondo corpo.
Polve è già Scipione, alto spavento
D' Africa, e chiaro fulmine di guerra,
Non altrimenti ch' un vil servo fosse.
Aggiungi poi delle dottrine i primi

Inventori, e dell'arti e delle grazie:
Aggiungi delle nove alme sorelle
I divini compagni. Un sol Omero
Fu principe di tutti, e pur si giace
Sopito anch' ei nella medesma quiete,
Che si giacciono gli altri. Alfin Democrito,
Poich' imparò dalla vecchiezza estrema
Che già languian della sua mente i moti,
Corse incontro alla morte, e 'l proprio capo
Volontario le offerse; anzi lo stesso
Epicuro morio, che 'l germe umano
Superò nell' ingegno, e d' ogni stella
Gli splendori oscurò, nato fra noi
Qual sole etereo, ad illustrare il mondo.
E tu temi 'l morire, e te ne sdegni?
Tu che vivo e veggente, hai quasi morta
La vita omai? Tu che nel sonno involto
La maggior parte dell' età consumi?
Tu che dormi vegliando, e mai non resti
Di veder sogni, e di paura vana
Hai la mente sollecita, e non trovi
Sovente il mal che sì ti crucia ed ange,
Allor che d' ogn' intorno ebro infelice
Sì gravemente da noiose cure
Travagliato ed oppresso, e fra pensieri
Dubbioso ondeggi in mille errori e mille?
Ah! che se gl'infelici uomini stolti
Drizzasser gli occhi a rimirar quel peso
Che si gli opprime, e manifeste e conte
Gli fusser le cagioni onde ciò nasca,
Ed onde ognor tanta e sì grave alberghi
Quasi mole di male entro a' lor petti,
Non così viverian, come veggiamo
Viver molti di lor, senza sapere
Neppur quel ch' e' si vogliano; nè sempre
Vorrian luogo mutar, quasi potessero
Da tal peso sgravarsi. Esce sovente

Un fuor di casa, a cui rincresce omai
Lo starvi, e quasi subito vi torna;
Come quello che fuori esser non vede
Cosa che più gli aggradi. A tutta briglia
Caccia questi 'l cavallo e furioso,
Quasi aiuto portar deggia all' accese
Mura del suo palagio, in villa corre;
Ma tocco appena il limitar bramato,
Sbadiglia e dorme, e d' obliar procura
Ciò che tedio gli reca, e torna in fretta
Di nuovo alla città. Fugge in tal guisa
Se stesso ognun; ma chi non può fuggirsi,
Ne segue a viva forza e ne tormenta,
Sol perchè nota la cagion del morbo
All' infermo non è: che s' ei mirarla
Senza velo potesse, ogni altra cura
Posta in non cale, a contemplare omai
Di natura i segreti e le cagioni
Tutto si volgeria: che non d' un'ora,
Ma d' infiniti sècoli in contesa
Si pon lo stato in cui dopo la morte
Staranno in ogni età tutti i mortali.
Insomma qual malvagia avida brama
Di vita, a paventar sì fattamente
Ne' dubbiosi pericoli ne sforza?
Certo è 'l fin della vita: ogni mortale
D' uop' è che muoia. In un medesmo luogo
Sempre oltr' a ciò dimorasi, e vivendo
Mai non si gode alcun piacer, che nuovo
Si possa nominar. Ma se lontano
Sei da quel che desideri, ti sembra
Che questo ecceda ogni altra cosa; e tosto
Che tu l' hai conseguito, altro desio
Il cor ti punge. Un' egual sete han sempre
Quei che temon la morte, e mai non ponno
Saper che sorte la futura etade
Gli appresti, o ciò che porteragli il caso,

O qual fia gli sovrasti. Ed allungando
La vita, non pertanto alcun non puote
Scemar del tempo della morte un pelo,
Nè punto sminuir la lunga etade,
In cui star gli convien privo di vita.
Ond' ancor che vivendo ogni uom godesse
Ben mille e mille secoli futuri,
Non fia nulla però men sempiterna
La morte che l'aspetta; e senza dubbio
Nulla men lungamente avrà perduto
L'esser colui, che terminò la vita
Questo giorno medesimo, di quello
Che già morio mill' e mill' anni innanzi.

Fine del Libro Terzo.

DI

TITO LUCREZIO CARO

DELLA

NATURA DELLE COSE

LIBRO QUARTO

Vo passeggiando dell' Aonie Dive
I luoghi senza strada, e da nessuno
Mai più calcati. A me diletta e giova
Gir a' vergini fonti e inebriarmi
D' onde non tocche. A me diletta e giova
Coglier novelli fiori, onde ghirlanda
Peregrina ed illustre al crin m' intrecci,
Di cui fin qui non adornar le Muse
Le tempie mai d' alcun poeta Tosco.
Pria perchè grandi e gravi cose insegno,
E seguo a liberar gli animi altrui
Dagli aspri ceppi e da' tenaci lacci
Della religion: poi perchè canto
Di cose oscure in così chiari versi,
E di nettar febeo tutte l' aspergo.
Nè questo è, come par, fuor di ragione.
Poichè, qual se fanciullo a morte langue

Delle lor vesti svolazzanti adorne.
Spesso veggiamo. Or se tai cose adunque
Si fanno, è ben credibile che debba
Vibrar dal sommo suo qualunque corpo
Di se medesmo una sottile imago.
Conciosiachè giammai ragione alcuna
Assegnar non si può, perchè staccarsi
Debbiano dalle cose i detti corpi,
E non i più minuti e più sottili;
Massime essendo delle cose al sommo
Molti piccoli semi, i quai vibrarsi
Ponno con lo stess' ordine che prima
Ebbero, e conservar la stessa forma,
E ciò tanto più ratti, quanto meno
Ponno i pochi impedirsi, e nella fronte
Prima hanno luogo. Conciosia che sempre
Emergon molte cose, e son vibrate
Non pur dai cupi penetrali interni,
Com' io già dissi; ma sovente ancora
Il medesmo color diffuso intorno
È dal sommo de' corpi, e l' auree vele,
E le purpuree e le sanguigne spesso
Ciò fanno, allor che ne' teatri augusti
Son tese, e sventolando in sull' antenne
Ondeggian fra le travi. Ivi 'l consesso
Degli ascoltanti, ivi la scena, e tutte
L' imagini de' padri e delle madri,
E degli Dei di color vari ornate
Veggionsi fluttuare; e quanto più
Han d' ogni intorno le muraglie chiuse,
Sì che da' lati nel teatro alcuna
Luce non passi, tanto più cosperse
Di grazia e di lepor ridon le cose
Di dentro, avendo in un balen concetta
L' alma luce del dì. Se adunque il panno
Dall' esterne sue parti il color vibra,
Mestiero è pur che tutte l' altre cose

Vibrino il tenue simulacro loro,
Posciachè quello e questi è dall' esterne
Parti scagliato. Omai son certi adunque
Delle forme i vestigi, che per tutto
Volano, e son di sottil filo inteste,
Nè mai posson disgiunte ad una ad una
Esser viste da noi. L' odore inoltre,
Il fumo, il vapor caldo e gli altri corpi
Simili, errar soglion diffusi e sparsi
Lungi da quelle cose onde esalaro:
Perchè venendo dalle parti interne
Nati dentro di lor per tortuose
Vie camminando, son divisi, e curve
Trovan le porte, ond' eccitati alfine
Tentan d' uscir. Ma pel contrario allora
Che le tenui membrane dall' estremo
Color de' corpi son vibrate intorno,
Cosa non è che dissipar le possa,
Perch' elle in pronto sono, e nella prima
Fronte locate. Finalmente è d' uopo
Che ciascun simolacro che apparisce
Negli specchi, nell' acqua, ed in qualunque
Forbita e liscia superficie, avendo
La medesima forma delle cose
Ch' egli altrui rappresenta, anche consista
Nelle scagliate imagini volanti.
Conciosiachè giammai ragione alcuna
Assegnar non si può, perchè staccarsi
Debbono i corpi che da molte cose
Son deposti, o lanciati apertamente,
E non i più minuti e i più sottili.
Son dunque al mondo i tenui simolacri
E simili alle forme delle cose,
I quai benchè vedersi ad uno ad uno
Non possan, non pertanto agli occhi nostri
Con urto assiduo ripercossi, e spinti
Dal piano degli specchi, a noi visibili

Fannosi alfin; nè par che in altra guisa
Deggiano illesi conservarsi, e tanto
A qualunque figura assomigliarsi.
Or quanto dell' imagini l' essenza
Sia tenue, ascolta. E pria, perchè i principj
Son da' sensi dell' uom tanto remoti,
E minori de' corpi, che i nostr' occhi
Comincian prima a non poter vedere;
Or nondimeno acciò che meglio provi
Tutto quel ch'io ragiono, ascolta, o Memmo,
Ne' brevi detti miei, quanto sottili
Sian d' ogni cosa i genitali semi.
Pria, sono al mondo sì fatti animali
Che la lor terza parte in guisa alcuna
Veder non puossi. Or qual di questi adunque
Creder si debbe ogn' intestino? quale
Del cuore il globo, e gli occhi? e quai le membra,
Quai le giunture? e quai dell' alma insomma
Gli atomi, e della mente? Or non conosci
Quanto piccioli sian, quanto sottili?
Inoltre, ciò che dal suo corpo esala
Acuto odor la panacea, l' assenzio
E l' amaro centauro e 'l grave abrotano,
Se fia mosso da te, vedrai ben tosto
Molte effigie vaganti in molti modi
Prive affatto di forze e d' ogni senso,
Delle quai quanto sia picciola parte
L' imagine, uom non è che sia bastante
A dire altrui, nè con parole possa
Render di cosa tal ragione alcuna.
Ma perchè tu forse vagar non creda
Quelle imagini sol che dalle cose
Vengon lanciate, altre si creano ancora
Per se medesme in questo ciel, che detto
Aere è da noi. Queste formate in vari
Modi, all' in su van sormontando, e molli
Non cessan mai di variar sembianza;

E novi Protei in qualsivoglia forma
Cangian se stesse; in quella guisa appunto
Che le nubi talor miransi in alto
Facilmente accozzarsi, e la serena
Faccia turbar del mondo, e 'l cielo intanto
Lenir col moto: conciosia che spesso
Ne sembra di veder per l'aere errando
Volar giganti smisurati, e l'ombra
Distender largamente, e spesso ancora
Gran monti, e sassi da gran monti svelti,
Precorrere e seguir del sole i raggi,
E belve alfin di non ben noto aspetto
Trar seco, e generar nembi e tempeste.
Or quanto agevolmente e come presto
Sian generati, e dalle cose esalino
Perpetuamente, e sdrucciolando cedano,
Tu quindi apprendi: poichè sempre in pronto
Ogni estremo è de' corpi, onde si possa
Vibrare; e quando all' altre cose arriva,
E le penetra e passa, e ciò gli avviene
Principalmente in quelle vesti urtando
Ch' inteste son di sottil filo e raro:
E se ne' rozzi sassi, o nell' opaco
Legno percuote, ivi si spezza in guisa
Che simolacro alcun non puote agli occhi
Rappresentar; ma se gli fiano opposti
Corpi lucidi e densi, in quella guisa
Che sovr' ogni altro di cristallo terso,
E di forbito acciar sono gli specchi,
Nulla accade di ciò; poichè non puote
Come le vesti penetrarli, ed oltre
Passar, nè dissiparsi in varie parti;
Giacchè la liscia superficie intero
Ed intatto il conserva e 'l ripercuote;
E quindi avvien che son per noi formati
De' corpi i simolacri, e che ponendo
Quando vuoi, ciò che vuoi, quanto vuoi, tosto

Dirimpetto allo specchio, appar l'imago.
Onde ben puossi argomentar, che sempre
Dal sommo delle cose esalan fuori
Tenui effigie e figure. In breve spazio
Dunque si crean ben mille e mille imagini;
Ond' a ragion l' origine di queste
Si può dir velocissimo. E siccome
Dee molti raggi in breve spazio il sole
Vibrarsi intorno, acciò che sempre il cielo
Illustrato ne sia; tal anco è d'uopo
Che molti simolacri in molti modi
Sian dalle cose in un medesmo instante
Certamente scagliati in ogni parte.
Poichè rivolgi pur dove t'aggrada
Lo specchio, ivi apparir vedrai le cose
Tra lor di forma e di color simili.
Mira oltr' a ciò, che se tranquillo e chiaro
Di luce e di seren l'aere fiammeggia,
Talor sì sconciamente e così tosto
D'atra e nera caligine s'ammanta,
Che ne par che le tenebre profonde
Del cupo e cieco abisso, abbandonando
Le lor sedi natie, tutte in un punto
E fuor volando ad eclissar le stelle
Ripiene abbian del ciel l'ampie spelonche:
Tal già sorta di nembi orrida notte,
Veggiam d'atro timor compagne eterne
Spalancarsi nel ciel fauci infiammate
Eruttar verso noi fulmini ardenti:
E pur quanto di ciò picciola parte
Sia l' imago, uom non è che basti appieno
A dire altrui, nè con parole possa
Render di cosa tal ragione alcuna.
Or via, quanto l'imagini nel corso
Celeri siano, e qual prontezza in loro,
Mentre nuotan per l'aure, abbiano al moto,
Sì ch' in brev' ora, ovunque il volo indrissino,

Spinte da vario impulso un lungo spazio
Passino, io con soavi e dolci versi,
Più che con molti, di narrarti intendo:
Qual più grato è de' cigni il canto umile,
Del gridar che le grue fan tra le nubi,
Se i gran campi dell' aria austro conturba.
Pria sovente veggiam, ch' assai veloce
Movimento han le cose, i cui principj
Interni atomi sian lisci e minuti;
Qual è forza che sia la luce, e quale
Il tiepido vapor de' rai del sole:
Che fatti essendo di minuti semi,
Son quasi a forza ognor vibrati, e nulla
Temono il penetrar l' aereo spazio,
Sempre da nuovi colpi urtati e spinti;
Conciosiachè la luce è dalla luce
Somministrata immantinente, ed ave
Dal fulgore il fulgor stimolo eterno;
Onde per la medesima cagione
Mestiero è, che l' effigie in un momento
Sian per immenso spazio a correr atte.
Pria, perchè basta ogni leggiero impulso
Che l' urti a tergo e le sospinga avanti;
Poi, perchè son di così tenui e rari
Atomi inteste, che lanciate intorno
Penetrano ogni cosa agevolmente,
E volan quasi per l' aereo spazio.
Inoltre se dal ciel vibransi in terra
Minimi corpi, qual del sole appunto
È la luce e 'l vapor, miri che questi
Diffondendo se stessi, in un momento
Irrigan tutto il ciel superno, e tutta
L' aria, l' acqua e la terra, ove sì mobile
Leggerezza gli spinge. Or che dirai?
Dunque le cose che de' corpi al sommo
Sono al moto sì pronte, e che lanciate
Nulla impedisce, ir non dovran più ratte

E più tempo passar nel tempo stesso,
Che la luce e 'l vapor passano il cielo?
Ma di quanto l' imagini de' corpi
Sian veloci nel corso, io per me stimo
Esser principalmente indicio vero
L' esporsi appena all' aria aperta un vaso
D' acqua, ch'essendo il ciel notturno e scarco
Di nubi, in un balen gli astri lucenti
Vi si specchian per entro. Or tu non vedi
Dunque omai, quanto sia minimo il tempo
In cui dell' auree stelle i simolacri
Dall' eterea magion scendono in terra?
Sì che voglia o non voglia, è pur mestiero
Che tu confessi esser vibrati intorno
Questi minimi corpi atti a ferirne
Gli occhi, e la vista penetrarne, e sempre
Nascere ed esalar da cose certe,
Qual dal sole il calor, da' fiumi il freddo,
Dal mare il flusso od il reflusso edace,
Dell' antiche muraglie ai lidi intorno:
Nè cessan mai di gir per l' aria errando
Voci diverse. E finalmente in bocca
Spesso di sapor salso un succo scende,
Quando al mar t' avvicini; ed all' incontro
Riguardando infelici il tetro assenzio
Ne sentiam l' amarezza. In così fatta
Guisa da tutti i corpi il corpo esala,
E per l' aere si sparge in ogni parte;
Nè mora o requie in esalando alcuna
Gli è concesso giammai, mentre ne lice
Continuo il senso esercitare, e tutte
Veder sempre le cose, e sempre udire
Il suono, ed odorar ciò che n' aggrada.
Perchè poi si conosce esser la stessa
Quella figura che palpata al buio
Fu con le mani, e che nell' aureo lume
Dopo si vede e nel candor del giorno,

D' uop' è che la medesima cagione
Ecciti in noi la vista e 'l tatto. Or dunque
Se palpiamo un quadrato, e questo il senso
La notte ne commuove, e qual giammai
Cosa potrassi alla sua forma aggiungere
Il dì, fuorchè le sua quadrata imagine?
Onde sol nell' imagini consiste
La cagion del vedere, e senza loro
Ciechi affatto sarian tutti i viventi.
Or sappi che l' effigie e i simolacri
Volano d' ogn' intorno, e son vibrati
E diffusi e dispersi in ogni banda.
Ma perchè solo atti a veder son gli occhi,
Quindi avvien che dovunque il volto volti,
Ivi sol delle cose a noi visibili
La figura e 'l color ti s' appresenta;
E quanto sia da noi lungi ogni corpo,
Il simolacro suo chiaro ne mostra.
Poichè allor ch' ei si vibra, in un instante
Quella parte dell' aria urta e discaccia
Ch' è fra se posta e noi: questa in tal guisa
Sdrucciola pe' nostri occhi, e quasi terge
L' una e l' altra pupilla, e così passa.
Quindi avvien che veggiamo agevolmente
La lontananza delle cose, e quanto
Più d' aere è spinto innanzi e ne forbisce,
E molce le pupille aura più lunga,
Tanto a noi più lontan sembra ogni corpo;
Ch' ambedue queste cose in un baleno
Fannosi al certo, e che si vegga insieme
Quai sian gli oggetti e quanto a noi discosti.
Nè qui vogl' io che meraviglia alcuna
T' occupi l' intelletto, ond' esser deggia
Che non potendo i simolacri all' occhio
Tutti rappresentarsi, ei pur bastante
A scorger sia tutte le cose opposte.
Poichè nel modo stesso aura gelata,

Che lieve spiri e ne ferisca il corpo
Coi pungenti suoi stimoli, non suole
Mai commuover le membra a parte a parte;
Ma tutte insieme e le percosse e gli urti
Ricevuti da lor, quasi prodotti
Sembran da cosa che ne sferzi o cacci
Fuor di se stessa unitamente il senso.
Inoltre allor che tu maneggi un sasso,
Tocchi di lui la superficie estrema,
E l'estremo color; ma già non puoi
Sentir quella nè questo, anzi la sola
Durezza sua ti si fa nota al tatto.
Or via, perchè l'imago oltre allo specchio
Si vegga, intendi: che remota al certo
Apparisce ogni effigie, in quella guisa
Che fan gli oggetti i quai veracemente
Si miran fuor di casa, allor che l'uscio
Libero per se stesso, e aperto il varco
Concede al guardar nostro, e fa che molte
Cose lungi da noi scorger si ponno.
Conciosiachè per doppio aere procede
Anco questa veduta. Il primo è quello
Ch'è dentro all'uscio, indi a sinistra e a destra
Seguon l'imposte; indi la luce esterna
Gli occhi ne terge, e 'l second'aere e tutte
Le cose che di fuor veracemente
Son da noi viste. In cotal guisa adunque
Tostochè dello specchio il simolacro
Per lo mezzo si lancia, allor ch'ei viene
Ver le nostre pupille, agita e scaccia
Tutto l'aere frapposto, e fa che prima
Veggiam lui che lo specchio. Indi si scorge
Lo specchio stesso, e nel medesmo istante
Percuote in lui la nostra effigie, e tosto
Gli occhi, indietro reflessa, a veder torna,
E cacciandos' innanzi, e rivolgendo
Tutto l'aere secondo, opra che prima

Veggiam questo che lei. Quindi l'imago
Dallo specchio altrettanto appar lontana,
Quant'ei dall' occhio situato è lungi.
Sappi oltr' a ciò, che delle nostre membra
Quella parte ch' è destra, entro allo specchio
Sinistra esser ne pare: e questo accade,
Perchè giungendo al piano suo l' imago,
L' urta, e da lui non è reflessa intatta,
Ma drittamente ripercossa e infranta:
Qual se una molle maschera di creta
Battuta in un pilastro o in una trave,
Tal nella fronte la primiera forma
Serbi indietro volgendosi, che possa
Esprimer se medesma in un istante,
L'occhio che fu sinistro, allor farassi
Destro, e sinistro pel contrario il destro.
Ponno ancor tramandarsi i simolacri
Di specchio in specchio, e generar talora
Cinque imagini e sei; poichè qualunque
Cosa, ancor che remota e posta in parte
Occulta al veder nostro, indi si puote
Trar con più specchi in vari siti e certi
Locati alternamente, e far che giunga
D'essa per torte vie l' effigie all'occhio.
Tant' è ver che l'imagine traluce
Di specchio in specchio; e se l' è destra, riede
Sinistra, e quindi ripercossa indietro,
Pur di nuovo si volge e torna a destra.
Anzi qualunque lato abbian gli specchi
Curvo a foggia di fianco, a noi reflette
Dei destri corpi i simolacri a destra;
O perch' ivi l'imagine trapassa
Di specchio in specchio, e quindi a noi sen vola
Due volte ripercossa; o perchè mentre
Corre verso i nostr' occhi, erra aggirata,
Spinta a ciò far dalla figura esterna
Dello specchio medesimo, ch' essendo

Curva, fa che ver noi tosto si volga.
Parne oltr' a ciò ch' entri l'effigie ed esca
Nosco, e che 'l piede fermi e i gesti imiti;
Poichè da quella parte, onde ne piace
Partirvi e dallo specchio allontanarsi,
Tornar non ponno i simolacri all' occhio
Nostro, poich' incidenti e ripercossi
Sempre fan con lo specchio angoli eguali.
Odian poi le pupille i luminosi
Oggetti, e schivan d' affissarsi in loro;
Anzi se troppo il guardi, il sol t' accieca,
Perchè molto possente è l' energia
De' suoi lucidi raggi, e son vibrati
D' alto per l' aer puro i simolacri
Impetuosamente, e fiedon gli occhi,
Tutta turbando e confondendo insieme
La lor fabbrica interna. Inoltre il lume,
Qualor troppo è gagliardo, abbruciar suole
Spesso i nostr' occhi, perchè in se di fuoco
Molti semi racchiude atti a produrre,
Mentre passan per lor, noia e dolore.
Giallo inoltre divien ciò che rimira
L' uom ch' è da regia infirmitade oppresso;
Perchè di giallo molti semi esalano
Dall' itteriche membra, i quali incontro
Vanno all' effigie delle cose, e molti
Ne son misti negli occhi, e di pallore
Col lor tetro velen tingono il tutto.
Dalle tenebre poi scorger si ponno
Tutte le cose a' rai del lume esposte;
Perchè quando ai nostri occhi arriva il primo
Aere vicin caliginoso e fosco,
Ed aperti gl' ingombra, incontinente
Segue il secondo lucido e sereno,
Ch' ambi quasi gli purga, e l' ombre scaccia
Di quell' aere primier, perchè di lui
È più tenue, più snello e più possente:

Onde non così tosto empie di luce
I meati degli occhi, e ciò che temne
Chiuso pria l' aer cieco, apre e rischiara;
Che de' corpi illustrati i simolacri
Seguon senz' alcun velo, ed a vederli
N' incitan la pupilla, il che non puossi
Far pel contrario dalla luce al buio;
Perchè l' aere secondo oscuro e grosso
Succede al tenue e luminoso, e tutti
I meati riempie, e cinge intorno
Le vie degli occhi, ond' impedito affatto
Sia d' ogni corpo a' simolacri il moto.
Succede ancor, che le quadrate torri
Riguardate da lungi appaian tonde,
Sol perchè di lontan gli angoli suoi
Molto ottusi si veggono, o piuttosto
Più da noi non si veggono, e svanisce
Affatto ogni lor piaga, e non ne giunge
Pur a muoverne il senso un picciol urto.
Poichè mentre l' imagine per lungo
Tratto si muove, è dagli stessi incontri
Dell' aere a forza rintuzzata, e quindi
Tosto che tutti gli angoli a' nostr' occhi
Son resi impercettibili, costrutta
Ci par di sassi fabbricati al torno,
Ma non tali però, che differenza
Fra lor non abbia, e veramente tondi,
E da presso veduti; anzi ne sembra
Che tutti sian quasi adombrati e finti.
Parne oltr' a ciò che al sol l' ombra si muova
E segua i nostri passi e 'l gesto imiti,
Se pur credi che l' aria, essendo priva
Di luce passeggiar debba, e seguire
Dell' uomo i gesti, ed emularne i moti.
Che null' altro che aria orba di luce
Esser può mai quel che da noi si suole
Ombra chiamar. Ciò senza dubbio accade,

Perchè resta per ordine la terra
Priva de' rai del sol, dovunque il passo
Da noi si volga, e le si pari il lume;
E quei luoghi all' incontro onde partimmo,
S' illustran tutti ad uno ad uno. Or quindi
Pare a noi, che l' istessa ombra del corpo
Sempre ne segua; conciosia che sempre
Nuovi raggi di luce in ordin certo
Si diffondon per aria, e quei di prima
Spariscon quasi lana arsa nel fuoco:
Onde resta la terra agevolmente
Di luce ignuda, e nella stessa guisa
Se n' adorna e riveste, e scuote e purga
L' atra e densa caligine dell' ombre.
Nè qui nulladimen gli occhi ingannati
Punto non son, poichè dovunque il lume
Si trovi, o l' ombra, il veder tocca a loro.
Ma se i raggi medesimi di luce
Camminano in più luoghi, e se la stessa
Ombra di qui si parta e vada altrove;
O pur, come poc' anzi io ti diceva,
Segua tutto il contrario, il ciò discernere
Opra è della ragion, nè posson gli occhi
Mai delle cose investigar l' essenza.
Onde non voler tu questo difetto,
Che solo è del consiglio, ingiustamente
Agli occhi attribuir. Ferma ne sembra
La nave che ci porta, anco che voli
Per l' alto a piene vele. Ir giureresti
L' immobil lido, e verso poppa i colli
Fuggirsi, e i campi, allor che spinto innanzi
Dalle forze del vento il curvo pino
Indietro se gli lascia. Ogni astro immoto
Parne, e dell' etra alle caverne affisso;
E pure astro non v' ha, che irrequieta-
Mente non giri; conciosia che tutti
Sorgendo, i lunghi cerchi a veder tornano,

Tosto che i globi lor chiari e lucenti
Han misurato il ciel. Nel modo stesso
Par che 'l sol non si muova, e che la luna
Stia ferma; e pur chiaro ne mostra il fatto,
Ch'ambi con giro assiduo ognor passeggiano
I gran campi dell' etra: e se da lungi
Miri di mezzo al mar monti sublimi
Disgiunti in guisa, ch'all' intere armate
Navali sia fra lor l' esito aperto;
Nondimen ti parrà che tutti insieme
Faccian una sol' isola. A' fanciulli,
Che già cessato han di girare attorno,
Par che talmente e le colonne e gli atrii
Girino anch' essi, che a gran pena omai
Credon, che sopra lor l' ampio edifizio
Di cader non minacci. E quando in cielo
Già con tremulo crin l' alba apparisce,
E la splendida giuba in alto estolle,
Quel monte a cui sì da vicino il sole
Par che sovrasti, e che da' rai lucenti
Del suo fervido globo arso ti sembra,
Lungi appena è da noi due mila tratti
Di freccia; anzi talvolta appena è lungi
Sol cinquecento; e pur fra 'l sole ed esso
Sai che giaccion di mar pianure immense,
D' etere inaccessibili campagne,
E gran tratti di terra, in cui son vari
Popoli, e d' animai specie diverse.
L' acqua oltr' a ciò, che nelle pozze accolta
Per le vie lastricate in mezzo ai sassi
Ferma si sta, benchè non sia d' un dito
Punto più alta, nondimeno agli occhi
Lascia tanto abbassar sotterra il guardo,
Quanto l' ampie del ciel fauci profonde
S' apron lungi da noi, sì che le nubi
Veder ti sembra e l' auree stelle, e 'l sole
Splender sotterra in quel mirabil cielo.

Tosto alfin che si ferma in mezzo al fiume
Il veloce cavallo, e che si affissano
Gli occhi nell' onde rapide e tranquille,
Parne che 'l corpo suo, quantunque immoto,
Sia portato a traverso, e che la propria
Forza il fiume al contrario urti e rispinga;
E dovunque da noi l' occhio si volga,
Girne sembra ogni cosa, ed a seconda
Notar dell' acque. E finalmente i portici,
Benchè sian d' egual tratto e da colonne
Non mai fra lor dispari abbian sostegno,
Pur nondimen se dalla somma all' ima
Parte son riguardati, a poco a poco
Stringer mostran se stessi in cono angusto,
Più e più sempre avvicinando il destro
Muro al sinistro, e 'l pavimento al tetto,
Sinchè di cono in un oscuro acume
Vadano a terminar. Sorto dall' acque,
Ai naviganti 'l sol par che nell' acque
Anco s' attuffi, e vi nasconda il lume;
Ma quivi altro mirar che cielo e mare
Non puossi: e crederai sì di leggiero,
Che sian offesi d' ogn' intorno i sensi?
Zoppe inoltre nel porto agl' imperiti
Esser paion le navi, e con infranti
Arredi premer di Nettuno il dorso;
Poichè quel che de' remi e del governo
Sovrasta al salso flutto e fuor n' emerge,
Dritto senz' alcun dubbio agli occhi appare;
Ma non fanno così l' altre lor parti
Ricoperte dall' onde, anzi rifratte
Mostran voltarsi, e ritornar supine
Verso il margine estremo, e ripercosse
Quasi al sommo dell' acque ir fluttuando.
E s' in tempo di notte a ciel sereno
Per lo vano dell' aria il vento spinge
Nugole trasparenti, allor ci sembra

Che gli splendidi segni ai nembi incontro
Vadano in region molto diversa
Dal lor vero viaggio; e se la mano
Supposta all' un degli occhi il preme ed erge,
Doppio al senso divien ciò che si mira;
Doppio delle lucerne il lume ardente;
Doppio di casa ogni ornamento, e doppie
Degli uomini le facce, e doppi i corpi.
Alfin quando sepolte in dolce sonno
Giaccion tutte le membra, e gode il corpo
Una somma quïete, allor sovente
Parne esser desti non pertanto, e moverne,
E mirar nella cieca ombra notturna
L' aureo lume del giorno e 'n chiuso luogo
Cielo e mari passar, fiumi e montagne,
E con libero piè scorrer pe' campi,
E parole ascoltar, mentre il severo
Silenzio della notte il mondo ingombra,
E risponder tacendo alle proposte;
Ed in somma guardando, ognor veggiamo
Molt' altre cose simili, che tutte
Cercan di violar quasi la fede
A ciascun sentimento, ancor ch' indarno.
Poichè di questi una gran parte inganna
Per la fallace opinïon dell' animo,
Che si forma da noi, mentre prendiamo
Per noto quel che non è noto al senso.

Se finalmente alcun crede che nulla
Non si possa saper, questi non sa
Anco se la cagion possa sapersi,
Ond' ei di nulla non saper confessa.
Dunque il più disputar contro a costui
Opra vana saria, mentr' egli stesso
Col suo proprio cervel corre all' indietro.
Ma concesso anco questo, nondimeno
Chiederogli di nuovo in qual maniera,
Non avend' egli conosciuto innanzi

Cosa che vera sia, sappia al presente
Quel che 'l sapere e 'l non saper significhi,
Onde il falso dal ver, dal dubbio il certo,
Discerna. E insomma troverai che nacque
La notizia del ver dai primi sensi,
Nè ponno i sensi mai, se non a torto,
Ripudiarsi da te, mentre è pur d' uopo
Che presti ognun di noi fede maggiore
A quel, che può per se medesmo il falso
Vincer col vero. E qual di maggior fede
Cosa degna sarà, che 'l nostro senso?
Forse da falso senso avendo origine
Potrà mai la ragione esser bastevole
I sensi a confutar? mentr' ell' è nata
Tutta da' sensi, i quai se non son veri,
Mestiero è ancor ch' ogni ragion sia falsa.
Forse potran redarguir l' orecchie
Gli occhi? o 'l tatto l' orecchie? o della lingua
Confutare il sapor, l' udito, o 'l tatto?
Forse il riprenderan gli occhi, o le nari?
Non per certo il faran; poichè diviso
È de' sensi il potere, ed a ciascuno
La sua parte ne tocca; e però deve
Quel ch' è tenero o duro o freddo o caldo,
Freddo o caldo parer, tenero o duro,
Distintamente; ed è mestier ch' i vari
Colori delle cose, e tutto quello
Ch'è congiunto ai color, distintamente
Si senta. E della bocca ogni sapore
Ha distinta virtù. Nascon gli odori
Dal suon distinti, e 'l suon distinto anch' egli
Finalment' è prodotto; ond'è pur d' uopo
Che l' un dall' altro senso esser ripreso
Non possa; e molto men creder si debbe,
Che pugni alcun di lor contro se stesso.
Conciosiachè prestargli egual credenza
Sempre dovriasi, e per sospetto averlo.

Dunqu'è mestier, che ciò che appare al senso,
In qual tempo tu vuoi, sia vero e certo.
E se non puoi con la ragion disciorre
La causa, perchè tondo appaia all'occhio
Da lungi quel che da vicino è quadro,
Meglio è però, se di ragion v' è d' uopo,
False cause assegnar, che con le proprie
Mani trar via quel ch' è già noto e conto,
E violar la prima fede, e tutti
Scuotere i fondamenti, ove la propria
Vita e salute ogni mortale appoggia.
Poichè non solo ogni ragione a terra
Cade, ma quel ch' è peggio, anco la vita
Tosto vien men, che tu non credi ai sensi,
Nè schivar curi i ruinosi luoghi,
Nè l' altre cose simili che denno
Fuggirsi, e segui le contrarie ad esse.
Invan dunque ogni copia di parole
Fia contro i sensi apparecchiata e pronta.
Alfin siccome oprando un architetto
Nelle fabbriche sue torta la riga,
Falsa la squadra, e zoppo l' archipenzolo;
Mestiero è che mal fatto e sconcio in vista,
Curvo, obliquo, inchinato e vacillante
Riesca ogni edifizio, e già minacci
Imminente caduta; anzi sorgendo
Da bugiardi, ingannevoli giudicj
Ruini affatto e torni eguale al suolo;
Così d' uopo sarà ch' ogni ragione,
Che da sensi fallaci origin ebbe,
Cieca si stimi e mal fedele anch' ella.
Or, come ogni altro senso il proprio obietto
Senta per se medesmo, agevolmente
Può capirsi da noi. Pria s' ode il suono,
E s' intendon le voci, allorch' entrando
Nell' orecchie il lor corpo agita il senso:
(Che corporea per certo anco la voce,

E 'l suon d'uopo è che sia, mentre bastanti
Sono a movere il senso e risvegliarlo)
Poichè raschian sovente ambe le fauci
Le voci, e nell'uscirsene le strida
Inaspriscon viepiù l'asper' arteria.
Conciosiachè sorgendo in stretto luogo
Turba molto maggior, tosto che i primi
Principj delle voci han cominciato
A volarsene fuori, e che ripieni
Ne son tutti i polmon, radono alfine
La troppo angusta porta, ond'hanno il passo.
Dubbio adunque non è che le parole
Siano, e le voci, di corporei semi
Create, conciosia ch' offender ponno.
Nè t' è nascosto ancor quanto detragga
Di corpo, e quanto sminuisca altrui
Di forza, di vigor, di robustezza
Un continuo parlar, che cominciando
Dal primo albor della nascente aurora
Duri insino alla cieca ombra notturna,
Massime se gli è sparso in larga vena
Con altissime strida, egli è pur forza
Dunque ch' ogni parola ed ogni voce
Corporea sia, poichè parlando l' uomo,
Sempre del corpo suo perde una parte.
Nè con forma simil possono i semi
Penetrar nell' orecchie allor che mugge
La tromba, o 'l corno in murmure depresso;
Ed allor che morendo al canto snoda
La lingua il bianco cigno, e di soavi
Benchè flebili voci empie le valli
Del canoro Elicona, ove già nacque.
Dunque da noi son certamente espresse
Le voci in un col corpo, e fuor mandate
Con dritta bocca. La dedalea lingua
Variamente movendosi, gli accenti
Articola, e la forma delle labbra

Dà forma in parte alle parole anch' essa.
Dall' aprezza de' semi è poi creata
L' asprezza della voce, e parimente
Il levor dal levor. Che se per lungo
Spazio correr non dee prima che possa
Penetrar nell' orecchie, ogni parola
Si sente articolata, e si distingue
Dall' altre; conciosia che 'n simil caso
Tutte conservan la struttura prima.
Ma se lungo all' incontro è più del giusto
L' interposto cammin, forza è che mentre
Fendon le voci il soverchio aere, e vanno
Per l' aure a volo, in un confuse e miste
Siano, e scomposte e dissipate in guisa,
Che ben possan l' orecchie un indistinto
Suono ascoltar, ma non però discernere
Punto qual sia delle parole il senso:
Sì confusa è la voce ed impedita.
Inoltre allor che 'l banditore aduna
La gente, un sol editto è da ciascuno
Inteso. In mille e mille voci adunque
Qua e là senza dubbio una sol voce
Si sparge in un balen, poichè diffusa
Ogni orecchio penetra, e quivi imprime
La forma e 'l chiaro suon delle parole.
Parte ancor delle voci oltre correndo
Senza alcuno incontrar, perisce alfine
Per l' aure aeree dissipata indarno:
Parte in dense muraglie, in antri cavi,
In curve e cupe valli urta, e riflessa
Rende 'l suono primiero, e spesso inganna
Con mentita favella il creder nostro.
Il che ben intendendo, agevolmente
Saper potrai per qual cagione i sassi
Ti riflettan per ordine l' intera
Forma delle parole, allor che cerchi
Per selve opache e per montagne alpestri,

Gli smarriti compagni, e li richiami
Con grida alte e sonore. E mi sovviene,
Ch' una sola tua voce, or sei or sette
Volte s' udio, tal reflettendo i colli
Ai colli stessi le parole, a gara
Iteravano i detti. I convicini
Di questi luoghi solitari, han finto
Che Fauni e Ninfe e Satiri e Silvani
Ne siano abitatori, e che la notte,
Con giochi e scherzi e strepitosi balli,
Rompan dell' aer fosco i taciturni
Silenzi, e dalla piva e dalla cetra
Tocca da dotta man, spargano all' aure
Dolci querele, armoniosi pianti;
E che 'l rozzo villan senta da lungi,
Qualor squassando del biforme capo
La corona di pino il Dio de' boschi
Spesso con labbro adunco in varie guise
Anima la siringa, e fa che dolce
Versin le canne sue musa silvestre.
Altri han finto eziandio mostri e portenti
Simili a' sopraddetti, onde si creda
Che non sian dagli Dei sole e diserte
Le lor selve tenute; e però vanno
Millantando miracoli, o son mossi
Da qualch' altra cagion: che troppo invero
D' aver gente che l' oda avido è l' uomo.
Or quanto a quel che segue, a meraviglia
Non s' ascriva da te, che per gli stessi
Luoghi ove penetrar gli occhi non ponno
Penetrin le parole, e sian bastanti
A commoverne il senso; il che talora
Veggiam parlando a porte chiuse insieme.
Conciosiaché trovar libero il varco
Posson per torte vie le voci e 'l suono,
Ma non l' effigie, che divise e guaste
Forz' è che sian, se per diritti fori

Non li tocca a passar; come son quelli
Del vetro, onde ogni specie oltre sen vola.
S'arroge a ciò che d'ogn' intorno il suono
Se medesmo propaga, e d'una voce
Molte voci si creano, in quella guisa
Ch' una sola favilla in più faville
Talor si sparge. Di parole adunque
Ogni luogo vicin, benchè nascosto,
Empier si può; ma per diritte strade
Corre ogn' imago, ond'a nessun fu dato
Il veder sopra se, ma bene a tutti
L'udir chi ne favella. E nondimeno
Questa voce medesma, allor che passa
Per vie non dritte, è dagli estremi intoppi
Più e più rintuzzata, onde all' orecchie
Giunge indistinta, e d'ascoltar ne sembra
Più che note e parole, un suon confuso.
Ma la lingua e 'l palato, in cui consiste
Del gusto il senso, han di ragione e d'opra
Parte alquanto maggior. Pria nella bocca
Si sentono i sapori, allor che 'l cibo
Masticando si spreme, in quella guisa
Che si fa d'una spugna. Il succo espresso
Quindi si sparge pe' meati obliqui
Della rara sostanza della lingua,
E del nostro palato; e se di lisci
Semi è composto, dolcemente tocca
Gli strumenti del gusto, e dolcemente
Gli molce e li solletica; ma quanto
Son più aspri all' incontro e più scabrosi
Gli atomi suoi, tanto più punge e lacera
Del palato i confin: ma giù caduto
Per le fauci nel ventre, alcun diletto
Più non ne dà, benchè si sparga in tutte
Le membra, e le ristori: e nulla monta
Di qual sorte di cibo il corpo viva,
Purchè distribuir possa alle membra

Concotto ciò che pigli, e dello stomaco
Sempre intatto serbar l'umido innato.
Ma tempo è d'insegnarti onde proceda
Che vari han vario cibo, ed in che modo
Quel che sembra ad alcuni aspro ed amaro,
Possa ad altri parer dolce e soave;
Anzi è tal differenza in queste cose,
E tal diversità, che quello stesso
Ch' ad altri è nutrimento, ad altri puote
Esser tetro e mortifero veleno.
Poichè spesso il serpente appena tocco
Dall'umana saliva, in se rivolge
Irato il crudo morso onde s'uccide,
E spesso anco le capre e le pernici
S'ingrassan con elleboro, che pure
Senza dubbio è per noi tosco mortale.
Or acciò che tu sappia in che maniera
Possa questo accader, pria mi conviene
Ridurti a mente quel ch'io dissi innanzi,
Cioè, ch'i semi fra le cose in molti
Modi son misti. Or come gli animali
Che prendon cibo son fra se diversi
Nell'esterna apparenza, ed ogni specie
L'ambito delle membra ha differente,
Così nascono ancor di vari semi
E di forma difformi. I semi vari
Fan poi varie le vie, vari i meati,
E vari gl'intervalli in ogni membro,
E nel palato e nella lingua stessa.
Dunque alcuni minori, altri maggiori
D'uopo è che sian; altri quadrati ed altri
Triangolari; altri rotondi ed altri
Scabrosi in varie guise, e di molt'angoli;
Poichè tal differenza esser conviene
Tra le figure de' meati estremi
E fra tutte le vie de' nostri sensi,
Qual richieggon degli atomi le forme,

I moti e le testure. Or quando un cibo
Che par dolce ad alcuno, ad altro amaro
Sembra, a quei ch'e' par dolce, i lisci semi
Debbon soavemente entro i meati
Penetrar della lingua, ed all'incontro
A quei ch'e' sembra amaro, i rozzi e gli aspri.
Quindi intender potrassi agevolmente
Tutte le cose appartenenti al gusto:
Poichè senz'alcun dubbio, allor che l'uomo,
O per bile eccedente o per qualunque
Altra cagion, langue da febbre oppresso,
Già tutto è 'l corpo suo turbato, e tutti
Gli atomi ond'è composto han vari e nuovi
Siti acquistato: e da tal causa nasce,
Che quei corpi medesimi ch'innanzi
S'adattaro alle fauci, or non s'adattino;
E sian gli altri di sorte, che produrre
Debbiano in penetrando acerbo senso.
Posciachè gli uni e gli altri entro il sapore
Del miel son mescolati: il che di sopra
Con più ragione io t'ho dimostro a lungo.
Or via, come l'odor giunto alle nari
Le tocchi e le solletichi, insegnarti
Vo', s'attento m'ascolti. E prima è d'uopo
Suppor che molte cose in terra sono,
Onde di vario odor flutto diverso
Continuo esala, e per l'aereo spazio
Vola e s'aggira, e ben credibil sembra
Che sia vibrata d'ogn'interno e sparsa
Qualche specie d'odor; ma questa a questi
Animali convien, quella a quegli altri
Per le forme difformi; e quindi accede
Che del mele all'odor, benchè lontano,
Corran le pecchie, e gli avvoltoi al lezzo
De' fracidi cadaveri; e che l'ugna
Delle belve fugaci, ovunque impressero
Le proprie orme nel suol, tiria de' bracchi

Il robusto odorato; e che da lungi
Possan l'oche sentir l'umano sito,
E difender da' Galli il Campidoglio:
Tal vari han vario odor, che gli conduce
Ne' paschi a lor salubri, e gli costringe
A fuggir dal mortifero veleno;
E tal degli animai duran le specie.
Dunque fra questi odori alcuni ponno
Per lo mezzo diffondersi, e volare
Viepiù lungi degli altri, ancor che mai
Non possa alcun di lor ir sì lontano,
Quanto il suono e la voce (io già tralascio
Di dir quanto l'effigie e i simolacri
Che fiedon gli occhi, ed a veder m'incitano)
Poichè tardo si muove e vagabondo,
E talvolta perisce a poco a poco
Per l'aereo sentier distratto e sparso
Pria che giunga alle nari. E ciò succede
Principalmente, perchè fuori esala
Dall'imo centro delle cose appena,
Che ben dall'imo centro uscir gli odori
Mostra il sempre olezzar, più degl'interi,
I corpi infranti stritolati ed arsi:
Poi, perchè gli è di maggior semi intesto
Della voce e del suon, come vedere
Lice a ciascun; perchè la voce e 'l suono
Penetra per le mura, ove l'odore
Mai non penetra. Ond'eziandio si vede
Che non è così agevole il potere
Rintracciar con le nari ove locati
Siano i corpi odoriferi; che sempre
Più divien fredda ogni lor piaga e fiacca
Per l'aure trattenendosi, e non giunge
Calda al senso e robusta; e quindi spesso
Errano i bracchi, e invan cercan la traccia.
Nè però negli odori e ne' sapori
Ciò solo avvien, ma similmente è certo

Che non tutti i color, nòn delle cose
Tutte l'effigie in guisa tal s'adattano
Di tutti al senso, ch'a vedersi alcune
Non sian dell'altre più pungenti ed aspre;
Anzi qualor l'ali battendo il gallo,
Quasi a se stesso applauda, agita e scaccia
Le cieche ombre notturne, e con sonora
Voce risveglia ogni animale all'opre,
Non ponno incontro a lui fermi e costanti
Trattenersi un momento i leon rapidi,
Nè pur mirarlo di lontan, ma tosto
Precipitosamente in fuga vanno:
E ciò perchè de' galli entro alle membra
Trovansi alcuni semi, i quai negli occhi
De' leon penetrando, ambe le luci
Gli pungono in tal guisa, e così aspro
Dolor gli danno, che ristarli a petto
Non ponno, ancor che fieri, ancor che indomiti.
E pur dagli stess' atomi non hanno
Mai le nostre pupille offesa alcuna,
O perch' essi non v'entrano, o piuttosto
Perch' entrandovi, han poi l'esito aperto
Per gli stessi meati, onde in tornando
Non ponno i lumi in alcun modo offenderne.
Orsù, quai cose a muoverne bastanti
Sian l'alma, intendi, e'n brevi detti ascolta
Onde possa venir ciò che ne viene
In mente. E prima sappi che vagando
Van molt' effigie d'ogn' intorno in molti
Modi, e son così tenui e sì cedenti,
Che ben spesso incontrandosi per l'aria,
Si congiungono insieme agevolmente,
Quasi tele di ragni, o foglie d'oro:
Poichè queste eziandio viepiù sottili
Son dell'istesse imagini, che ponno
Gli occhi irrigare, e concitar la vista.
Conciosiachè pel raro entran del corpo,

E la tenue natura a muover atti
Son della mente, e risvegliarne il senso.
Dunque e centauri e scille e can trifauci
Veggiamo, e di color ombre ed imagini,
Che già morte ridusse in poca polve;
Posciachè simolacri d'ogni genere,
Parte che per se stessi in aria nascono,
Parte che nati son da cose varie,
Per lo vano del cielo errando volano,
E di questi e di quelli a caso unitisi,
Nuove forme sovente anco si creano:
Conciosiachè la specie di centauro
Certamente non può dal vivo origine
Aver, poichè nel mondo unqua non videsi
Un simile animal. Ma se l'effigie
D'un uomo e d'un cavallo a caso incontransi,
L'apparirne un tal mostro è cosa agevole,
Giacchè tosto ambedue forte congiungonsi
Per la natura lor, ch'è sottilissima.
Tutti gli alti portenti a questo simili
Nel medesimo modo anco si creano;
E lievi essendo sommamente, corrono
Viepiù del vento, del balen, del fulmine,
Come già t'insegnammo; ond'assai facile
Fia, che in un colpo sol possa commuoverne
L'animo qualsisia cedente imagine;
Giacchè ben sai che per natura è tenue
La mente anch'essa a maraviglia, e mobile.
E che ciò ch'io ragiono, altronde nascere
Non possa che da quel ch'io ti rammemoro,
Ben dee ciascun agevolmente intendere;
Mentre ogni spettro che da noi con l'animo
Vedesi, a quel che miran gli occhi è simile,
Ed in simil maniera anco si genera.
Dunque perchè giammai veder non puossi,
Verbigrazia, un leone in altra guisa
Che per l'imagin sua ch'entra negli occhi,

Quindi lice imparar, che nello stesso
Modo senz' alcun dubbio anco la mente
Da varie effigie di leoni è mossa
Da lei viste egualmente: e nulla meno
Di quel che rimirar possano gli occhi;
Se non ch' ella più tenui e più sottili
Specie discerne. E certamente altronde
Esser non può, che quando il sonno ha sparse
Di dolce onda letea tutte le membra,
Della mente il vigor stia vigilante,
Se non perchè l' imagini medesme
Che vegliando miriam, gli animi nostri
Concitano in tal giusa, che di certo
Ne sembra di veder chi molto innanzi
Brev' ora ancise, e poca terra asconde.
E questo avvien perchè del corpo i sensi
Tutti in un con le membra avviluppati
In profonda quïete, allor non ponno
Con le cose veraci e manifeste
Convincer l' ingannevoli; e sopita
Giace oltr' a questo, e langue ogni memoria,
Nè basta a dissentir, che già morisse
Quel che vivo mirar crede la mente.
Insomma, che l' immagine passeggi,
Che muova acconciamente ambe le braccia
E le mani e la testa e tutto il corpo,
Meraviglia non è; poichè sognando
Ne sembra di veder che i simolacri
Possan far ciò; perchè svanendo l' uno,
E creandosi l' altro in altro sito,
Pare a noi che 'l medesimo di prima
Abbia in un tratto variato il gesto;
Che ben creder si dee che questo avvenga
Con somma ed ammirabile prestezza:
Tanto mobili son gli spettri, e tanta
È la lor copia, e così grande il numero
Delle minime parti d' ogni tempo.

E qui di molte cose interrogarmi
Lice, e che molte io ne dichiari è d'uopo,
Se di spiegar perfettamente altrui
Di Natura desio gl'intimi arcani.
E pria può domandarmisi, in che modo
L'animo umano, ove il desio lo sprona,
Tosto volga il pensier. Forse han riguardo
L'effigie al voler nostro, e senza indugio
Qualor n'aggrada, a noi vengono incontro?
Se la terra, se'l mar, se brami il cielo,
Se i ridotti degli uomini, o conviti,
O solenni apparati, o le battaglie,
Forse ad un cenno sol crea la Natura
Spettri sì vari, e te gli pone avanti?
Massime allor che in un medesmo luogo
Fissa ogni altro ha la mente ad altre cose?
Che poi quando legati in dolce sonno
Passar veggiamo i simolacri, e muovere
Le pieghevoli membra acconciamente,
Qualor tutti a vicenda agili e snelli
Con le braccia e co' piè scherzano in danza,
Forse nell'arte del ballare esperti
Vagano i simolacri, e però sanno
Menar, dormendo noi, tresche notturne?
O piuttosto fia ver, che in ogni tempo
Sensibil, molti tempi si nascondano,
Che l'umana ragion sola comprende?
E che quindi l'effigie apparecchiate
Sian tutte in tutti i tempi, in tutti i luoghi?
Tanta è la loro agilità nel moto,
Tanta la copia, e perchè tenui e rare
Son viepiù dell'imagini che gli occhi
Fiedono, unqua mirarle acutamente
L'alma non può, se non s'affissa in loro;
E per questo ogni specie in un baleno
Sfuma, se non se l'animo in tal guisa
Apparecchia se stesso e ben se stesso

In tal guisa apparecchia e brama e spera.
Di veder ciò che segue, e 'l vede in fatto.
Noto forse non è che gli occhi nostri
Si preparano anch' essi, e le pupille
Fissano, allor che tenui cose e rare
Hanno preso a guardar? Dunque non vedi
Che non pon senza questo acutamente
Nulla mirare? E pur conosce ognuno,
Che se l' animo nostro altrove è volto,
Le cose anco vicine e manifeste
Ci sembran lontanissime ed oscure.
A che dunque stimar dei meraviglia,
Ch' ei non possa altr' imagini vedere,
Che quelle in cui s' affissa? Inoltre ogni uomo
Da segni picciolissimi conchiude
Talor gran cose, e nol pensando, in mille
Frodi s' avvolge, e se medesmo inganna.
Succede ancor, che variando effigie
Vadan gli spettri, onde chi prima apparve
Femmina, in un balen maschio diventi;
E d' una in altra etade, e d' una in altra
Faccia si muti, e che mirabil cosa
Ciò non si stimi, il sonno opra, e l' oblio.
Or qui vorrei che tu schivassi in tutto
Quel vizio in cui già molti hanno inciampato,
Cioè che non credessi in alcun modo,
Che sian degli occhi nostri i chiari lumi
Creati per veder, nè che le gambe
Nascan atte a piegarsi, acciò che l' uomo
Or s' inchini, or si drizzi, or muova il passo,
Nè che le braccia nerborute e forti
Date ne sian dalla Natura, ed ambe
Le man quasi ministre, onde si possa
Far ciò ch' è d' uopo a conservar la vita,
Nè l' altre cose simili, che tutte
Son da loro al rovescio interpretate.
Poichè nulla giammai nacque nel corpo,

Perchè usar lo potessimo, ma quello
Ch' all' incontro vi nacque, ha fatto ogni uso.
Nè fu prima il veder, che le pupille
Si creasser degli occhi, e non fu prima
L' arringar, che la lingua; anzi piuttosto
Della lingua l' origine precesse
Di gran tratto il parlare; e molto innanzi
Fur prodotte l' orecchie, che sentite
Le voci e 'l suono e tutte alfin le membra
Fur pria dell' uso lor: dunque per l' uso
Nate non son, ma l' azzuffarsi in guerra,
L' uccidersi, il ferirsi, e d' atro sangue
Bruttarsi il corpo, pel contrario innanzi
Fu, che per l' aria i dardi a volo andassero.
Pria Natura insegnò che da schivarsi
Eran le piaghe; e poi l' arte maestra
Le corazze inventò, gli elmi e gli scudi.
Ed è molto più antico il dar quiete
Alle membra già stanche, o su la dura
Terra, o sull' erbe molli all' aria aperta,
Che 'l nutrirne a grand' agio in piume al rezzo.
E prima a dissetar l' arsicce fauci
La man concava usammo e l' onde fresche,
Che le tazze d' argento e 'l vin di Creta.
Dunqu' è ben ragionevole, che fatto
Per l' uso sia ciò che dall' uso è nato.
Ma tal non è quel che prodotto innanzi
Fu, che dell' util suo notizia desse:
Come principalmente esser veggiamo
Le membra e i sensi; ond' incredibil parmi,
Che per utile nostro unqua potesse
La Natura crear le membra e i sensi.
Similmente parer cosa ammiranda
Non deè, che cerchi ogni animale il proprio
Vitto, e senz' esso a poco a poco manchi.
Perch' io, se ben sovvienti, ho già dimostro
Che da tutte le cose ognor traspirano

Molti minimi corpi in molti modi.
Ma fors' è pur chè in maggior copia assai
Li convenga esalar dagli animali
Che son dal moto affaticati e stanchi:
Senza che molti per sudore espressi
Son dall' interne parti, e molti sfumano
Dalle fauci anelanti e sitibonde.
Or quindi il corpo rarefassi, e tutta
La natura vien men: quindi il dolore
Si crea: quindi i viventi amano il cibo
Per ricrear le forze, e sostenere
Le membra, e per le vene e per le viscere
Seder l' ingorda fame. Il molle umore
Penetra similmente in tutti i luoghi
Che d' umor han bisogno; e dissipando
Molti caldi vapor, che radunati
Nello stomaco nostro incendio apportano
Quasi fuoco, e gli estingue, e vieta intanto
Ch' e' non ardano il corpo. In simil guisa
Dunque s' ammorza l' anelante sete:
Tal si pasce il desio delle vivande.
Or come ognun di noi gire, e fermarsi
Possa ovunque gli aggrada, e in varie guise
Muover le membra, e da qual urto il grave
Pondo del nostro corpo impulso e moto
Abbia, vo' dir: tu quel ch' io dico ascolta.
Pria l' effigie d' andar fassi alla mente
Incontro, e la percuote: indi si crea
La volontà, poichè nessun non piglia
Mai nulla a far, se no 'l prevede e vuole
L' animo pria: ma senza dubbio è d' uopo
Che di ciò ch' ei prevede, i simolacri
Gli sian già noti e manifesti. Adunque
Tosto che dall' imagini è commossa
La mente in guisa tal che stabilito
Abbia di gir, fiede il vigor dell' alma,
Che diviso e disperso in tutto il corpo

È pe' nervi e pe' muscoli, nè questo
È difficile a far: poichè congiunto
L' uno è con l' altro: indi 'l vigor predetto
Ripercuote le membra, e così tutta
Spinta è la mole a poco a poco e mossa.
Inoltre allor d' ogni animale il corpo
Divien molto più raro; e come deve
L' aria, che sempre per natura è mobile,
Largamente vi penetra, e per tutte
Le sue minime parti si diffonde:
E quindi avvien, che qual navilio urtato
Dalle vele e da' remi, il corpo nostro
Per due cause congiunte alfin si muove.
Nè per cosa mirabile s' additi,
Che sì tenui corpuscoli sian atti
A girar sì gran corpo, e muover tutto
Il pondo suo; mentre sì spesso il vento,
Che pur anch' egli è di sottili e rari
Atomi intesto, impetuosamente
Muove un vasto navilio, e un sol piloto
È possente a fermarlo, ancor che voli
Furioso per l' alto a piene vele,
Purchè tosto ove dee giri il governo:
Ed un solo architetto erge talora
Sol con timpani e taglie immensi pesi.
Or come 'l sonno per le membra irrighi
La sicura quiete, e della mente
Sciolga ogni affanno, io con soavi carmi,
Più che con molti, di narrarti intendo.
Qual più grato è de' cigni il canto umile
Del gridar che le grue fan tra le nubi,
Se i gran campi dell' aria Austro conturba;
Tu con acute orecchie e con sagace
Mente m' ascolta, acciò che poi non nieghi
Tutto quel ch' io ti dico, e non disprezzi
Con animo ostinato e repugnante
La mia vera ragion, pria che l' intenda.

Pria si genera il sonno allor che l'alma
Per le membra è distratta, e fuori in parte
Cacciata esala e in parte anco rispinta
Ne' penetrali suoi fugge e s'asconde;
Conciosiachè languisce, e quasi manca
Il corpo allor: ma non è dubbio alcuno,
Che dell'anima umana opra non sieno
Tutti i sensi dell'uom. Dunque se il sonno
Ce gli tiene impediti, è pur mestiero
Che turbata sia l'alma e fuor dispersa;
Ma non tutta però, che gelo eterno
Di morte ingombreriane, ove nascosta
Dell'alma alcuna parte entro alle membra
Non rimanesse; in quella guisa appunto
Che sotto a molta cenere sepolto
S'asconde il foco: onde repente il senso
Tal possa in noi rinnovellarsi, quale
Può da sepolto ardor sorger la fiamma.
Ma di tal novità quai le cagioni
Siano, e quai cose ne conturbin l'alma,
E faccian tutto inlanguidirne il corpo,
Brevemente dirò. Tu non volere,
Ch'io sparga intanto ogni mio detto al vento.
Primieramente essendo il corpo nostro
Dall'aure aeree d'ogn'intorno cinto,
D'uopo è che sia, quanto alle parti esterne,
Dagli stessi lor colpi urtato e pesto,
E per questa cagion tutte le cose
Son coverte da callo o da corteccia,
O da cuoio o da setole o da velli,
O da spine o da guscio o da conchiglie,
O peli o piume o lana o penne o squamme.
E nell'interne ancor sedi penetra
L'aere medesmo, e le percuote e sferza,
Mentre da noi si attragge e si respira.
Ond'essendo le membra in varie guise
Quinci e quindi agitate, ed arrivando

Pe' fori occulti le percosse a' primi
Elementi del corpo, a poco a poco
Nasce a noi per lo tutto e per le parti
Una quasi del senso alta ruina.
Poichè turbansi in guisa i moti, i siti
De' principj dell' anima e del corpo,
Che di quella una parte è fuor cacciata,
Un' altra indietro si ritira e cela,
Ed un' altra ve n' ha, cui per le membra
Sparsa e distratta un vicendevol moto
Non lice esercitar; poichè Natura
I meati e le vie chiuse gli tiene:
E quindi è poi che variati i moti,
Sfuma altamente e si dilegua il senso;
E non v' essendo allor cosa che possa
Quasi regger le membra, il corpo langue,
Caggion le braccia e le palpebre, e tosto
Ambe s' inchinan le ginocchia a terra.
È dal pasto oltr' a ciò creato il sonno;
Perchè quel che fa l' aria agevolmente,
Fanno anco i cibi allor che per le vene
Vengon distribuiti, e più d' ogni altro
È profondo il sopor, che sazi e stanchi
N' assal; perchè in tal caso una gran massa
D' atomi si rimescola, agitata
Da soverchia fatica; e similmente
L' anima si ritira e si nasconde
In più cupi recessi, e fuor cacciata
Esala in maggior copia, e fra se stessa
Più sparsa insomma, e più distratta è dentro;
Onde il più delle volte in sogno appare
O cosa a cui per obbligo s' attende,
O che gran tempo esercitossi innanzi,
O che molto ci appaga. All' avvocato
Sembra di litigare, e pe' clienti
Citar leggi e statuti: il capitano
Co' nemici s' azzuffa, e sanguinose

Battaglie indice: i naviganti fanno
Guerra co' venti e con le sirti; ed io
Cerc'ognor di spïar gli alti segreti
Di Natura, e spïati acconciamente
Nella patria favella esporli in carte:
Tal quasi sempre ogni altro studio ed arte
Suol dormendo occupar gli animi umani.
E chiunque più giorni intento e fiso
Stette a mirar per ordine una festa,
Veggiam che spesso, ancor che i sensi esterni
Lungi ne sian, pur negl' interni aperte
Sono altre strade, onde venirgl' in mente
Possan gli stessi simolacri; e quindi
Avvien che lungo tempo avanti agli occhi
Gli stanno in guisa, ch' eziandio vegliando,
Pargli veder chi balli e salti e muova
Le pieghevoli membra acconciamente,
E sentir delle cetre i dolci carmi,
E de' nervi loquaci il suon concorde,
E mirare il medesimo consesso,
E di varie pitture, e d' oro e d' ostro
Splender la scena, ed il teatro intorno.
Tanto il volér, tanto lo studio importa,
Ed a quali esercizi assuefatti
Non pur gli uomini sian, ma tutti i bruti.
Conciosiachè sovente ancor che dorma
Il feroce destrier steso fra l'erbe,
Quasi a nobil vittoria avido aspiri,
Sbuffa, zappa, nitrisce, anela e suda,
E per vincer pugnando opra ogni forza.
E spesso immersi in placida quiete
Corrono i bracchi all' improvviso, e tutto
Empion di grida e di latrati il cielo;
E qual se l'orme di nemiche fiere
Si vedessero innanzi, aure frequenti
Spirano, e spesso ancor poi che son desti,
Seguon de' cervi i simolacri vani,

Quasi dati alla fuga, infin che scosso
Ogn' inganno primier, tornino in loro.
Ma le razze sollecite de' cani
Delle mandre custodi e degli alberghi,
Quasi abbian visto di rapace lupo
L' odiata presenza, o di notturno
Ladro il sembiante sconosciuto, spesso
S' affrettan di cacciar dagli occhi i lievi
Lor sonni incerti, e di rizzarsi in piedi;
E quanto son di più scabrosi e rozzi
Atomi intesti, tanto più commossi
D'uopo è che siano, e tormentati in sogno.
Quindi la plebe de' minuti augelli
Suol repente fuggirsi, e paurosa
Turbar con l' ali a ciel notturno i boschi
Sagri ai rustici Dei, qualor sepolta
In piacevole sonno a tergo avere
Par lor di smerlo audace il rostro ingordo.
Ma che fan poi negl' improvvisi e grandi
Moti gli animi umani? Essi per certo
Fan sovente gran cose. Espugnan regi,
Son presi, attaccan guerre, alzan gridando
Le voci al ciel, quasi nemico acciaio
Vivi gli scanni. Altri combatte e sparge
Di pianto il suol, di gemiti e sospiri
L' aria: e quasi pantera o tigre od orso
Digiun lo sbrani, empie di strida il tutto.
Altr' in sogno favella, e ne rivela
Talor cose importanti, e porge spesso
Degli occulti misfatti indicio aperto.
Molti da breve sonno a sonno eterno
Fan passaggio crudel. Molti assaliti
Da spavento terribile improvviso,
Qual se d' alta montagna in cupa valle
Fosser precipitati, oppressi in guisa
Restan, che quasi mentecatti e scemi,
Desti a gran pena pel disturbo interno

Delle membra agitate, in se ritornano.
Siede poi l'assetato o presso un fiume,
O presso un fonte, o presso un rivo e tutto
Quasi l'ingoia con l'anelanti fauci;
E spesso anco i bambin dal sonno avvinti
Pensan d'alzarsi i panni, o sopra un lago
O sovra un corto doglio, e di deporvi
Il soverchio liquor di tutto il corpo;
Mentre intanto d'Olanda i preziosi
Lini vanno irrigando, e le superbe
Coltri tessute in Babilonia o in Menfi.
Inoltre quei che dell'etade al primo
Bollor son giunti, e che maturo il seme
Hanno omai per le membra, effigie e spettri
Veggono intorno di color gentili,
E di volto leggiadri: indi eccitarsi
Sentono i luoghi di soverchio seme
Gonfi, e quasi che allor compiuti in uno
Abbian tutti i lor voti, un largo fiume
Spargon sovente, ond'è men puro il letto.
Dunque il seme ch'io dissi, entro alle membra
S'eccita allor che per l'adulta etade
Comincia il corpo a divenir robusto:
Che vari effetti han varie cause; e quindi
Sol dell'uomo il vigor provoca e smuove
Nell'uom l'umano seme, il quale uscendo
Fuor de' luoghi natii, da tutto il corpo
Si parte, e per le membra e per gli articoli
Cade in certe di nervi inteste sedi
A lui convenienti, e tosto irrita
Le parti genitali; esse irritate
Gonfian per troppo seme, e quindi nasce
Il desio di vibrarlo ove comanda
La sfrenata libidine, e la mente
Brama quel corpo onde ferilla amore.
Così dunque ciascun che saettato
Sia dallo stral di Venere, o per donna,

Che dagli occhi leggiadri incendio spiri;
O per vago fanciul, cui la vezzosa
Femminil guancia ancor piuma non veli,
Quasi a fermo bersaglio il pensier volge
Tosto, ond' uscìo l'aspra sua piaga, e brama
D' unirsi a chi l' offese, e di lanciare
L' umor tratto dal corpo entro il suo corpo,
Perch' il molto desio piacer gli annunzia.
Quest' è Venere in noi; quindi fu tratto
D' amore il nome, indi stillaro in prima
Le veneree dolcezze, indi le fredde
Cure i petti ingombrar; poichè se lungi
È l' oggetto che s' ama, almen presenti
Ne stan l' effigie, e 'l desiato nome
Sempre all' orecchie si raggira intorno.
Ma fuggir ne convien l' esca d' amore
E l' imagini sue, volgendo altrove
La mente, e dal soverchio umor del corpo
Sgravarne ovunque n' è concesso, e mai
Fissa non ritener d' un solo oggetto
Nel cor la brama, e per noi stessi intanto
Nutrir cure mordaci e certo duolo.
Conciosiachè la piaga ognor più viva
Diventa, e col nutrirla infistolisce:
Cresce il furor di giorno in giorno, e sempre
La miseria del cor fassi più grave,
Se tu con dardi nuovi i primi dardi
Prontamente a cacciar non t' apparecchi,
Come d' asse si trae chiodo con chiodo;
E con vagante affetto, or quello or questo
Dolce frutto di Venere cogliendo,
Le fresche piaghe non risani, e volgi
Dell' alma afflitta in altra parte i moti.
Nè da' frutti d' amor chi schiva amore
Mena lungi la vita, anzi ne prende
Senza travaglio alcun tutti i contenti.
Conciosiachè più certo e più sincero

Quinci tragge il piacer, chi mai non pose
Il cauto piè su l'amorosa pania;
O tosto almen senza invescarvi l'ale
Ne 'l ritrasse, e fuggio. Che gli ostinati
Miseri amanti, i quai nel tempo stesso
De' godimenti lor van fluttuando
In un mar d'incertezze, e stanno in forse
Di qual parte fruir gli occhi o le mani
Debbiano in prima, il desïato corpo
Premon sì stretto, che dolore acerbo
Gli danno, e spesso nell'amate labbra
Lascian de' propri denti impressi i segni,
E ne suggon i baci avidamente;
Perch' impuro è 'l diletto, e con occulti
Stimoli pungentissimi gl' incita
Ad oltraggiar, checch' egli sia, quel desso
Che d'un tanto furor produce i germi.
Ma Venere ogni pena infra gli amori
Mitiga dolcemente, e dolcemente
Frena i morsi e l'offese il piacer misto;
Poichè speran ch' un giorno ance attutarsi
Possa l'incendio lor dal corpo stesso,
Onde il cieco desio surse, e la vampa:
Il che nega all'incontro apertamente
Natura: anzichè questa è quella sola
Cosa, di cui quanto più l'uom possiede,
Tanto arde più di crudel brama il petto.
Poichè 'l cibo e l'umor dentro alle membra
Si piglia, e perch' ei puote alcune parti
Certe occupar, quinci è mestier che resti
Del mangiare e del ber sazio il desio.
Ma del volto leggiadro, e del soave
Color dell'uomo altro non gode il corpo,
Fuor che le tenui imagini volanti,
Che porta il vento d'infelice speme.
E qual dormendo un assetato infermo
Cerca di liquor freddo o fonte o rio,

Che 'l grave incendio delle membra estingua,
Ma cerca indarno, e de' gelati umori,
Fuor che le vane effigie altro non trova,
E di sete in bevendo arde nell' onde;
Tal con fallaci simolacri e spettri,
Venere in fra gli amor beffa gli amanti,
Che mai di vagheggiar l' amato aspetto
Saziar non ponno i desïosi lumi,
Nè detrar con le mani alcuna parte,
Mentre per tutto il corpo errano incerti.
Insomma allor che vigorose e forti
Han già le membra, e dell' etade il fiore
Godono, allor che presagisce il corpo
Gaudi non più sentiti, e che la stessa
Venere attende a seminare i campi
Delle giovani donne, avidamente
Congiungon petto a petto e bocca a bocca,
E mordendosi il volto ansano indarno;
Poichè quindi limar nulla non ponno,
Nè penetrar con tutto il corpo il corpo,
Come par che talvolta abbian talento:
Sì desïosamente avviticchiati
Stan con lacci venerei, infin che lassi
Per soverchio piacer solvonsi i membri.
Alfin poichè l'ardor ne' nervi accolto
Fuor se n'uscìo, la vïolenta brama
Ha qualche pausa: indi la rabbia stessa
Riede e 'l furor; mentre toccar di nuovo
Cercan l' amato corpo, e mai non ponno
Arte alcuna trovar, che gli risani
Dal mal che gli ange e gli tormenta il core:
Tal per cieca ferita incerti errando,
Tabidi fansi a poco a poco, e mancano.
Aggiungi che 'l vigor scema e la forza,
Che l' angoscie e i travagli ognor n' affliggono,
Che sotto il cenno altrui l' età si logora;
La roba intanto si disperde e fonde,

Dansi le sicurtà, langue ogni uffizio,
E la gloria e la fama egra vacilla:
Splende d'unguenti 'l crin, ridono in piede
Sicionj coturni, ornan le dita
Grossi smeraldi in fino oro legati,
E di serico manto adorno il corpo
Giornalmente rifulge, e le ricchezze
Da' paterni sudor ben acquistate,
Divengon fasce, ghirlandette e mitre,
E talvolta in lascivi abiti molli
Cangiansi, e in vesti melitensi e cee;
E quel che al vestir nobile ed al vitto
Servir dovrebbe, è dissipato in giuochi,
In musiche, in conviti, in giostre, in danze,
In profumi, in corone, in rose, in fiori:
Ma tutto invan, poichè di mezzo al fonte
Dolce d'amore, un non so che d'amaro
Sorge, che sin tra' fiori ange gli amanti;
O perchè dagli stimoli trafitto
Della propria coscienza in se ritorna
L'animo, e di menar forse gli duole
La vita all' ozio ed alle piume in preda,
E tra sozzi bordelli indegnamente
Perire in sen d'una bagascia infame;
O perchè l'avrà detto una parola
D'ambiguo senso, che nel core infusa,
Qual foco sotto cenere s' avviva;
O perchè troppo ha cupidi e vaganti
Glj occhi, e troppo gli volge al suo rivale,
E con lui troppo parla e troppo ride.
E di mali sì gravi amore abbonda,
Allorchè favorevole e propizio
Si mostra altrui, quanto mostrar si puote.
Ma quand' egli all' incontro incrudelisce
Verso i mendici suoi miseri servi,
N'ha tanti e tanti, che co' gli occhi stessi
Puoi vederne infiniti. Onde assai meglio

Ti fia lo star ben vigilante e desto,
Com' io già t' insegnai, pria che la dolce
Esca t' alletti, in cui nascosto è l' amo.
Posciachè lo schivar d' esser indotto
A cader nella rete, è molto meno
Malagevole a far, che preso uscirne,
E romper di Cupido i forti nodi;
E pur avvinto ed irretito ancora
Scior ti potrai, se tu medesmo a te
Non sei d' impedimento, e non dissimuli
Tutti i vizi dell' animo e del corpo
Di colei che tu ami, e che desideri;
Poichè 'l più delle volte i folli amanti
Ciò fanno, e spesso attribuiscon loro
False prerogative: e quindi accade
Che molte, ancorchè brutte, in varie guise
Piacciono, e s'hanno in somm'onore e in pregio.
Ulivastra è la mora: inculta ad arte
La sciatta e sporca: Pallade somiglia
Chi gli occhi ha tinti di color celeste:
Forte e gagliarda è la nervosa e dura:
Piccoletta la nana, e delle Grazie
O sorella, o compagna, e tutta sale.
Quella ch' immane è di statura, altrui
Terrore insieme e meraviglia apporta,
Piena d' onor, di maestà nel volto:
È balba, e quasi favellar non puote?
Fra se stessa borbotta: è muta affatto?
Un ingenuo pudor fa che non parli.
È ritrosa, odiosa e linguacciuta?
Divien lampada ardente: è tisicuzza,
E co' denti tien l' anima? vien detta
Gracile e gentilina: è morta omai
Di tossa? cagionevole s' appella:
È paffuta, popputa e naticuta?
Sembra Cerere stessa amica a Bacco:
Sime ha le nari? è Satira o Silena:

Grosse ha le labbra sue? bocca è da baci.
Ma lungo fia, s'io ti racconto il resto.
Ma pur sia quanto vuoi bella di faccia;
Paia a Venere stessa in ogni membro
Di leggiadria, di venustà simile:
Ben dell'altre ne son; ben senza questa
Vivemmo innanzi; ben si sa, che tutte
Fan le cose medesime che fanno
Quelle che son deformi, e che sovente
Di biacca intride e di cinabro il volto;
Folle, e con tetri odor se stessa ammorba
Sì che fin dalle serve avuta a schivo,
È fuggita, odïata e mostra a dito.
Ma di serti e di fior l'escluso amante
Spesso piangendo orna la fredda soglia,
E di soavi unguenti unge l'imposte
Misero, e baci al superb'uscio affigge:
Che poi se dentro al limitare il piede
Ferma, un'aura leggier che lo percuota
L'offende sì, che di ritrarlo omai
Cerca oneste cagioni. Un punto solo
Rasciuga il pianto di molt'anni, e freno
Pone a'lamenti; anzi se stesso accusa
Di solenne pazzia, chiaro veggendo
D'aver più ad una femmina concesso,
Che a mortal cosa attribuir non lice.
Nè ciò punto è nascosto alle moderne
Veneri nostre, onde ogni industria, ogni arte
Usan per occultar ciò che in segreto
Fanno, allor che tener gran tempo avvinti
Fra'legami d'amor braman gli amanti.
Ma tutto invan: chè se mirar non puossi
Con gli occhi della testa, almen con quelli
Dell'animo si mira e si contempla,
E se bella è di mente, e se ti porta
Vicendevole amor, non vieteratti
Punto il dar venia alle miserie umane.

Nè per infinto amor sempre sospira
La donna, allor che nelle braccia accoglie
Dell'uomo il corpo e lo si stringe al seno,
E mirandolo fiso, avidi baci
Liba or dagli occhi e dalle labbra or sugge.
Conciosiachè di cuore il fa sovente
Cercando il comun gaudio, e s'affatica
Di giunger tosto all'amorosa meta:
Nè per altra cagione ai maschi loro
Sottopor si potrian gli uccelli, i greggi
E gli armenti e le fiere e le cavalle,
Se non perch'ardon di lussuria, e tutte
Di focoso desio pregne e di seme,
Van liete incontro al genital diletto
De' lascivi mariti; ed a vicenda
Il maneggiano anch'esse. Or tu non vedi
Forse, come color che spesso avvinti
Furon da vicendevole piacere,
Nella stessa prigione, e fra gli stessi
Lacci sian tormentati? Anzi sovente
Per le pubbliche vie sogliono i cani
Tentar di separarsi, ed ogni sforzo
Mettere in ciò, mentre legati intanto
Stan con nodi venerei: il che per certo
Far non potrian, se di scambievol gusto
Non gioissero in prima, ond'ingannati
Fossero, e strettamente insieme aggiunti.
Dunque voglia o non voglia, il gaudio loro
È comun senza dubbio e vicendevole.
E se per avventura il viril seme
Fia nel carnal congiungimento attratto,
E con subita forza a se rapito
Dal seme femminil, nascono i figli
Simili allor dal patrio seme al padre,
Dal materno alla madre; e se talvolta
Vedesi alcun che d'ambidue l'effigie
Egualmente ritenga, e in un confonda

De' genitori i volti, ei del paterno
Corpo è cresciuto e del materno sangue;
Mentre eccitati per le membra i semi
Da scambievole ardor, furo in tal guisa
Sbattuti insieme e rimenati e misti,
Che nè questo nè quel, vinto o vincente
Dir si poteo nell' amoroso incontro.
Posson anco alle volte agli avi loro
Nascer simili i figli, e de' proavi
Rinnovar le sembianze; e ciò succede,
Perchè spesso mischiati in molti modi
Celano i genitor molti principj
Nel proprio corpo, che di mano in mano
Dalla stirpe discesi, i padri a' padri
Danno; e quindi è che Venere produce
Con diversa fortuna aspetti vari,
E de' nostri antenati i volti imita,
I moti, i gesti, le parole e 'l pelo:
Poscia che nulla meno è certo il seme,
Onde nascon in noi sì fatte cose,
Di quello onde ci crean le facce, i corpi,
E l'altre umane membra; ed è prodotto
Dal patrio sangue delle donne il sesso,
E l'uom formato è del materno corpo;
Poichè d'entrambi i semi in un commisti
Costa ogni parto; e qual de' genitori
È più simile al figlio, ei nel suo corpo
Ha maggior parte, o sia femmina o maschio
Nè pon gli Dei la genital semenza
Disturbare ad alcun, sì ch' ei non vegga
Scherzar vezzosamente a se d' intorno
I figli, e 'l dolce nome oda di padre,
E fra sterili amplessi ed infecondi,
L' età consumi: al che fede prestando
Molti, di molto sangue afflitti e mesti
Cospergon l' are, e preziosi incensi
V' ardono, e d'oro e d'ostro ornan gli altari,

Acciò gravide poi di largo seme
Rendan le mogli. Ma de' Numi indarno
Affatican l'orecchie, e dell'occulto
Fato i vani decreti indarno stancano:
Conciosiach' infeconde il troppo crasso
Seme le rende, o'l troppo tenue e liquido:
Questo, perchè non puote a' genitali
Vasi attaccarsi, onde vibrato appena
Si dissolve in più parti, e fuor se n'esce:
Quello, o perchè lanciandosi non vola
Tanto lungi che basti, o perch' i luoghi
Debiti non penetra, o penetrati
Ch' e'gli ha, non così bene in un si mesce
Col seme femminil: che molto varie
Son l'armonie di Venere; e da questi,
Più che da quei, di molte donne il seno
Divien grave e fecondo; e molte furo
Sterili innanzi a più mariti, e poscia
Non pertanto trovar chi di bramato
Parto arricchille, e di soavi figli.
E chi pria varie mogli ebbe infeconde,
Spesso un'altra ne prese, onde poteo
Munir di figli la vecchiezza inferma.
Tanto acciò che si mesca il seme al seme
Generativamente, e che s' adatti
Il tenue al crasso e 'l crasso al tenue, importa
A qual uom sia la femmina congiunta
Nel diletto venereo; e molto ancora
Monta di che bevanda e di che cibo
L'un' e l'altro si nutra e si conservi.
Poichè per altre cose entro alle membra
Si coagula il seme; ed all'incontro
Per altre anco s'estenua, e divien marcio.
E non poco oltr' a ciò l'arte rileva,
Onde il blando piacer che ne dà vita,
Preso è da noi; che delle fere in guisa
E degli altri quadrupedi animali,

Stimar si dee che molto più sien atte
Le donne a concepir; poich' in tal modo
Stando i lombi elevati e 'l petto chino,
Ponno i debiti vasi il viril seme
Ricever molto meglio, e non ha d' uopo
Di movimenti effemminati e molli;
Anzi a se stessa il concepir contrasta
La donna, allor che del consorte a gara
Il diletto carnal lieta accompagna
Col moto delle natiche, e bramosa,
E di mora e di requie impaziente,
Con tutto il petto disossato ondeggia:
Poichè 'l vomere allor dal cammin dritto
Del solco genital caccia, e rimuove
Da' luoghi a lui proporzionati il seme;
E per questa cagion le meretrici
Costuman d' agitarsi, acciò ch' insieme
Schifin lo spesso ingravidare, e dieno
Maggior gusto a' lor drudi; il che non sembra
Che d' uopo sia per le consorti nostre.
Nè creder mai che per divin volere,
O per le frecce di Cupido, amata
Sia talvolta una femmina deforme;
Conciosiachè talor la donna stessa
Con l' azioni piacevoli, e co' modi
Avvenenti e leggiadri, e con lo schietto
Culto del proprio corpo, opra che 'l uomo
S' avvezzi agevolmente a viver seco.
Nel resto il conversar genera amore:
Che sia pur quanto vuoi lieve ogni colpo,
Ciò che spesso è percosso, in lungo spazio
Pur cede e cade. Or tu non vedi adunque
Che fin dell' acque le minute stille
Con l' assiduo grondar forano i sassi?

Fine del quarto Libro.

DI

TITO LUCREZIO CARO

DELLA

NATURA DELLE COSE

LIBRO QUINTO

Chi mi darà la voce e le parole
Convenienti a sì nobil soggetto?
Chi l'ali al verso impennerammi in guisa
Ch' ei giunga al merto di colui, che tali
Premi acquistati col suo raro ingegno
Pria ne lasciò sol per bearne a pieno?
Nessun cred' io, che di caduco e frale
Corpo formato sia; poichè se pure
Dir debb' io ciò ch' io sento, e che del vero
La veneranda maestà richiede,
Fu Dio, Dio fu per certo, inclito Memmo,
Quel che primo insegnò del viver nostro
La regola infallibile, e la dritta
Norma, che sapienza or chiama il mondo;
E che fuor di sì torbide procelle
E di notte sì cieca, in sì tranquillo
State l' umana vita, ed in sì chiara

Luce ripose. E che ciò sia, confronta
Con le sue le divine invenzioni,
Ch'a pro dell'uman germe anticamente
Fur dagli altri trovate; e senza dubbio
Chiaro vedrai, che se dall'alma Cerere,
Come fama ragiona, il gran, le biade
Date ne furo, e se dall'uve espresse
Bacco il dolce liquore, obbligo in vero
Tener gli se ne dee; ma pur la vita
Senza pan, senza vin nel modo stesso
Conservar si potea, che molti popoli
Fan (se 'l grido è verace) anco al presente.
Ma già non si potea lieti e felici
Viver mai senz' un cor candido e schietto;
Onde tanto più merta esser chiamato
Dio, chi pria della vita i non fallaci
Piacer trovò, che per lo mondo sparsi
Soavemente ancor gli animi allettano.
E se d'Ercole i fatti esser più illustri
Tu credessi de' suoi, molto più lungi
Dal vero ancor trascorreresti, o Memmo:
Poichè qual nocumento or ne potrebbe
Apportar quell'orribile cignale,
Già per le piaghe altrui dell'Erimanto
Sì noto abitator? quale il nemeo
Spaventoso leon? quale il cretense
Tauro, o l'idra di Lerna orrida peste
Di cento serpi velenose armata?
O qual giammai la triplicata forza
Del tergemino mostro? o quale in somma
Di Diomede i destrier, che per le nari
Spiravan foco alle bistonie terre,
Ed all'Ismaro intorno? o per l'adunche
Lor ugna i già tremendi arcadi augelli
Di Stinfalo abitanti? o 'l sempre desto
Angue, di forza e di statura immane,
Il qual con ceffo irato e bieco sguardo,

Negli orti dell' esperidi donzelle
Fu custode de' pomi aurei lucenti
Al tronco stesso avviticchiato intorno ?
Ed a chi nocerebbe il mar vicino
All' atlantico lido, od il severo
Pelago immenso, ove de' nostri alcuno
Non giunse, e tanto il barbaro d'ardire
Non ha, che girvi osasse ? ogni altro mostro
Simile ai già narrati, a morte spinto
Dal forte, invitto e glorïoso Alcide,
Benchè morto non fosse, e di che danno
Vivo alfin ne saria ? Di nullo al certo,
Se dritto è 'l mio giudizio : in così fatta
Guisa di belve ancor pregna è la terra,
E di gelido orror colma, e di tema
Per le selve profonde e pe' gran monti ;
Luoghi che lo schivargli è in poter nostro.
Ma se l' alma non è purgata e monda
Dalle fallaci opinïon del volgo,
Venti contrari alla tranquilla vita,
Quai guerre allor, mal nostro grado, e quanti
Ne s' apprestan perigli ? e quai pungenti
Cure stracciano il petto a chi non frena
Gli sfrenati appetiti ? e chenti, e quali
Ne tormentano il cor vane paure,
Che sorgon quindi ? e quali stragi e quante
Generan la superbia e l' arroganza,
L' ira, la fraude, la sozzura, il lusso,
La gola, il sonno e l' ozïose piume ?
Dunque colui che debellò primiero
Tali e tante sciagure, e via cacciolle
Lungi da' nostri petti, e non con l'armi,
Ma pur col senno, un sì grand'uomo adunque
Convenevol non fia che fra' celesti
Numi s' ascriva, e che per Dio s' adori ?
Massime avendo de' medesmi Dei
Scritto divinamente, e delle cose

Tutta svelata a noi l'interna essenza,
Di cui mentr' io le sacre orme calcando
Seguo lo stile incominciato, e mostro
Nelle parole mie con quai legami
D'amicizia e d'amor tutte le cose
Create sian dalla Natura, e quanto
Star ne debbiano avvinte, e come indarno
Procuran di schivar del tempo edace
I decreti immutabili ed eterni;
Qual dell'animo uman principalmente
Già si provò che di natia sostanza
Creata è la Natura, e che non puote
Eternamente conservarsi intatta,
Ma che spesso ingannar soglion gli spettri
Le menti di chi dorme, allor che parne
Veder chi morte in cenere converse.
Nel resto il preso metodo mi tira
A dovert'insegnar, che di mortale
Corpo è il mondo, e nativo, ed in quai modi
Il concorso degli atomi fondasse
La terra, il cielo, il mar, le stelle, il sole,
E 'l globo della luna, e quai viventi
Nascan dal grembo dell'antica madre,
E quali anco all'incontro in alcun tempo
Nascer giammai non ponno, e come gli uomini
Variando favella incominciassero
L'un l'altro insieme a conversar per mezzo
De' nomi delle cose, e com' entrasse
Il timor degli Dei ne' petti nostri,
Che sol quaggiù quasi beate e sante
Custodisce le selve, i laghi, i templi
Sacri a' Numi immortali, e l'are e gl'idoli.
Del sole inoltre e della luna il corso
Dirotti onde proceda, e con qual forza
Natura i moti lor tempri e governi;
Acciò tu forse non pensassi, o Memmo
Che tai cose per se libere e sciolte

Vadano ognor per lo gran vano errando
Spontaneamente infra la terra e 'l cielo,
Per dar vita alle piante, al grano, all'erbe,
Agli uomini, alle fere; e non pensassi
Che nulla mai ne si raggiri intorno
Per opra degli Dei; poichè quantunque
Già sappia alcun ch'imperturbabil sempre,
E tranquilla e sicura i santi Numi
Menin l'etade in ciel; se nondimeno
Meraviglia e stupor l'animo intanto
Gl'ingombra, onde ciò sia che possan tutte
Generarsi le cose, e spezialmente
Quelle che sopra 'l capo altri vagheggia
Ne' gran campi dell' etra, ei nell' antiche
Religion cade di nuovo, e piglia
Per se stesso a se stesso aspri tiranni,
Che 'l miser crede onnipotenti, ignaro
Di ciò che puote e che non puote al mondo
Prodursi; e come finalmente il tutto
Ha poter limitato, e termin certo.
Nel resto, acciò ch'io non ti tenga a bada
Più fra tante promesse, or via contempla
Primieramente il mar, la terra, il cielo:
La loro essenza triplicata, i loro
Tre corpi, o Memmo, tre sì varie forme,
Tre sì fatte testure un giorno solo
Dissolverà, nè se mill'anni e mille
Si resse, eterna durerà, ma tutta
La gran macchina eccelsa alfin cadrà.
E so ben io quant' impensata e nuova
Cosa e stupenda è per parerti, o Memmo,
La futura del mondo alta ruina,
E quanto il ciò provar con argomenti
Sia difficile impresa: appunto come
Succede, allor che inusitate e strane
Cose apporti all' orecchie, che negato
T'è non pertanto il sottoporle al senso.

Degli occhi e delle mani, onde munita
S' apre il varco la fede, e può sicure
Del cor guidarle, e della mente al tempio.
Ma io la pur dirò: forse a' miei detti
Per se medesmo intera fede il fatto
Sforzeratti a prestar: forse vedrai
L'ampia terra agitata orribilmente
Squassarsi in breve, e dissiparsi il tutto.
Il che lungi da noi volga fortuna,
E piuttosto il mio dir, che 'l fatto stesso,
N'induca a confessar che debbe alfine,
Dagli urti dell'età percosso e vinto,
Con orrendo fragor cadere il mondo.
Del che, pria ch' io gli oracoli futuri
Prenda a svelar, molto più santi e certi
Di quei ch' è fama che dal sacro lauro
Di Febo, e dalle pitie ampie cortine
Uscisser già, se nol ricusi, io voglio
Porgerti in brevi sì, ma però saggi
Detti, un lungo conforto; acciò che forse
Dalla religion tenuto a freno,
A creder non ti dia, ch' il cielo, il mare,
La luna, il sole, il terren globo, e tutte
L'auree stelle vaganti e gli astri immobili,
Abbian corpo immortal santo e divino:
E che giusto però sia, che coloro
Che del mondo atterrar le mura eccelse
Con gli argomenti lor bramano, e tanto
Osan, che sin d'Apollo i rai lucenti
Smorzar vorriano, ed oscurar notando
Con mortal lingua gl' immortali e divi,
Qual nuovi al ciel nemici empi giganti,
Del temerario ardir paghino il fio.
Ma vadan pur sì fatte cose in bando
Dalla divina maestà sì lungi,
E si stimin sì vili, e tanto indegne
D'esser ascritte infra gli eterni Dei,

Che piuttosto da gli uomini credute
Sian di moto vital prive, e di senso:
Posciachè irragionevole per certo
Par che sia l'affermar, che della mente
La natura e 'l consiglio unir si possa
A qualunque materia; in quella stessa
Guisa che per lo ciel nascer le piante
Non ponno, e dentro al mar sorger le nubi,
Nè spirto e vita aver ne' campi i pesci,
Nè da legno spicciar tiepido sangue,
Nè mai succo stillar da pietra alpina.
Certo ed acconcio è per natura il luogo,
Ove crescan le cose, ov' abbian vita.
Così dunque per se l'alma e la mente
Senza corpo giammai nascer non puote,
Nè dal sangue vagar lungi, e da' nervi:
Poichè se ciò potesse, ella potrebbe
Molto più facilmente o nella testa
Vivere, o nelle spalle, o ne' calcagni,
E nascer anco in qualsivoglia parte
Del corpo, e finalmente abitar sempre
Nell' uomo stesso, e nello stesso albergo.
Onde poichè prefisso i corpi nostri
Han da Natura, ed ordinato il luogo
Ove distintamente e nasca e cresca
La natura dell'animo e dell'anima,
Tanto men ragionevole stimarsi
Dee, che la possa separata affatto
Dal corpo, e dalla forma d' animale
Nascer giammai, nè mantenersi in vita,
O del sol nelle fiamme, o della terra
Nelle putride zolle, o ne' sublimi
Campi dell'etra, o nel profondo abisso
Del mar. Dunque se d' anima e di vita
Son prive affatto queste cose, or come
Goder ponno immortal senso e divino?
Nè men creder si dee che in alcun luogo

Del mondo aver possan gli Dei le sante
Lor sedi; conciosia che la sottile
Forma de' Numi eterni è sì remota
Da tutti i nostri sensi, che la sola
Mente v' aggiunge col pensiero appena.
E perch' ella ogni tatto, ogni percossa
Schiva dell' altrui man, toccar non deve
Nulla ch' al tatto altrui sia sottoposto;
Che chi tocco non è, toccar non puote:
Sì che d' uopo sia pur ch' assai difformi
Sian dalle nostre degli Dei le sedi
E tenui, e a' corpi lor simili in tutto,
Siccome altrove io proverotti a lungo.
Il dir poscia che Dio per util nostro
Volesse il mondo fabbricare, e quindi
Com' opra commendabile e divina
Da noi doversi commendare, e crederlo
Eterno ed immortal, nè convenirsi
Il tentar con parole in alcun modo
Dal suo seggio sturbarlo, e fin dall' imo
Scuoterlo, e volger sottosopra il tutto,
Il finger, dico, queste cose ed altre
Molte a lor simiglianti, é, s' io non erro,
Un' espressa pazzia; poi che qual utile
Può mai la nostra grazia agl' immortali
E beati apportar, ch' a muover gli abbia
Ad oprar cosa alcuna a pro degli uomini?
E qual mai novità tanto allettarli
Poteo, che dopo una sì lunga quiete
Da lor goduta per l' innanzi, il primo
Stato bramasser di cangiare in meglio?
Conciosiachè piacer le cose nuove
Debban solo a color, che dall' antiche
Han qualche danno. Ma chi visse innanzi
Sempre lieto e contento, e mai soggetto
A travagli non fu, come? e da cui?
Quando? e perchè d' una tal brama acceso

Esser poteo? Forse, mi credo, allora
In tenebre la vita, ed in tristezza
Si giacque, infin che delle cose il primo
Origine rifulse. E qual avrebbe
Dato all' uòm nocumento il mai non essere
Uscito a respirar l' auro vitali?
Posciachè ben conviensi a ognun che nasce,
Il procurar di conservarsi in vita,
Fin che gioie e diletti inebrian l' alma:
Ma chi mai non gustò del viver nostro
L' amor, nè fu del numero, qual danno
Dal non esser creato unqua aver puote?
Inoltre onde impiantate ai Numi eterni
Fur le idee, fur gli esempli, ond' essi in prima
Tolser ciò che d' oprare ebber talento?
E come unqua saper de' primi corpi
Potetter l' energia? Come vedere
Quant' essi in variando ordine e sito
Fosser atti a produr, se dalla stessa
Natura col crear non li fu dato
Vero indizio di ciò? poi che in tal guisa
Fur delle cose molti semi in molti
Modi percossi eternamente e spinti;
E da' propri lor pesi ebbero in sorte
D' esser cacciati e trasportati in varie
Parti dell' universo, e d' accozzarsi
Fra loro in varie guise, e di tentare
Tutto ciò che crear poteano, in modo
Che per cosa mirabile additarsi
Non dee, s' in tai dispositure alfine
Caddero, e in tali vie, quali or bastanti
Sono a produr rinnovellando il tutto.
Che se pur delle cose ignoti affatto
Mi fossero i principj, io non pertanto
Ardirei d' affermar sicuramente
Per molte e molte cause, e per le stesse
Proporzioni del ciel, che l' universo,

Che tanto è difettoso, esser non puote
Per opra degli Dei fatto dal nulla.
E pria, quanto del ciel cuopre e circonda
La volubile forza, indi in gran parte
È da monti occupato e da boscaglie,
Nidi di fere e d'animai selvaggi,
E da rupi scoscese, e da paludi
Vaste ingombrato, e da profondi abissi
Di mar, che largamente apre e disgiunge
I confin della terra: indi l'ardente
Zona e le fredde, a' miseri mortali
Tolte han quasi due parti. Or quel che resta
Di spine e bronchi e triboli coperto
Già fora, se dell'uom non l'impedisse
L'industria a gemer per la vita avvezza
Con gagliardo bidente, e con adunco
Aratro a fender della terra il dorso.
Che se volgendo le feconde zolle
Col vomere sossopra, e 'l suolo arando,
Fertil non si rendesse, il gran, le biade
Mai per se non potrian nell'aure molli
Sorgere: e nondimen cerche sovente
Con travaglio e fatica, allor che tutte
Già di frondi e di fiori ornano i campi;
O da' rai troppo caldi arse del sole
Sono, o da pioggia repentina oppresse,
O da gelida brina intempestiva
Ancise, o dal soffiar d'Austro e di Coro
Con urto impetuoso a terra sparse.
Inoltre, ed a qual fin nutre e feconda
Natura delle belve in mare in terra
Il germe orrendo all'uman germe infesto?
E perchè le stagion varie dell'anno
N'adducon tanti morbi? e perchè vaga
Immatura la morte? arrogi a questo,
Che 'l misero fanciul, quasi dall'onde
Vomitato nocchier, nudo ed infante

Giace sul terren duro, e d' ogni aiuto
Vitale ha d' uopo, allor ch' a' rai del giorno
Fuor dell' alvo materno esponlo in prima
Con acerbo dolor Natura, e 'l tutto
Di lugubri vagiti empie e di pianto:
Qual appunto conviensi a chi nel breve
Corso di nostra vita esser dee segno
Ad ogni stral delle sventure umane.
Ma crescono all' incontro armenti e greggi
E fiere d' ogni sorte, e non han d' uopo
Di cembali, di tresche o di nutrice,
Che con dolce e piacevole loquela
Senza punto stancarsi in vari modi
Gli vezzeggi, gli alletti e gli lusinghi;
Nè secondo che vario è 'l tempo e il cielo,
Cercan vesti diverse, e finalmente
Non han d' armi mestier, non d' alte mura,
Con le quai se medesmi e le lor cose
Guardin; mentre per se porge feconda
Largamente la terra, e delle cose
La dedalea natura il tutto a tutti.
Pria, perchè il terren duro e l' acque molli,
Dell' aure il lieve spirto e 'l vapor caldo,
Dalla cui mistion sembra che 'l tutto
Si formi, ad un ad un nativo il corpo
Hanno, e mortal creder si dee, che 'l mondo
Sia tutto anch' ei della natura stessa:
Poichè qualunque cosa ad una ad una
Le sue parti ha native, ed è di forme
Caduche, esser da noi sempre si vede
Natia non pur, ma sottoposta a morte;
Onde veggendo noi le principali
Membra del mondo riprodursi estinte,
Quindi lice imparar che in somigliante
Guisa, il cielo e la terra ebbero il primo
Giorno, e ch'a tempo suo l'estremo avranno.
Nè qui vorrei che tu credessi, o Memmo,

Ch' io finor corruttibile supposta
Abbia fuor di ragion la terra e 'l foco,
E l'aure aeree e il mar profondo, e detto
Che questi stessi corpi anco di nuovo
Si rigeneran tutti e si fan grandi.
Pria, perchè parte della terra adusta
Dal sol continuo, e stritolata e infranta
Dalla forza de' piè, sfuma di polve,
Nebbie e nubi volanti, che per tutto
L'aere da' venti son disperse e sparse,
Parte ancor delle glebe a forza è data
Dalle piogge alla piena, e rase e rose
Son da' fiumi le rive anch' esse in parte.
Inoltre, sminuito è dal suo canto
Ciò ch' altri nutre: e perchè dubbio alcuno
Non v'ha che sia madre del tutto, ed urna
Anco e sepolcro universal del tutto,
Rasa è dunque la terra, e si rintegra.
Nel resto, ch' i torrenti, i fiumi, il mare
Abbondin sempre d' umor nuovo, e sempre
Stillin chiaro liquor le vive fonti,
Mestier non ha d' alcuna prova: a pieno
Certamente il dimostra il lungo corso
Dell' acque; e pria ciò che dall' acque in alto
Ergesi, e brevemente opra che nulla
Cresca il liquido umor più che non deve:
Parte, perchè da' venti, allor ch' irati
Volgon sossopra il mar, per l'aure è sparso
E dal sol dissipato: e parte ancora
Perch' egli a tutti i sotterranei chiostri
Vien largamente compartito, e quivi
Lascia il salso veleno, e di nuov' anco
Sorge in più luoghi, e tutto alfin s' aduna
De' fiumi al capo, e in bella schiera e dolce
Scorre sopra 'l terren per quella stessa
Via, che per se medesma aprirsi in prima
Poteo col molle piè l' onda stillante.

Or dell'aria dich'io, che 'n tutto il corpo
Innumerabilmente ognor si muta,
Poichè ciò che dal mare e dalle cose
Terrestri esala, entro il profondo e vasto
Pelago aereo se ne vola, e tutto
Si cangia in aria. Or se da questa i corpi
Non fossero all'incontro alle spiranti
Cose restituiti, il tutto omai
Saria disfatto, e trasmutato in aria.
Dunque l'aere giammai di generarsi
Non cessa d'altre cose, e in altre cose
Giornalmente corrompersi; che tutte
Mancar, già noto e manifesto è a tutti.
Ma de' liquidi raggi il largo fonte
Di recente candor mai sempre irriga
Le stelle e l'etra e gli elementi, e ratto
Ministra al ciel con nuovo lume il lume:
Poichè ciò che di lume, ovunque il vibri,
Ei perda, indi imparar perfettamente
Si può da noi, che non sì tosto al sole
Veggiam le nubi sottentrare, e tutti
Quasi interromper di sua luce i rai,
Che repente di lor svanisce affatto
L'infima parte, e 'l terren globo adombrasi,
Ovunque i foschi nembi il volo indrizzino.
Onde conoscer puoi che sempre il tutto
D'uopo ha di splendor nuovo, e che perisce
Ciò che pria di fulgor si sparse intorno,
E che per altra via vedersi i corpi
Non potrebbero al sol, s'egli il principio
D'un perpetuo fulgor non ministrasse.
Anzi i lumi terrestri al buio accesi,
Le pendenti lucerne e le corusche
Di fumante splendor pingui facelle,
Anch'esse ardendo in cotal guisa avacciansi
Di sparger nuova luce, ed instan sempre
Di scintillar con tremole fiammelle,

Instano, e luogo alcun quasi interrotto
Non lascia il lume lor: con sì gran fretta
De' suoi lucidi rai l'alta ruina
Col veloce natal sostiene il foco.
Il sol dunque così, la luna e tutte
L'auree immobili stelle e le vaganti,
Creder dei, che per altro ognora ed altro
Successivo natal vibrino intorno
Il lume, e perdan la primiera forma.
D'uopo è pur dunque il confessar, che queste
Cose, com' altri pensa, esser non ponno
Di corpo irresolubile ed eterno.
Insomma dall' etade il bronzo, il marmo
Vinto alfin non si mira? e l'alte rocche
Non rovinano a terra? e il duro sasso
Non è roso e marcisce? e l'are e i templi
De' Numi eterni, e' simolacri, e gl' idoli
Non vacillan già lassi, e d'ogn' intorno
Mostrano aperto il travagliato fianco?
Nè può la santa maestà del Fato
Debellare i confin, nè farsi incontra
Di Natura alle leggi, e violarle?
Alfin non veggiam noi d'ogni uomo illustre
Ceder l'alte memorie, ed invecchiarsi
Per subito accidente? e le robuste
Selci da' monti alpestri anco alle volte
Staccarsi e rovinar, nè d'un finito
Tempo soffrir le smisurate forze?
Conciosiachè staccarsi e 'n giù repente
Non potrebber cader, se dell' etade
Fin da tempo infinito ogni urto, ogn' impeto
Prive d'ogni fragor sofferto avessero.
Alfin mira oggimai ciò che d'intorno
N'è sopra, e 'l terren globo abbraccia e stringe,
E com' altri han creduto, eternamente
Sol di se pasce, e 'n se riceve il tutto.
Tutto è nativo e di mortal sostanza

Formato: conciosia che ciò che nutre
Di se le cose e l'augumenta, è d' uopo
Che scemi, e quando poscia in se ricevele,
E mestier che s' accresca e si restauri.
Inoltre, se la terra e 'l ciel non ebbero
Alcun principio genitale e sempre
Perpetui furo, e per qual causa innanzi
Alla guerra tebana e d' Ilio al rogo,
Non cantaro altre cose altri poeti?
Ove di tanti uomini illustri e tanti
Cadder le geste gloriose? e come
Non fioriscon anc' oggi in luogo alcuno
Di fama eterna alle memorie inserte?
Ma, siccome stim' io, nuova è la somma
Del tutto, e nuovo è 'l mondo, e molto innanzi
Non ebbe il nascimento; ond' alcune arti
Inventansi anche adesso, ed anco adesso
Pulisconsi alcune altre. Or molti arnesi
Furo aggiunti alle navi; or messi in uso
I sonori concerti; e finalmente
Questa stessa cagione e questa stessa
Natura delle cose, ancor che molto
Sia che già fu trovata, omai del tutto
Quasi sepolta in sempiterno oblio,
Pur di fresco è risorta, viepiù vaga
E più bella che mai, per le immortali
» Opre del gran Gassendo, onore e lume *
» Del bel paese, ove la Senna inonda.
» Ed io pur or principalmente, io stesso

* *I versi virgolati non appartengono al poema, se non in quanto sono l' amplificazione di due di Lucrezio, dai quali il Traduttore prende occasione di far onorata memoria del celebre filosofo Pietro Gassendo, morto nell' anno 1655, nel qual tempo il Marchetti era nell' età di 23 anni.*

» Fui trovato fra tanti, ed ebbi in sorte
» D'esporla altrui nella paterna lingua
» Pria d'ogni altro toscan, come dettolla
» Per entro ai dotti suoi carmi robusti
» Pria d'ogni altro romano il gran Lucrezio.
Che se forse tu credi esserc' innanzi
State più volte le medesme cose
Ch'al presente ci son: ma che l'umana
Specie da grave incendio arsa perisse,
E ruinasse ogni città squassata
Da crudel terremoto, o troppo gonfi
Per pioggia assidua dal natio lor letto
Uscissero i torrenti, e d'ogn' intorno
Sommergesser la terra, ed affogassero
Ogni uomo, ogni animal; tanto più vinto
T'è d'uopo il confessar, che debbe alfine
La terra e 'l ciel pur dissiparsi in tutto:
Ch'ove da tali e tanti morbi, e tanti
E sì fatti perigli il mondo fosse
Tentato, ivi eziandio, se causa alcuna
Più robusta l'urtasse, alte ruine
Mostreria di se stesso, e strage orrenda.
Nè per altra cagion d'esser mortali
Pur ne sovvien, se non perchè soggetti
Siam tutti a' mali stessi, onde Natura
Già tolse ad un ad un gli altri di vita.
Inoltre tutto quel che dura eterno,
Conviene, o che respinga ogni percossa
Per esser d'infrangibile sostanza,
Nè soffra mai che lo penetri alcuna
Cosa che disunir possa l'interne
Sue parti, qual della materia appunto
Gli atomi son la cui natura innanzi
Già per noi s'è dimostra, o ch'immortale
Viva, perchè dagli urti affatto esente
Sia, come il voto, il qual durando intatto
Mai non soggiace alle percosse un pelo;

O perch', intorno a lui nessuno spazio
Non sia, dove partirsi e dissiparsi
Possa, come la somma delle somme
Fuor di se non ha luogo ove rifugga,
Nè corpo che l' intoppi e con profonda
Piaga l' ancida, e però vive eterna.
Ma nè, come inseguammo, esser contesto
Il mondo può d' impenetrabil corpo;
Che misto è sempre infra le cose il voto,
Nè però com' il voto intatto vive:
Poichè corpi non mancano, che sortì
Dall' infinito ed agitati a caso,
Possan cozzar con violento turbine
Questa somma di cose, ed atterrarla,
O farne in altri modi orrido scempio:
Nè del luogo l' essenza e dello spazio
Profondo manca, ove distrarsi e spargersi
Il mondo possa, e per lo vano immenso
Spinto da qualunqu' altra esterna forza
Finalmente perir. Dunque alla terra,
Al mare, al cielo, al sol mai del feretro
Non è chiusa la porta: anzi all' incontro
Sta sempre aperta, e con profonda e vasta
Gola minaccia d' inghiottirsi il tutto.
Sì che d' uopo fia pur che tu confessi,
Ch' egli ancora è natio; poichè mortale
Essendo, non avrebbe omai potuto
Schermir d' immensa età gli urti e la possa.
Alfin, poichè fra lor vedi le membra
Principali del mondo in così fatta
Guisa pugnar con empia orribil guerra,
Forz' è pur che tu dica, una battaglia
Sì lunga aver dee qualche fine. Or quando
Del sole il foco, o qualunqu' altro ardente
Vapor, succhiando e dissipando affatto
Il nutritivo umor, vittoria avranne:
Il che far tuttavia tenta, ma pure

Non han per anco i suoi gran sforzi effetto:
Tanto i fiumi d' umor vanno all' incontro
Compartendo alle cose, e dal più cupo
Gorgo minaccian d' annegare il tutto;
Invan, poscia che i venti, allor che irati
Spazzan soffiando il mar, scemano in parte
L' acque, e l' etereo sol co' raggi anch' egli
Le scema in parte e le disperge in aura,
E pria tutte le cose arder confida,
Che possa unqua l'umor giungere al fine
Bramato dell'impresa. In così fatta
Guisa fan tuttavia con posse eguali
Fra lor cruda battaglia, e di gran cose
Muovon gran lite; e per finirla, a gara
Opran ogni lor forza, avendo il foco
Vinto una volta e dominato il mondo,
Come fama ragiona, e 'l liquor molle
Regnato un' altra pel contrario, e tutto
Sommerso il grembo dell' antica madre:
Che vinse il foco, e molte cose allora
Ardendo incenerì; ch' Eto e Piroo
Di strada usciti, il temerario Auriga
Mal frenati da lui per ogni clima
Della terra e del ciel trassero a forza;
Ma quel che tutto può, padre e signore,
D' ira infiammato allor, con violento
E repentino fulmine gettollo
Dal cocchio in terra, e 'l sol fattosi incontro
Al cadente garzon, tosto riprese
La gran lampa del mondo, e ricongiunse
I dispersi cavalli, e per l' usato
Calle gli spinse ancor lassi e tremanti.
Quindi reggendo in suo viaggio il tutto
Porse alle cose il debito ristoro;
Qual de' greci poeti anticamente
Cantar l' inclite trombe in ciò bugiarde.
Poichè vincer può il foco, ove più corpi

Della materia sua dall' infinito
Sorti assalgon l' umor: quindi o le forze
Dal lor contrario rintuzzate e dome
Caggiono, o dall' ardenti aure abbruciate
Muoion le cose. E similmente è fama
Ch' un tempo vincitor fosse a vicenda
L' umor del foco, allor che i fiumi uscendo
Fuor dell' alvo natio molte sommersero
Ampie terre e città; ma poi ch' indietro
Il nemico vigor dall' infinito
Sorto per qualche causa il piè ritrasse,
Fur le piogge affrenate, e in un represso
L' orgoglio, e 'l corso impetuoso a' fiumi.
Ma io, come degli atomi il concorso
Fondasse il cielo, il terren globo, il mare,
La luna e 'l sol, racconterotti, o Memmio;
Che certo è ben ch' i genitali corpi,
Con sagace consiglio e scaltramente
Non s' allogar per ordine, nè certo
Seppe nessun di lor che moti ei desse.
Ma perchè molti primi semi in molti
Modi fur già per infinito tempo
Da colpi innumerabili percossi,
E da' propri lor pesi ebbero in sorte
D' esser commossi e trasportati in varie
Parti dell' universo, e d' accozzarsi
Fra loro in ogni guisa, e di tentare
Tutto ciò che produr potean congiunti;
Quindi avvien poi che dissipati e sparsi
Per lo vano infinito, ed ogni sorte
Di moto e d' union provando, alfine
Pur s' adattano insieme, e non sì tosto
Adattati si son, che di gran cose
Divengon semi, ed a produr son atti
La terra, il mare e gli animali e 'l cielo.
Qui nè dell' aureo sol potea mirarsi
Il cocchio luminoso errar per l' alto,

Nè stelle o mare o ciel; nè finalmente
Vedersi aria, nè terra, o cosa alcuna
Simigliante alle nostre: indi una certa
Nuova tempesta insorse, ed una massa
D'atomi, che svanir fe dello spazio
Le parti, ed a congiungersi i principj
Simili incominciaro, e ad aprirne
Il mondo e le sue membra e le sue parti,
Disgiungerle, ordinarle, e d' ogni sorte
Di principj arricchirle, i cui concorsi,
Gli spazi, i pesi, le percosse, i moti,
Le vie, gli accozzamenti, alta discordia
Turbava, e vi mescea risse e battaglie,
Per le varie figure e per le forme
Difformi; onde restar tutte in tal guisa
Congiunte non potean, nè compartirsi
Convenevoli moti. Or questo, o Memmo,
È separar dal terren globo il cielo,
E far che d' acque separate abbondi
Disgiunto il mare; e similmente i puri
Fochi dell'etra ardan divisi anch' essi.
Posciachè della terra i genitali
Corpi, perch' eran gravi e l'un con l'altro
Tutti in più modi avviluppati univansi:
Primieramente, e nel più basso centro
Prendean lor sedi, e quanto più connessi
Insieme s' adunar, tanto più lungi
Spresser quei che produrre il mar, le stelle
Doveano, e 'l sole, e della luna il corno
Lucido, e le muraglie alte del mondo.
Conciossiachè tai cose, e di più lisci
Corpi son fatte, e di più tondi e piccoli
Atomi, che la terra; e quindi accade
Che l'etra in pria per lo suo raro uscendo
Impetuosamente, e molte seco
Fiamme traendo, sormontò leggiere:
Quale appunto veggiam quando per l'erbe

Di rugiada ingemmata il mattutino
Aureo lume del sol d' ostro si tinge,
Gli stagni e i laghi esalar nebbia, e' fiumi
Perenni; e 'l terren molle anco talvolta
Fumar si mira. Or poi ch' in alto ascesi
S' uniscon questi corpi, e in un sol gruppo
Compressi intorno da rabbiosi venti
Corrono ad accozzarsi, il ciel sereno
Cuopron di nubi. In cotal guisa adunque
Il lieve etere, allor che per natura
D' ogn' intorno si sparge, in una massa
Sola ridotto circondò se stesso
Da tutti i lati, e largamente sparso
Per lo vano infinito, intorno chiuse
Di folta siepe e d' ampie mura il resto.
Della luna e del sol quindi i principj
Seguir, che nè la terra attribuirsi
Poteo, nè 'l vasto ciel; poichè nè gravi
Eran sì, che depressi e da' lor proprj
Pesi spinti all' ingiù, nel basso centro
Fosser atti a seder; nè lievi in guisa,
Che scorrer per l' altissime campagne
Potesser; ma fra l' etra e 'l nostro globo
Han pur tal sito, che girar due corpi
Ponno, e di tutto il mondo esser gran parte.
Qual nell' uomo eziandio lice ad alcune
Membra ferme posar, bench' altre ed altre
Sian mai sempre agitate. Or queste adunque
Cose accolte in se stesse in un baleno
La terra, ov' or dell' ocean profondo
Volto è 'l clima maggior, cadde depressa,
E formò del suo grembo ampia caverna
Nel salso gorgo; e quanto più dall' etere
E da' raggi del sol di giorno in giorno
Verso gli estremi limitari aperta,
Sovra e da tutti i lati era compressa,
E con urti continui a condensarsi

Forzata, ed a ristringersi ed unirsi
Nel centro suo; tanto più spresso il salso
Sudore usciane, e dilatato i molli
Campi intorno accrescea del mare ondoso,
E dell' aria i principj, e del vapore
Tanto più n' esalavano, e volando
Lungi da terra, i chiari eccelsi templi
Condensavan del ciel. Scendeano intanto
I campi, e s' appianavano, e degli alti
Monti l' erto salia, ch' i duri sassi
Non poteano abbassarsi, ed egualmente
Ceder tutte le parti. In cotal guisa
Dunque formato di concreto corpo
Fu della terra il pondo, e quasi un fango
Di tutto il resto sdrucciolò nell' imo
Centro, e qual feccia si fermò nel fondo.
Quindi il mar, quindi l'aere e l'etra ignifero
Restar liquidi e molli, e l' un dell' altro
Più lieve e liquidissimo e purissimo
L' etere, e leggerissimo all' aeree
Aure sovrasta. E benchè queste all' etere
Turbino il molle corpo, ei non pertanto
Con lor non si rimescola, ma lascia
Che tutte queste cose ognor s' avvolgano
Fra violenti turbini, e permette,
Ch' elle sian da procelle incerte e varie
Sempre agitate. Egli pero con certi
Impeti i fuochi suoi muove scorrendo:
Che volgersi con ordine, ed avere
L' etere una sol forza, aperto mostra
Un sì vasto ocean che, vada o torni,
Certo è nel moto, e un sol tenor conserva.
Or cantiamo onde i moti abbian le stelle.
Pria, se l' ampio del cielo orbe s' aggira,
Creder si dee che quinci e quindi il polo
Sia dall' aria compresso, e d' ambi i lati
Di fuor chiuso e ristretto: indi ch' un altro

Aer sopra me scorra, e 'l corso indrizzi
Là 've del mondo eterno a volger s' hanno
Le stelle ardenti, e che di sotto un altro
Erga al contrario il ciel; come talora
Miri intorno aggirar le ruote e i plaustri.
Forse immobile è l' orbe, ancor che tutti
Sian mossi i chiari segni, e perch' eterni
Rapidi ondeggiamenti ivi racchiusi
Strada cercando, son portati in volta,
E per gli ampi del ciel templi sublimi
Si rivolgon per tutto ignee procelle;
O pur scorre d' altronde, e per di fuori
L' aer da qualche parte agita e mesce
Gli eterei fuochi: o ch' essi stessi ponno
Serper là 've gli chiama, ove gl' invita
D' ognuno il proprio cibo; e mentre a volo
Se ne van per lo cielo, esca e ristoro
Porgono ai vasti lor corpi fiammanti:
Posciachè l' asserir qual delle addotte
Cause sia vera in questo nostro mondo,
È difficile impresa. A me sol basta
Il dir ciò ch' esser puote, e che succede
Per l' universo in vari mondi in varie
Guise creati; e delle stelle ai moti
Piacemi l' assegnar varie cagioni,
Che possibili sian per l' universo,
Delle quai non pertanto una esser debbe
Quella, ch' agli aurei segni i movimenti
Porga. Ma l' affermar qual sia di queste,
Opra non è di chi cammina al buio.
Acciò poi che la terra entro il più cupo
Centro stia ferma, è di mestier che sfumi
Il pondo, e manchi a poco a poco, e ch' abbia
Sotto un' altra natura a se congiunta
Fin da principio, e strettamente unita
Con le molli del mondo aeree parti,
Alle quai vive inserta; e quindi all' aere

Non è di peso, e non lo preme e calca:
Come null' aggravar posson le membra
Proprie alcun uom, nè d' alcun peso al collo
Esser la testa; e qual ne' piedi alfine
Alcun pondo del corpo unqua non senti.
Ma qualunqu' altra mole esternamente
Posta sopra di noi, benchè di peso
Di gran lunga minor, spesso n' offende:
Tanto importa a qual cosa, e a cui s' appoggi.
Tal dunque il terren globo incontinente
Trasportato non fu quasi alieno
D' altronde, nè d' altronde all' aure imposto
Aliene da lui; ma già con esse
Nacque fin dall' origine primiera
Del mondo; e qual di noi paion le membra,
È d' esso una tal parte. Accade inoltre
Ch' ella da grave tuon scossa repente,
Tutto ciò ch' ell' ha sopra agita e scuote;
Il che far non potria, se circondata
Non fosse d' ogn' intorno, e dall' aeree
Aure e dall' ampio ciel, poichè comuni
Fin da principio han le radici, e stanno
Fra lor tai corpi acconciamente uniti.
Forse non vedi ancor quanto gran pondo
Di corpo in tutti noi regga a sua voglia
Il vigor tenuissimo dell' alma,
Sol perch' ella è con lui sì acconciamente
Unita? e qual virtude erger il corpo
Da terra, ed avvezzarlo agile e pronto
Al salto, al nuoto, alla palestra, al corso
Finalmente potria, fuor che dell' alma
Il debile vigor che il frena e regge?
Vedi tu dunque omai quanto possente
Riesca un tenue corpo, allor che unito
Viene ad un grave; in quella guisa appunto
Che son l' aure alla terra, e l'alma all' uomo.
Nè maggiore o minor molto è del sole

L'orbe e l'ardor, di quel ch'appare al senso.
Che sia pur quanto vuoi lungo lo spazio,
Onde luce e calor vibrano i fuochi,
Ei però nulla toglie e nulla rade
Dal corpo delle fiamme, e null' affatto
Stringer si mira, o raccorciarsi il fuoco.
Quindi perchè del sol la fiamma e 'l lume
Lanciato arriva a' nostri sensi, e puote
Tutta del suo color tinger la terra,
Dee da terra il suo globo anco apparirne
Tal, che veracemente alcun non possa
Crescerlo o sminuirlo. Anco la luna,
O con luce non sua vaghi e passeggi
Dell' etra i campi, o per se stessa il lume
Vibri, checchè ne sia, punto maggiore
Non è di quel ch' ella si mostra all'occhio:
Poichè fissando di lontano il guardo
Per molto aer frapposto, ogni altro corpo
Pria confuso n' appar, che scuopra affatto
Gli ultimi tratti. Ond' è pur d' uopo ancora
Che, poichè chiara e certa e come appunto
Dall' estremo suo limbo è circoscritta
N' appar la luna, ella di quinci in alto,
Tanta appunto quant' è da noi si scorga.
Alfin qualunque fiamma in ciel tu miri,
Poichè qualunque fiamma in terra splende,
Mentre chiara scintilla e l' aureo lume
Ne mostra il proprio termine, assai poco
Si vede, apprender puoi ch' ella è minore
Poco, o maggior di quel ch' appare al senso.
Nè punto dee maravigliarsi alcuno,
Che sì picciolo sol lume sì grande
Vibri, che 'l mare e 'l ciel tutto e la terra
Irrighi, e sparga di calore il tutto;
Poich' esser può che quinci aperto un solo
Fonte, di tutto il mondo in larga vena
Sorga, e da tutti i mondi eternamente

Scaturisca un sol fiume, ove in tal guisa
Del calor, della luce i genitali
Semi concorran d' ogn' intorno, e dove
S' aduna il gruppo in guisa tal, che n'esce,
Quasi da proprio suo fonte perenne,
Questo lume ed ardor. Forse non vedi
Quanto ancor largamente i prati irrighi
D'acqua un picciol ruscello, e i campi allaghi?
Esser dunque anco può che l' aer nostro,
Dal picciol fuoco onde risplende il sole,
Di cocenti fervori arda, se tanto
Per se stesso è disposto e così pronto,
Che per debili ardor possa infiammarsi.
Qual talvolta le biade arder ne' campi
E la stoppa veggiam, benchè una sola
Favilla l' accendesse, e fumo e fiamma
D' ogn' intorno eruttar. Forse anco il sole
Splendendo in ciel con la rosata lampa,
Molto di fervor cieco a se d' intorno
Fuoco possiede, il qual non luce; e quindi
Può de' lucidi rai tanto robuste
Render le calorifiche percosse.
Nè chiara appar, nè semplice, nè certa
La cagione, ond' il sol dall' orbe estivo
Giunga al flesso brumal d' Egocerote;
E quinci indietro ritornando, il corso
Del cancro indrizzi al solstizial confine:
E come in un sol mese il giro stesso
Compir sembri la luna, in cui si logora
Dal sole un anno. Or la cagion di queste
Cose, torno a ridirti, una nè certa
Assegnar non si dee: ch' esser ben puote,
Qual del grande Abderita il saggio e santo
Parer già fu, che quanto più vicini
Son gli astri a noi, tanto men ratti e mobili
Sian dal turbo del ciel portati in volta.
Conciossiachè languisca, e per di sotto

La violenta sua rapida forza
Più e più si dilegui; e quindi accaggia,
Che 'l sol con l' altre stelle inferiori
Rimanga indietro a poco a poco a' fervidi
Segni, che son da noi molto più lungi.
Ma del sol più vicina anco alla terra
Certo è la luna; e quanto più dimessa
Giace l' orbita sua lungi dal cielo,
Ed a noi s' avvicina, il proprio corso
Tanto degli altri segni anco ha più tardo:
E quanto alfin con turbine men rapido
Al sole inferior gira per l' etere,
Tanto più l' altre stelle aggiunger ponno
Il suo lucido globo e trapassarlo.
E quindi avvien che di tornar più ratta
A' segni appar; poi che all' incontro i segni
Tornan più ratti a lei. Fors' anco puote
Esser, che da traverso un' aria scorra
Dall' alterne del mondo oblique parti
In un tempo prefisso, e sia bastante
A spinger e scacciar da' segni estivi
Il sole al brumal punto, ed al rigore
Aspro del verno; e ch' un altr' aer tosto
Fin dall' ombre gelate al calorifero
Flesso indietro il rispinga, e a' segni fervidi:
E con pari ragion la luna, e l' altre
Stelle che nel grand' orbe i lor grand' anni
Volgon, creder si dee ch' ire e tornare
Possan per l' aere alterno atto a cacciarle.
Forse non vedi ancor da varî venti
Spinte scorrer le nubi in varie parti,
E più ratte dell' altre ir le più basse?
Dunque chi può negar che pe' gran cerchi
Dell' etra, l' aer basti in così varie
Guise a portar sì varie stelle in volta?
Ma con vasta caligine sorgendo
La notte ingombra il terren globo; o quando

Già scaccia il sol dopo il suo lungo corso
Del ciel l'estime parti, spira intorno
Languidi i raggi omai debili e stanchi
Per lo troppo viaggio, e dal soverchio
Aër interposto conquassati e laceri;
O perchè la medesima energia
Che pel ciel sovra noi l'orbe sospinse,
Sforzalo anco a voltar sotterra il corso.
Ma del vecchio Titon la bianca amica,
Con la fronte di rose e co' crin d'oro,
Mena in certa stagion l'alba vezzosa
Per l'eteree campagne, e n'apre il lume;
O perchè di sotterra a noi tornando
Quel medesimo sol co' rai precorre
Se stesso, e del lor foco il cielo accende;
O perchè molte fiamme e molti semi
D'ardore, in stagion certa han per costume
D'unirsi, e fan che sempre un lume nuovo
Di sol si crei, come da' monti d'Ida
Fama è, che mentre in Oriente appare
L'aureo lume del dì, miransi intorno
Varie fiamme disperse; indi in un solo
Quasi globo adunarsi, e formar l'orbe.
Nè dee con tutto ciò gran meraviglia
Parerti, o Memmo, che in stagion sì certa
Questi semi di fuoco atti ad unirsi
Sieno, e del sol rinnovellare il lume;
Poichè molte da noi cose mirarsi
Posson, ch'in ogni specie in tempo certo
Fannosi. In certo tempo il bosco e 'l prato
Si veste; in certo tempo anco si spoglia
Di fiori e frondi; e nulla meno in certo
Tempo i denti a cader sforza l'etade,
E di molle lanugine a velarsi
Il giovinetto corpo, e le pulite
Guance di molle barba; e finalmente
Le nebbie, i venti, le tempeste e i fulmini,

Le nevi e i ghiacci in non gran fatto in certi
Tempi si crean; poichè non prima i primi
Principj delle cose in questa o in quella
Guisa s' unir, che qual prodotte al mondo
Fur dal caso le cose infin dal primo
Lor nascimento omai, tal ne consegue
La natura di tutte in ordin certo.

Crescer poi lice ai giorni, ed alle notti
Smagrirsi e divenir più brevi lumi,
Qualor l'ombre all'incontro hanno augumento:
O perchè sotto terra, e sopra terra
Il medesimo sol con disuguali
Cerchi correndo il ciel divide, e l'orbe
Parte in non giuste parti, e ciò che all'una
Tolse, rende all' opposta, infin che al segno
Pervenga, ove dell' anno il nodo appunto
Alle tenebre cieche il lume adegua:
Poich' a mezzo il cammin del violento
Soffio di Borea e d'Austro il ciel disgiunge
Quinci e quindi egualmente ambe le mete;
E ciò pel sito e positura obliqua
Del grand' orbe de' segni, in cui serpendo
Il sol logora un anno, e con obliquo
Lume circonda il terren globo e 'l cielo.
Qual appunto osservar quei, che nell'etere
Tutto osservar di ben disposte imagini
L'orbe trapunto; o perchè l'aere in certe
Parti è più denso, onde sotterra il fuoco
Dubbio i tremoli rai vibra, e non puote
Sì facilmente penetrarlo, e sorgere
Sì ratto in Oriente. Indi l'inverno
Duran le lunghe notti, infin che giunga
L' alta insegna del dì cinta di raggi:
O forse ancor, perchè dell'anno in varie
Stagioni, alternamente han per costume
D' unirsi alcune fiamme, e dissiparsi
Or più presto or più tardi, e far che 'l sole.

Cada e risorga in vari luoghi e certi.
Splender poi può la luna, o perchè i raggi
La percuotan di Febo, ond'ella volga
Ver noi di giorno in giorno in apparenza
Lume tanto maggior, quanto dall'orbe
Suo s'allontana, infin ch'opposta e piena
Tutta d'argentea luce ella rifulse,
E l'esequie del sol vide nascendo;
E quindi ancor per lo contrario il lume
Tutto quasi nasconda a poco a poco
Quanto a lui più vicin gira il suo cerchio
Dall'altra parte del Zodiaco appunto:
Come parve a color, ch'ad una palla
Fingon che la sia simile, e che volga
Sotto l'orbe del sole il proprio corso,
Ond'avvien ch'affermar paiano il vero.
Fors'anco può di propria luce ornata
Volgersi, e di splendor forme diverse
Agli occhi apprèsentar che forse un altro
Corpo con lei s'aggira, e in varie guise
L'incontra, e l'impedisce e non si vede,
Perchè privo di luce il ciel trascorre.
E puote anco il suo globo intorno a' poli
Propri aggirarsi; in quella guisa appunto,
Che potria per metà tinta una palla
Di lucente candor volta in se stessa
Varie forme mostrarne e vario lume,
Infin ch'ella ver noi tutta volgesse
La parte luminosa, e l'apparente
Suo sguardo; e quindi a poco a poco indietro
Rivolgesse il suo globo, e n'occultasse
La sua lucida faccia in quella stessa
Guisa, ch'i babilonici dottori
I caldei confutando, incontro all'arte
Degli astrologi lor tentan provarne:
Come verificarsi ambi i pareri
Non possano, e vi sian ferme ragioni

Onde quel più che questo altri difenda.
Alfin perchè non può con ordin certo
Di figure e di forme esser prodotta
Sempre una nuova luna, ed ogni giorno
Scemar da quella parte ond' essa in prima
Creata fu, mentre dall' altra opposta
Va crescendo altrettanto e si restaura,
Certo che 'l dimostrar con evidente
Ragion, che ciò sia falso, e con parole
Convincerlo abbastanza, è dura ed aspra
Impresa, quand' ognun vede mill' altre
Cose con ordin certo esser prodotte.
Torna la vaga primavera, e seco
Venere torna, e messaggier di Venere
Zeffiro alato, e l' orme sue precorre,
Cui la madre de' fior tutta cosperge
La strada innanzi di color novelli,
Bianchi, gialli, vermigli, azzurri e misti,
E di soavi odor l' aere riempie.
Quindi nel luogo suo l' arida estate
Succede, e per compagna ha l' alma Cerere
Sparsa di polve il crin, e il soffio Etesio
Del rigido Aquilon. Quindi l' autunno
Ne segue, e in un con lui l' Evio Evoè:
Quindi l' altre stagioni, e quindi gli altri
Venti, e Volturno altitonante, ed Austro
Cinto di nembi e turbini sonori.
La bruma alfin reca le nevi, e 'l pigro
Ghiaccio n' apporta, e strepitando il verno
Giunge, e le membra altrui sforza a gelarsi.
Non è dunque stupor, se in certo tempo
Muore, ed in certo tempo anco rinasce
La luna, poichè pur si creano al mondo
Tante e sì varie cose in certo tempo.
Ma del sol parimente e della luna
Creder dei, che l' eclisse in vari modi
Possa avvenir: che per qual causa il lume

Del sole a noi può tor la luna, e 'l volto
Da noi lungi offuscarli, interponendo
Fra gli ardenti suoi raggi e gli occhi nostri
L' orbe suo cieco, e nel medesmo tempo
Far non può questo stesso un altro corpo
Che scorra il ciel sempre di lume ignudo?
E chi toglie anco al sol, che in certo tempo
Non lasci i fuochi suoi languidi, ed anco
Restauri i lumi, allor che i luoghi infesti
Alle fiamme ha trascorsi atti ad estinguerle
Tra via per l'aure, e dissiparle affatto?
E perchè può la terra anco a vicenda
Spogliar la luna di splendore, e 'l sole
Sovra oppresso tener, mentre in un mese
Scorre della piramide terrestre
L' ombre rigide e dense; e nello stesso
Tempo opporsi non può qualch' altro corpo
Al suo lucido globo, o sotto l' orbe
Scorrer del sole, e 'l lume suo profuse
Esser atto a celarne, e i vivi raggi?
O pur s'ella medesima rifulge
Del suo proprio splendor, perchè non puote
Languir del mondo in qualche certa parte
L'aure passando al lume suo nemiche?
Nel resto, conciosia ch' io t' ho risolto
Come nel vasto mondo e per l' immenso
Spazio si possa generare il tutto;
E come i vari moti e i vari cerchi
Della luna e del sol da noi sapersi
Possano; e per qual causa e da qual forza
Sian rotati i lor globi; ed in qual modo
Soglian mancar per l' eclissato lume,
E la terra coprir d'ombre improvvise,
Allor che quasi i propri lumi han chiusi;
E come poi con isvelata faccia
Tornino ad illustrar l'aure tranquille,
E di candida luce empiano il tutto:

Or di nuovo mi volgo al nascimento
Del mondo, e della terra al molle dorso,
Ed a ciò ch' alla luce aurea del giorno
Nel primiero suo parto ergere osasse,
E commetter de' venti al soffio incerto.
Pria le specie dell' erbe, e 'l verde onore
La terra germinò: florido il prato
Di color di smeraldo a' colli intorno
Rifulse e in tutti i campi: a varie piante
Quindi concesso fu d' ergersi a gara
Per l' aure a lente briglie; e come in prima
Nel corpo de' quadrupedi animali
Si creano, e nelle membra degli uccelli
Le piume e i velli, e 'l duro pelo e 'l molle;
Tal dalla nuova terra erbe e virgulti
Salsero in prima; e poi create in varie
Guise fur d' animai specie diverse:
Poscia che nè dal ciel cadder, nè fuori
Delle salse lagune usciro in secco
I terreni abitanti; onde sol resta,
Che la terra a ragion madre del tutto
Chiamata sia; poichè di terra il tutto
Nacque, e non pochi ancor sono i viventi,
Che dall' umide piogge e dal vapore
Caldo de' rai del sol nascono in terra.
Stupor dunque non è, s' in maggior numero
Nacquero, e viepiù grandi, allor che nuova
Era la terra, e ben per l' etra adulta.
Pria de' pennuti augelli il vario germe
Nella nuova stagion di primavera
Dall' uovo esclusi deponeano il guscio;
Qual depor le cicale al caldo estivo
Soglion la tenue spoglia, e per se stesse
Vitto e vita cercar. La terra allora
Pria ne diè gli animali. Erano i campi
E di caldo e d' umor molto abbondanti,
E dovunque opportuno offriasi il luogo,

Molti del suolo alle radici affissi
Quasi ventri crescean, che poi ch' al tempo
Maturo apria de' pargoletti infanti
La tenerella etade a sugger atta
L' umore, e spirar l' aure, ivi Natura
Della terra volgea l' occulte vene,
Che poscia aperte rifondeano un succo
Simile al latte; in quella guisa appunto
Ch' ogni femmina adesso, allor che figlia,
Suol di latte abbondar, perchè si volge
Del nutrimento alle mammelle ogn' impeto:
Ai fanciulli porgea cibo e ristoro
La terra, il vapor veste, e letto il prato
Di molli erbette e tenere abbondante.
Ma ne' rigidi verni il nuovo mondo
Nè soverchio calor, nè tempestosi
Venti eccitar potea; poi ch' egualmente
Cresce ogni cosa e vigor prende e forza;
Sì che molto a ragion di madre il nome
Pria la terra acquistossi, e giustamente
Se 'l tiene ancor, poich' ella stessa il germe
Uman produsse, e quasi sparse in certo
Tempo ogni altro animal, ch' ebro e baccante
Scorre pe' monti e per le selve, e tutte
Creò le specie degli aerei augelli.
Ma perchè qualche termine al suo parto
Pur alfin si dovea, steril divenne,
Quasi per troppa età donna impotente;
Poichè del mondo stesso il tempo alfine
Varia tutta l' essenza, e d' uno in altro
Stato il tutto si cangia, e nulla dura
Simile a se medesmo: il tutto altrove
Fuggesi, il tutto muta, il tutto volge
Natura. Conciosia ch' altro divenga
Putrido, e per vecchiezza egro e languente,
Altri nasca all' incontro e forza acquisti.
Così dunque l' età varia del mondo

L'essenza, e d' un la terra in altro stato
Si cangia: omai quel che poteo, non possa,
E possa quel che non soffetse innanzi.
Vari inoltre crear mostri e portenti
Allor tentò la terra in varie guise,
E di faccia ammirabili e di membra.
Delle mani e de' piè molti eran privi;
Molti ancor senza faccia e senza volto
Ciechi affatto nascean: molti impediti
Di membra, che fra lor per tutto il corpo
Intrigate e legate erano in guisa
Che nulla oprar potean, non rifuggirsi
A luogo alcun, non le malvage cose
Schifar, non le giovevoli seguire,
Non usarle a' bisogni. Altri portenti
Producea di tal sòrte, ed altri mostri;
Invan, poichè Natura il propagarsi
Vietolli, ond' arrivare al fior bramato
Non potean dell' età, nè trovar cibo,
Nè venerei diletti avere insieme.
Conciosiachè concorrer molte cose
Debbon negli animali, acciò sian atti
A servar propagando il proprio germe.
Primieramente i pascoli, le vie
Dopo, onde i semi genitali uscire
Possan per tutto il corpo, allor che sono
Rilassate le membra: e perchè al maschio
Si congiunga la femmina, ad entrambi
È d' uopo onde accoppiar possan insieme
Gli scambievoli gaudi. Allora è forza
Che molti d' animai germi diversi
Perisser, nè bastanti a propagare
Fosser la specie lor. Poichè qualunque
Di dolce aura vital si nutre e pasce,
O l' astuzia, o la forza, o la prestezza,
Finalmente del corso ha per custode,
Che sin dal primo tempo il serba intatto;

E molti ancor per l'util che ne danno,
Son da noi conservati e custoditi.
Primieramente i fier leoni e tutte
L'altre belve crudeli, hanno in difesa
La forza. Dall'astuzia il próprio scampo
Riconoscon le volpi, e dalla fuga
I cervi; ma i fedeli e vigilanti
Cani, e qualunque germe al mondo nasce
Di veterino seme, e i mansueti
Greggi lanosi, e gli aratori armenti,
Tutti dell'uomo alla tutela, o Memmo,
Si dier, poichè fuggiro avidamente
I morsi delle fere, e seguir volsero
La pacifica quiete e i larghi paschi,
Che senza lor travaglio apparecchiati
Gli son da noi, quasi condegno premio
Dell' util ch' e' ne danno. Or quei ch'alcuna
Non ebber di tai cose, onde potessero
Viver per se medesmi, o di qualch' utile
Essere all' uman germe, e per qual causa
Tollerar si dovea ch' e' si nutrissero
Per nostro mezzo, o dal furor nemico
Fosser guardati? Essi giaceano adunque
Preda e pasto degli altri entro i fatali
Lor nodi avvolti, insin che tutti alfine
Fur quei germi malnati affatto estinti.
Ma nè visser giammai centauri al mondo,
Nè con doppia natura e doppio corpo
Pon di membra straniere in un congiunte
Formarsi altri animai, se quinci e quindi
Pari a pari energia non corrisponde:
E ciò quind' imparar lice a ciascuno,
Sia quantunque d'ingegno ottuso e tardo.
Pria fiorisce il cavallo agile e forte
Poco dopo tre anni; ancor bambino
Tenero è l'uom, mentre per anco il petto
Palpa toccando alla nutrice, e tenta

Suggerne il dolce latte. Allor che manca
Per l'età già cadente il consueto
Vigor dell'uno, e che dal corpo infermo
Languida e dalle membra oppresse e stanche
Gli s'invola la vita, allora appunto
Veggiam ch'all'altro in sul fiorir degli anni
Spunta la vaga giovanezza, e veste
Di lanugine molle ambe le guance.
Acciò tu forse non ti creda, o Memmo,
Che nascer d'animai tanto diversi
Debbian centauri e scille, o somiglianti
Mostri, de' quai le membra esser veggiamo
Fra lor tanto discordi, e che degli anni
Giunger con egual passo al fior bramato
Non posson, nè di corpo esser robusti,
Nè toccar dell'età l'ultima meta,
Nè di venereo ardor, nè di costumi
Insieme convenir, nè degli stessi
Cibi nutrirsi. Le barbute greggi
S'ingrassan di cicuta, ove all'incontro
La cicuta è per l'uomo aspro veleno.
Che se 'l foco e la fiamma incenerisce
De' leoni egualmente i fulvi corpi,
E d'ogni altro animal che 'n terra alberghi,
E com'esser può mai ch'una chimera,
Leon pria, quindi capra, alfin serpente,
Dal tergemino corpo unqua spirasse
Fuoco e fiamma per bocca? Onde chi finge
Che nel primo natal del mondo infante,
Quando nuova pur anco era la terra,
Nuovo il mar, nuova l'aria e nuovo il cielo,
Così fatti animai nascer potessero;
Chi ciò, dico, appoggiato a questo solo
Nome di novità vano e fallace,
Finge, ben puote ancor nel modo stesso
Finger molt'altre cose, e sciocamente
Dir, ch'allor da per tutto arene d'oro

Volgean sott' acqua i fiumi, e che di gemme
Fioriano i boschi, e che ne' membri ogni uomo
Sì grand' impeto avea, che 'l mar d' un salto
Varcava, e con le mani a se d' intorno
Tutto volgea rapidamente il cielo.
Poichè l' essere stati in terra sparsi
Molti semi di cose, allor che in prima
Largamente il terren ne diede i vari
Germi degli animai, punto non prova
Che potesser fra lor misti e confusi
Nascer uomini e belve, armenti e greggi.
Conciosiachè quantunque il suolo abbondi
D' erbe anco adesso, e d' alberi fronzuti
E di biade e di frutti, essi non ponno
Germinar non per tanto insieme avvinti:
Tal fermo e fisso in suo costume il tutto
Procede, e le dovute differenze
Per certa legge di Natura osserva.
Nascean gli uomini allor per le campagne
Tutti, qual convenia, molto più rozzi;
Poichè la rozza terra avean per madre,
E dentro di maggiori e di più salde
Ossa fondati, e di più forti nervi
Stabiliti ed acconci; e nulla o poco,
O da caldo o da freddo o da stranieri
Climi o da nuovi cibi erano offesi,
Nè del corpo patian difetto alcuno;
E molti errando delle fere in guisa,
Per lo cielo del sol lustri volanti
Traean lor vita: e non vi avea per anco
Chi con braccio robusto al curvo aratro
Desse regola e norma, e le campagne
Or con zappe, or con rastri, or con bidenti
Culte e molli rendesse, e propagasse
I novelli virgulti, o dall' eccelse
Piante troncasse i folti antiqui rami.
Quel ch' il sole o la pioggia o 'l suol fecondo

Producea per se stesso, i petti umani
Saziava abbastanza; e grato e dolce
Cibo spesso porgean nelle foreste
Le ghiandifere querce, o le mature
Rubiconde corbezzole, o l'agresti
Poma, o le noci o l'odorose fraghe,
Che maggiori e più belle e più soavi
Nasceano allor della gran madre in grembo.
E molti anc' oltre a ciò l'età fiorita
Del mondo, producea divi alimenti
Ampi abbastanza a' miseri mortali.
Ad estinguer la sete i fiumi, i fonti
Invitavan allor l'umano germe,
Com'or fan gli animai l'onde tranquille,
Che d'alto caggion mormorando al chino.
Ed alfin vagabondi al ciel notturno
Abitavan que' popoli primieri
Delle Ninfe i silvestri orridi templi,
Onde liquidi uscian lubrici rivi,
Che le grotte solean d'ogni sozzura,
E dal fango lavar gli umidi sassi,
Gli umidi sassi sovra 'l verde musco
D'umor chiaro stillanti. E parte al piano,
Non capendo in se stessi, impetuosi
Scendere, e furibondi errar pe' campi;
Nè sapean maneggiar col fuoco alcuna
Cosa, nè con le pelli o con le spoglie
Delle fere coprian l'ignude membra;
Ma ne' boschi, negli antri e nelle selve
Ricovravan se stessi, o nelle cave
Grotte; e per ischifar de' venti irati
Gli assalti e delle piogge, il sozzo e squallido
Corpo asconder solean tra gli arboscelli;
Nè potean aver l'occhio al comun bene,
Nè fra loro introdur riti o costumi,
Nè formar, nè servar leggi e statuti.
Quel ch'offerto dal caso o dalla sorte,

Della preda venia, quel desio appunto
Prendea ciascuno ammaestrato e dotto
Ad esser per se stesso a se bastante,
Ed a viver contento. Inculta e rozza
Venere congiungea per le foreste
I corpi degli amanti. All' uomo in braccio
Ogni donna poneasi, o da focoso
Vicendevol desio vinta, o da mano
Violenta e rapace, o da sfrenata
Cieca lussuria; e presso allor non vile
Eran le ghiande e le castagne elette.
Delle mani e de' piè tutti affidavansi
Nel mirando valor, seguian co' sassi
Atti ad esser lanciati, e co' bastoni
Noderosi e pesanti i fieri germi
De' selvaggi animai: molti di loro
Vincean; pochi fuggian per le caverne:
Ma l'irsute lor membra in ciò simili
A' setosi cignai, nel suolo ignudo
Stendean le notti, e le coprian di frondi.
Nè vaganti per l'ombre, il giorno e 'l sole
Paurosi cercar solean piangendo;
Ma taciti aspettar muti e sepolti
Nel sonno, infin che 'l sol nato dall' onde
Con la rosea facella ornasse il cielo
Di novello splendor; che sempre avvezzi
Sin da piccioli infanti a veder l'ombre
Nascer nel mondo alternamente e 'l lume,
Non poteano additar per meraviglia
Nè temer che perpetua orrida e densa
Notte l'aere ingombrasse eternamente,
Spenti i raggi del sol; ma vie maggiore
Noia prendean, che gli animai selvaggi
Spesso infesta rendeano e perigliosa
La quiete e 'l sonno agl' infelici: ond' essi
Dalle grotte cacciati, i tetti loro
Fuggian smarriti, o pel venir d' un fiero

Spumifero cignale, o d'un robusto
Leone; e nella notte intempestiva
Solean tremanti agli ospiti crudeli
Cedere i letti lor stesi di fronde.
Nè molto allor, più ch'al presente, il dolce
Lume del viver fuggitivo e frale
Perdean piangendo i miseri mortali.
Che sebben, più ch'adesso, allor ciascuno
Da' selvaggi animai colto improvviso
Pasti vivi porgea per divorarsi
Da' fieri denti, e'l bosco e'l monte e tutta
Intorno empiea di gemiti e di strida
La selvosa foresta, in viva tomba
Seppellir vive viscere veggendo.
E sebben chi trovava alcuno scampo,
Tenendo poi sul già corroso e guasto
Corpo, e su le maligne ulcere tetre
Le man tremanti, in voce orrenda e fiera
Solea chiamar la morte, infin che spento
Da sozzi ingordi vermini crudeli
Fosse di vita ignudo affatto, e casso
D'aiuto e di consiglio, ed ignorante
Di ciò che giovi alle ferite o noccia;
Non però mille e mille schiere ancise
Vedeansi in un sol giorno orribilmente
Tinger di sangue i mari, e d'ogn'intorno
La terra seminar d'ossa insepolte;
Nè dell'ampio ocean l'onde orgogliose
Fean le navi in un punto e i naviganti
Naufragar fra le sirti e fra gli scogli;
Che folle il mar di tempestosi flutti
Armato, indarno incrudeliasi, e folle
Spesso a' venti spargea minacce indarno;
Nè potean le lusinghe allettatrici
Della placida sua calma incostante
Invitar con inganno i legni all'onde.
Cieca allor si giacea la scelerata

Arte del fabbricar fuste e galee
E navi d'ogni sorte. Allor sovente
La scarsezza del vitto a' corpi infermi
Togliea la vita: or pel contrario spesso
L'abbondanza de' cibi altrui sommerge:
Quegli incauti il velen porgean talora
Per se stessi a se stessi; or più sagaci
Questi e più scaltri, a' lor nemici il danno.
Ma poich' a fabbricar case e capanne
Si diero e ad abitarle, e che l'ignude
Membra vestir d'irsute pelli, e 'l foco
Messero in uso, e ch' un sol tetto accolse
Con la moglie il marito, e note al mondo
Fur del privato amor le caste nozze,
E che nascer di se non dubbia prole
Vedea ciascuno, allor primieramente
Cominciò l'uman germe ad ammollirsi.
Poichè 'l foco operò che i corpi algenti
Non potessero omai nell'aria aperta
Soffrir più tanto freddo: agevolmente
Venere altrui scemò le forze, e 'l fiero
Spirto de' genitor fransero i figli
Con lusinghe e con vezzi. Allora in prima
Cominciar l'amicizie: i confinanti
Non s'offendean: raccomandar l'un l'altro
I figli pargoletti e 'l fragil sesso
Con le voci e co' cenni, altrui mostrando
In lor balba favella, opra esser giusta
Il dar soccorso a' miseri e mal fermi.
Nè però generarsi una totale
Pace fra lor potea; ma la migliore
Parte osservar religiosi i patti.
Poichè 'l genere uman spento e distrutto
Già fora, e lor semenza indarno omai
Tentato avrian di propagar le genti.
Ma l'umana Natura i vari accenti
Pria formò della lingua, e l'util poscia

Diede i nomi alle cose; in quella stessa
Guisa che par che la medesma infanzia
I teneri fanciulli induca al gesto,
Mentre fa che da lor sia mostro a dito
Quel ch'all'occhio han presente. Ogni animale
Sente il proprio vigore, ond'abusarlo
Possa. Pria ch'al vitel nascano in testa
Le corna, egli con esse irato affronta,
E 'l nemico rival preme ed incalza.
Ma de'fieri leoni i pargoletti
Figli, e delle pantere, allor ch'appena
Nelle branche hanno l'ugna e i denti in bocca,
Già co'piedi e co' morsi altrui fan guerra.
Senza che confidar tutti gli augelli
Veggiam nell'ale, e dalle proprie penne
Chieder tremolo aiuto. Il creder dunque
Ch'alcuno allor distribuisse i nomi
Alle cose, e che quindi ogni uom potesse
Apparare i vocaboli primieri,
È solenne pazzia. Poichè in qual modo,
E perchè chiamar questi ad un'ad una
Poteo le cose a nome? e i vari accenti
Esprimer della lingua, e nello stesso
Tempo a far il medesimo bastante
Alcun altro non fu? ma se le voci
Non per anco appo gli altri erano in uso,
Onde fu del lor utile a costui
La notizia inserita? e chi gli diede
Questa prima potenza, ond'ei sapesse
Specolar con la mente, e porre in opra
Ciò che far gli aggradasse? Inoltre, un solo
Non poteo sforzar molti, e soggiogarli
Sì, ch'apprender da lui fosser contenti
Delle cose i vocaboli, nè certo
Er'atto ad insegnar, nè fare intendere
Ciò ch'al fatto sia d'uopo a gente sorda;
Poichè nè pazienti avrian sofferto,

Che suoni e voci inaudite indarno
Gli stordisser l'orecchie. E finalmente
Perchè mai sì mirabile stimarsi
Dee, che il gener uman, che voce e lingua
Di robusto vigor dotata avea,
Secondo i vari suoi sensi ed affetti
Vari nomi ponesse a varie cose?
Se le fere e gli armenti e i muti greggi
Soglion voci dissimili formare
Quando han speme o timor, noia o diletto?
E ciò da cose manifeste e conte
Può ciascuno imparar. Pria, s'irritato
Freme il molosso, e la gran bocca aprendo
Nude mostra le zanne e i duri denti,
Già d'insano furor pregno e di rabbia
In suon molto diverso altrui minaccia
Da quel ch'ei latra, e d'urli assorda il mondo.
Ma se poi lusingando i propri figli
Lecca e scherza con essi, o con le zampe
Sossopra voltolandoli, e co' morsi
Leggermente offendendoli, sospesi
I denti, i molli sorsi a imitar prende,
Col gannir della voce in altra guisa
Suole ad essi adular, che se lasciato
In casa dal padrone urla ed abbaia,
O se fugge piangendo umile e chino
Della rigida sferza i duri colpi.
Insomma non ti par ch'assai diverso
Dir si deggia il nitrir delle cavalle,
Quando nel fior dell'età sua trafitto
Il destrier dagli stimoli pungenti
Del Dio pennuto incrudelisce e sbuffa,
E feroce e superbo armi armi freme,
Da quando ei tra la greggia errando sciolto
Scuote i membri e nitrisce? E finalmente
I vari germi degli alati augelli,
Gli sparvieri e gli astor, l'aquile e i merghi,

Che del mar sotto l'onde e vitto e vita
Cercan, voci assai varie in vari tempi
Formano, o se fra lor pe 'l cibo han guerra,
E combatton la preda, ed anco in parte
Mutan con le stagioni il rauco canto;
Qual fanno i corvi e le cornacchie annose,
Qualor (se vera è la volgar credenza)
Chiaman l'acqua e le piogge o i venti o l'aure.
Dunque se gli animali, ancor che muti,
Spinti da vari sensi ebbero in sorte
Di formar varie voci e vari suoni,
Quanto è più ragionevole che l' uomo
Potesse allor con altri nomi ed altri,
Altre ed altre appellar cose difformi?
Acciò poi che tu sappia in qual maniera
Ebber gli uomini il fuoco, il fulmin prima
Portollo in terra, indi ogni ardor si sparse.
Poichè molte veggiam cose incitate
Dalle fiamme del ciel, ardere intorno
Là 've caldi vapori erran per l'aure;
E pur se vacillante, allor che 'l fiero
Soffio di Borea impetuoso o d' Austro
Scuote e squassa le selve, e i rami appoggia
D' antica pianta antica pianta ai rami,
Spesso avvien ch' eccitata e fuori espressa
Dal fregar violento, alfin s' accende
Fiamma che sfavillando alluma il bosco,
Mentre tronco con tronco in varie guise
S' urta a vicenda e si consuma e stritola:
Il che dar similmente a noi mortali
Poteo le fiamme. A cuocer quindi il cibo
Co' suoi caldi vapori ed ammollirlo,
L'aureo sol n' insegnò; poichè percosse
Molte da' vivi suoi raggi lucenti
Cose vedean per le campagne apriche
Deporre ogni acerbezza, e maturarsi:
Onde quei che più scaltri eran d' ingegno,

Mostrar con cibi nuovi in nuovi modi
Cotti e conditi, ogni dì più inventandone,
Come l'antico vitto e la primiera
Vita aspra e rozza, in delicata e molle
Già mutar si potesse. I regi intanto
Cominciaro a fondar cittadi e rocche
Per lor rifugio; indi gli armenti e i campi
Divisero; e secondo il proprio merto
Di beltà, di valor, d'ingegno e d'arte
Gli assegnaro a ciascun: che molto allora
La bellezza era in pregio, e valea molto
La forza. Il mio e 'l tuo quind'inventossi
E l'oro si trovò, che facilmente
A' più vaghi di faccia, a' più robusti
Di membra ogni onor tolse; e gli uni e gli altri
Sottomesse a' più ricchi, ancor ch' indegni.
Che se regger sua vita altri bramasse
Con prudenza e con senno, è gran tesoro
Per l'uomo il viver parco allegramente:
Che penuria giammai non fu del poco
In luogo alcun; ma desïar gli sciocchi
D'esser chiari e potenti, acciò ben ferma
Fosse la lor fortuna, a stabil base
Quasi appoggiata, e per poter mai sempre
Facultosi menar placida vita,
Invan, poichè salir tentando al sommo
Grado ed onor, tutto di spine e bronchi
Trovar pieno il viaggio, ove alfin giunti
Spesso dal sommo ciel nell'imo abisso,
L'invidia, quasi fulmine, gettolli
Con dispregio e con scherno. Ond'io per l'uomo
Stimo assai meglio un obbedir quieto,
Ch'un voler con l'impero a varie genti
Dar legge, e sostener scettri e diademi.
Lascia pur dunque omai ch'altri s'affanni
Invan sangue sudando, e per l'anguste
Calle dell'ambizion corra e s'aggiri;

Poichè, quasi da fulmine percossi
Dall' invidia, cader sogliono a terra
Quei che son più degli altri eccelsi e grandi,
Che sol per l' altrui bocca ad esser saggi
Apprendono, e gli onor chieggon piuttosto
Mossi a ciò far dalle parole udite,
Che da' propri lor sensi. E non è questo
Più or nè sarà poi, ch' e' fosse innanzi.
Quindi ucciso ogni re, sossopra omai
Giacea l' antica maestà del soglio,
E gli scettri superbi, e del sovrano
Capo il diadema illustre intriso e lordo
Di polvere e di sangue, or sotto i piedi
Piangèa del volgo il suo regale onore;
Che troppo avidamente altri calpesta
Ciò che pria paventò. Dunque il governo
Tornava alla vil feccia e all' ime turbe;
Mentr' ognuno il primato e 'l sommo impero
Per se chiedea. Quindi insegnaro in parte
A crear magistrati e promulgare
Leggi, a cui sottoporsi a tutti piacque;
Poichè 'l genere uman di viver stanco
Per mezzo della forza, egro languía
Tra guerre e nimicizie; ond' egli stesso
Tanto più volentier soppose il collo
Delle rigide leggi al grave giogo,
Quanto più aspramente a vendicarsi
Correa ciascun che dalle giuste e sante
Leggi non si permette. Il viver quindi
Per mezzo della forza a tutti increbbe,
Ond' il timor delle promesse pene
Di nostra vita i dolci premi infesta.
Che la forza e l' ingiuria intorno avvolge
Ciascuno, e a quel ritorna assai sovente,
Onde già si partio: nè facil cosa
È che placida vita e senza guerra
Viva, chi della pace i comun patti

Viola con l'opre sue; poichè quantunque
Egli i Numi immortali e l'uman germe
Possa ingannar, creder non dee per questo
Ch' ognor star deggia il maleficio occulto;
Poichè parlando in sogno, o vaneggiando
Egri, molto sovente i lor misfatti,
Già gran tempo a ciascun celati indarno,
Propalar per se stessi, e ne pagaro,
Quando men sel credeano, acerbo fio.
Or come degli Dei fra numerose
Genti la maestà si divolgasse,
Come d'altari ogni città s' empiesse,
Come solenni sagrifici e pompe
Fosser prima introdotte, ond' anc' adesso
Negli affari importanti e ne' sacrati
Luoghi fioriscon venerande in guisa
E tal danno a' mortali alto spavento,
Che già del terren globo in ogni parte
A drizzar nuovi templi a' sommi Dei
Ne sforza, e a celebrar ne' dì solenni,
Non è molto difficile a sapersi:
Posciachè sin d'allor solean le genti
D'animo ancor ben deste e viepiù in sogno,
Facce egregie veder d'uomini eccelsi,
E corpi d' ammirabile grandezza:
E perch' essi apparian di muover l' alte
Lor membra, e di vibrar voci superbe,
Come d' aspetto maestosi e d' ampie
Forze, gli dieder senso, e non mortale
Vita gli attribuir; perch' i lor volti
Eran sempre i medesmi, e la lor forma
Durava e dura veramente eterna.
Nè punto a caso imaginar che vinti
Esser non potean mai da forza alcuna
Quei che di sì gran forza eran dotati.
E inoltre s' avvisar che di fortuna
Superasser d' assai tutti i mortali;

Perchè mai della morte il rio timore
Non potea tormentarli, e perchè in sogne
Molte far li vedean cose ammirande
Senza punto stancarsi. A ciò s'aggiunga,
Ch'essi intorno vedean con ordin certo
Muoversi il cielo, e in un col ciel le varie
Stagion dell'anno; e non sapean di questo
Le varie cause investigare; e quindi
Prendean per lor rifugio il dare a' sommi
Numi il fren d'ogni cosa, e far che 'l tutto
Obbedisca a' lor cenni; e in ciel locavano
Degli alti Dei l'eterne sedi e i templi;
Perchè volgersi 'n ciel vedeano il sole,
La luna, il dì, la notte, e della notte
Tutti i lucidi segni, e le vaganti
Notturne faci e le volanti fiamme,
E le nubi e le piogge e la rugiada,
La neve, i venti, i fulmini e l'acerba
Grandine e i rapidissimi rimbombi
De' tuoni e il fiero murmure tremendo.
Povero uman legnaggio! Ahi quante allora
Ch' egli a' Numi immortali opre sì fatte
Diede, e l'ire gli aggiunse, e le vendette!
Quanti, ahi quanti essi allor pianti a se stessi,
Quante a noi piaghe acerbe, e a' minor nostri
Chenti, e quai partorir lagrime amare!
Nè punto ha di pietà, che 'l sacerdote
Spesso velato il crin verso una sorda
Statua per terra si rivolga, e tutti
Corrano al sacro altar, nè ch' ei s'inchini
Prostrato al suolo e tenda ambe le palme
Innanzi a' templi a Dio sacrati, e l'are
Di sangue di quadrupedi animali
Sparga in gran copia, e voti aggiunga a voti.
Anzi è somma pietade il poter tutte
Mirar le cose, e con sereno ciglio
E con placido cor; che mentre ergendo

Gli occhi, ammiriam del vasto mondo i templi
Celestiali e superni; e l'etra immobile
Tutt' ardente di stelle, e viene in mente
Dell' aureo sole e della luna il corso,
Tosto dagli altri mali oppresso anch' egli
Quel noioso pensier di mezzo al petto
Il già desto suo capo al cielo estolle;
E qual forse gli Dei potere immenso
Abbiano occulto in noi, ch' in varie guise
Ruoti i candidi segni, egro sospira.
Posciachè 'l dubbio cor dall' ignoranza
Tentato cerca, e se principio avesse
Il mondo, e s' egualmente aver dee fine;
E fin a quando le sue mura, e tanti
Moti e sì vari a tollerar sien atti
Così grave fatica; oppur se 'l tutto
Per opra degli Dei vita immortale
Goda, e scorrendo per immenso spazio
Di tempo, disprezzar possa in eterno
D' età perpetua le robuste forze.
Inoltre a cui non s' avvilisce il petto
Per timor degli Dei? cui non vien meno
L' animo? cui d' alto spavento oppresse
Non s'agghiaccian le membra, allor che d'ampia
Torrida nube il folgor piomba, e rapidi
Scorron per l' alto ciel murmuri orrendi?
Or non treman le genti e 'l popol tutto?
Non quasi un mortal gelo i re superbi
Sentonsi al cor, mentre de' Numi eterni
Temon l' ire nemiche, allor che giunto
Credon quel tempo in cui de' gran misfatti
Pagar debbono il fio? Che se l' immensa
Forza d' Euro e di Noto in mar sonante
Squassa e ruota su l' onde il sommo duce
D' un' armata navale; e s' in quel punto
L' urtan le schiere avverse e gli elefanti,
Non chied' egli con voti a' sommi Dei

Pace? non con preghiere a' venti irati
Pauroso e tremante aure seconde?
Invan, che nullameno ei pur sovente
Da violento turbine assalito
Spinto è di morte al guado: in cotal guisa
Calca una certa violenza occulta
Tutte l' umane cose, e prende a scherno
I nobil fasci e le crudeli scuri.
Alfin quando la terra orribilmente
Sotto i piè ne vacilla, e scosse al suolo
Caggiono o stanno di cadere in forse
Ampie terre e città, qual meraviglia
È, se gli uomini allor cura non hanno,
Qual si dovria, di lor medesmi, e solo
Ampia danno agli Dei forza e miranda
Che freni e volga a suo talento il tutto?
Nel resto il rame poi, l' argento e l' oro
Trovati e 'l duro ferro e 'l molle piombo
Furo, allor che su' monti arse le selve
Fiamma, o da nube ardente ivi lanciata,
O da provida man per le foreste,
Or' allor combatteasi, in guerra accesa
Per terror de' nemici, o perch' indotti
Dalla fertilità d' alcun terreno
Scoprir grasse campagne e paschi erbosi
Voleano, o ancider fere ed arricchirsi
Di preda. Conciosia che molto prima
Nacque il cacciar col fuoco e con le fosse,
Che il cinger con le reti e con le strida
E co' bracchi e co' veltri e co' mastini
Destar le selve. Or checchè sia di questo,
Per qualunque cagion la fiamma edace
Fin dall' ime radici in suon tremendo
Divorasse le selve e il suolo ardesse;
Dalle fervide vene entro i più cavi
Luoghi del monte un convenevol rio
Scorrea di puro argento e di fin oro,

E di piombo e di rame, ove rapprese
Poscia intorno splendea d' un vivo e chiaro
Lume, e d' un liscio e nitido lepore,
Dalla cui dolce vista affascinati
Gli uomini il si prendean: quindi veggendo
Ch' egli in se ritenea la forma stessa,
Ch' avean le cave pozze onde fu tratto,
Tosto allor s' accorgean che trasformarsi
Liquefatto dal fuoco in ogni forma
Potea di cose, e quanto altrui piacesse
Col batterlo e limarlo ed arrotarlo,
Tirarlo in punte acute ed in sottili
Tagli, onde poscia di saette armarsi
Potessero, e tagliar piante silvestri,
E spianar la materia, e rimondare
Le travi, e gli altri necessari arredi
Per uso delle fabbriche, e pulirli
Anco, e forarli e conficcarli insieme.
Nè men punto ad oprar sì fatte cose
Con l' argento e con l' or gli uomini in prima
S' accingean, che col forte e duro rame:
Invan, poscia che vinta ogni sua possa,
Era a ceder costretta, e non potea
Soffrir tanta fatica. Indi in maggiore
Pregio era il rame; e l' or negletto e vile
Giaceasi inutil pondo; ora all' incontro,
Si giace il rame e 'n sommo pregio è l' oro.
Tal dell' umane cose i tempi muta
La volubil età. Quel ch' una volta
Caro esser ne solea, d' ogni onor privo
Finalmente divien. Quindi succede
Che l' or già dispregevole com' era,
Non sembra; anzi viepiù di giorno in giorno
È bramato e cercato e ritrovato,
Di lodi adorno, e fra' mortali sciocchi
Fiorisce ed ha meravigliosi onori.
Or tu per te medesmo agevolmente

Ben conoscer potrai, come trovata
Fosse del ferro la natura e l'uso.
Armi pria fur le mani e l'ugna e i denti,
E i sassi, e in un co' sassi, i tronchi rami
De' boschi, e poi che ne fur note in prima
Le fiamme e 'l foco, indi trovossi il ferro
E 'l rame; e pria del ferro il rame in opra
Fu messo, perchè allor copia maggiore
N'era, e viepiù trattabile natura
Avea del ferro. Essi la terra adunque
Coltivavan col rame; in guerra armati
Di rame usciano, e tempestosi flutti
Mescean fra lor d'avverse schiere, e vaste
Piaghe fean tra'nemici, e i greggi e i campi
Rapian; ch' armati essendo, agevolmente
Tosto ognun li cedea nudo ed inerme.
Quindi di passo in passo i ferrei brandi
Dagli uomini inventati, e quindi volte
Furo in obbrobrio e in disonor le falci
Di rame; e cominciar gli agricoltori
A fender della terra il duro seno
Solamente col ferro, ed adeguati
Fur della guerra i perigliosi incontri.
E pria fu da' mortali in uso posto
Il salir su i cavalli e moderarli
Col freno, e con la spada armar la mano,
Che il tentar sovr' i carri a due corsieri
Della guerra i perigli. E i carri a due
S'inventar, pria ch' a quattro, e che di falci
Crudeli armati. Indi a' lucani buoi
Gravar di torri il vasto orribil dorso
I Peni, e gl' insegnar delle battaglie
A soffrir le ferite, e in stranie guise
Di Marte a scompigliar l'ampie caterve:
Tal d'altro altro poteo l'empia e crudele
Discordia partorir, ch' all' uman germe
Fosse poi spaventevole fra l'armi;

E tal sempre viepiù di giorno in giorno
Della guerra al terror terrore accrebbe.
Tentaro i tauri anche in battaglia, e spesso
Fer prova d'inviar contro i nemici
I crudeli cignali, e in lor difesa
I Parti vi mandar fieri leoni,
Con severi maestri e con armate
Guide, ch'a moderarli e porli freno
Fosser bastanti. Invan, poich' infiammati
Di strage indifferente, ambe le schiere
Scompigliavan crudeli, e de' lor capi
D'ogn' intorno scotean l'orribil creste;
Nè potean de' cavalli i cavalieri
Piegare i petti spaventati, e messi
Da' lor fremiti in fuga, e rivoltarli
Col fren contro i nemici; e d'ogni parte
Le leonze irritate a precipizio
Si lanciavan dal bosco, e i viandanti
Assalian furibonde e inaspettate
Gli rapivan da tergo, e con acerbe
Piaghe a terra gettandoli, i crudeli
Denti in essi affiggeano e l'ugne adunche.
Agitati i cignali eran da' tori
E calpesti co' piedi, e per disotto
Spalancati i cavalli i fianchi e 'l ventre
Dalle corna robuste, ed atterrati
Dagli urti in minaccevole sembiante.
Ma con l'orride zanne i fier cignali
I compagni uccidean, del proprio sangue
Tingendo i dardi in se spezzati, e miste
Stragi facean di cavalieri e fanti.
Conciosiach' i cavalli, o dell' irato
Morso schivando i perigliosi incontri
Lanciavansi a traverso, o con le zampe
Movean eretti aspra battaglia ai venti:
Invan, perchè da' nervi i piè succisi,
Ruinar li vedresti e gravemente

Sovra 'l duro terren battere il fianco.
Che se alcuni abbastanza essere innanzi
Domi in casa credean, nel maneggiarli
S'accorgean ch'irritati e d'ira accesi
Eran poi dalle piaghe e dalle strida,
Dal terror, dalla fuga e dal tumulto;
Poichè tutti fuggian, come sovente
Mal difesi nel ferro or gli elefanti
Soglion anco fuggir, tra' suoi lasciando
Molte di ferità vestigia orrende.
Sì far potean, ben ch'io mi creda appena
Ch'essi pria molto bene imaginarsi
Non dovesser con l'animo, e vedere
Quanto gran comun danno e laido scempio
Fosse poi per succederne: e piuttosto
Contrastar si potria, che ciò nel tutto
Sia più volte accaduto in vari mondi
Variamente creati, che in un certo
E solo orbe terren. Ma ei non tanto
Ciò fer con speme di futura palma,
Quanto per dar che gemere a' lor fieri
Nemici, e disperati essi morire
Diffidando del numero e dell'armi.
Pria di nessili vesti il nudo corpo
Gli uomini si coprian, che di tessuto
Manto. Il manto tessuto è dopo il ferro;
Che solo il ferro a prepararne è buono
Gli stromenti da tessere, e non ponno
Farsi per altra via tanto pulite
Le fusa, i subbi, i pettini, le spole,
Le sbarre, i licci e le sonanti casse.
Ma pria le lane a lavorar costretto
Da Natura fu l'uom, che il femminile
Sesso; poichè nell'arte il viril germe
Preval molto alle donne, e di gran lunga
È di lor più ingegnoso e diligente:
E ciò finch' i severi agricoltori

Se l'ascrisser a vizio, e v'impiegaro
Le femmine, e per se volser piuttosto
Soffrir dure fatiche; e in opre dure
Durar le membra, ed incallir le mani.
Fu poi delle semente e degl' innesti
Primo saggio ed origine la stessa
Creatrice del tutto alma Natura,
Conciosiachè le bacche e le caduche
Ghiande sotto a' lor alberi nascendo
Tempestivi porgean sciami di figli;
Onde tratto eziandio fu l'inserire
L'una pianta nell' altra, e'l sotterrare
Nel suol pe' campi i giovani rampolli.
Quindi tentar del dolce campicello
Altre ed altre colture; e vider quindi
Farsi ognor più domestici e più dolci
I salvatichi frutti, accarezzando
La terra, e con piacevoli lusinghe
Più e più coltivandola; e sforzaro
Le selve e i boschi a ritirarsi a' monti,
Cedendo i luoghi inferiori ai culti,
Per aver poi ne' campi e su pe' colli
E prati e laghi e rivi e grasse biade,
E dolci e liete vigne; e perchè lunghi
Tratti potesser di cerulei olivi
Profusi ir distinguendo, e per l'apriche
Collinette, e pe' campi e per le valli:
Qual appunto vedersi anco al presente
Può di vario lepor tutto distinto
Ciò che di dolci intramezzati pomi
Ornan gl' industri agricoltori, e cinto
Tengon intorno di felici arbusti.
Inoltre il contraffar le molli voci
Degli augèi con la bocca, innanzi molto
Fu, ch' in musiche note altri potesse
Snodar la lingua al canto, e dilettarne
L'orecchie. E pria gli zeffiri spirando

Per lo vano de' calami palustri
Insegnar co' lor sibili a dar fiato
Alle rustiche avene. Indi impararo
Gli uomini a poco a poco i dolci pianti,
Che sparger tocca da maestra mano
La piva suol, che per le selve e i boschi
Trovossi, e per l' antiche erme foreste,
Alberghi de' pastori, e tra' felici
Ozi divini. In cotal guisa adunque
Trae fuor l' etade a poco a poco ogni arte
Dal buio in cui si giacque, e la ragione
L' espon del giorno al lume. Or con sì fatte
Cose addolcir solean le prime genti
L' animo, allor che sazio aveano il corpo
Di cibo; poich' allor sì fatte cose
Tutte in grado ne son. Dunque prostrati
Non lungi al dolce mormorar d' un rio
Fra molli erbette i pastorelli, all' ombra
Di salvatiche piante, il proprio corpo
Tenean col poco in allegrezza e in festa;
Massime allor che la stagion ridente
Dell' anno il prato cospergea di fiori.
Allora in uso eran gli scherzi, allora
Le facete parole, allora il dolce
Sganasciarsi di risa, allor festante
L' amorosa lascivia incoronava
Le spalle e 'l capo con ghirlande inteste
Di fior novelli e di novelle frondi,
Invitando a ballar quel popol rozzo
Goffamente e senz' arte, ed a ferire
Con dolci salti alla gran madre il dorso;
Onde nascer solean dolci cachinni.
Perch' allor viepiù nuove ed ammirande
Eran tai cose; e quindi avean del sonno
Il dovuto conforto i vigilanti,
Variando e piegando in molti modi
Le voci e 'l canto, e con adunco labbro

Scorrendo sovra i calami. E disceso
Quindi ancor si conserva un tal costume
Appo quei, che da morbo o da noiose
Cure infestati, il consueto sonno
Perdono. E benchè questi appreso omai
Abbiano il modo di sonar con arte,
Osservando de' numeri concordi
Le varie specie, essi però maggiore
Frutto alcun di dolcezza indi non hanno
Di quel che della terra i rozzi figli
Aveano allor; che le presenti cose,
Se non se forse di più care e dolci
Pria si gustar, principalmente al senso
Piacciono, e s' han dall' uomo in sommo pregio.
Ma la nuova e miglior quasi corrompe
L' antiche invenzioni, e muta i sensi
A ciò che pria ne fu soave. In questa
Guisa l' acqua e le ghiande incominciaro
Dagli uomini a schifarsi, e posto in uso
Fu da tutti in lor vece il grano e l' uva:
In questa guisa a poco a poco i letti
Stesi d' erbe e di frondi, abbandonati
Furo, e 'l suo primo onor perse la pelle,
E la veste ferina; ancor che fosse
Trovata allor con sì maligna invidia;
Che ben creder si dee, ch' a tradimento
Fosse ucciso colui che pria portolla:
E ch' alfin tra le spade insidiose
Tutta del proprio sangue intrisa e lorda
Fosse astretto a lasciarla, e non potesse
Trarne a pro di se stesso utile alcuno.
Allor dunque le pelli, or l' oro e l' ostro
Ne travaglian la vita, e di noiose
Cure n' empiono il petto, e ne fan guerra;
Ond' a quel che stim' io, viepiù la colpa
Risiede in noi, che della terra i nudi
Figli dal duro ghiaccio aspro tormento

Senza pelle soffrian. Ma nulla offende
Noi l' esser privi di purpureo manto,
Di ricchi fregi e di fin oro intesto;
Purchè veste plebea l' ignude membra
Ricuopra e dal rigor del verno algente
Possa intatti serbarne. Indarno adunque
Suda il genere uman sempre e s' affanna,
E fra vani pensier l' età consuma,
Sol perch' ei non conosce e non apprezza
Punto, qual sia dell' aver proprio il fine,
E fin là 've 'l piacer vero s' estenda:
E ciò ne spinse a poco a poco in alto
Mare a fidar la vita ai venti infidi,
E fin dall' imo fondo ampi bollori
D' aspre guerre eccitò. Ma i vigilanti
Globi del sole e della luna, intorno
Girando, e compartendo il proprio lume
Al gran tempio e versatile del mondo,
Agli uomini insegnar come dell' anno
Si volgan le stagioni, e come il tutto
Nasce con certa legge ed ordin certo.
Già di forti muraglie e di sublimi
Torri cinti viveansi, e già divisa
S' abitava la terra. Allor fioriva
Di curvi pini il mar; già collegati
L' un l' altro avean aiuti, avean compagni:
Quando in versi a cantar l' opre famose
Cominciaro i poeti, e poco innanzi
Fur le lettre inventate; indi non puote
L' età nostra veder ciò che s' oprasse
In pria, se non se fin là 've ne addita
I vestigi il discorso. Or la cultura
De' campi e l' alte rocche e le robuste
Mura, e le navi audaci e le severe
Leggi, l' armi, le vie, le vesti e l' altre
Cose a lor somiglianti, e tutte insomma
Del viver le delizie, i dolci carmi

Le ingegnose pitture, e le dedalee
Statue l'uso insegnonne, e dell'impigra
Mente il discorso, il qual di passo in passo
Sempre s'avanza. In cotal guisa adunque
Trae fuor l'etade a poco a poco il tutto
Dal buio in cui si giaeque, e la ragione
L'espon del mondo a' luminosi raggi:
Poichè farsi vedean nota con l'arte
L'una cosa dall'altra, infin che giunti
Fur dell'umana industria al sommo giogo.

Fine del quinto Libro.

DI

TITO LUCREZIO CARO

DELLA

NATURA DELLE COSE

LIBRO SESTO

Prima agli egri mortali Atene un tempo,
Sovr' ogni altra città chiara e famosa,
Gli almi parti fruttiferi, e le sante
Leggi distribuì: pria della vita
Dimostronne i disagi e dienne i dolci
Sollazzi, allor che di tal mente un uomo
Crear poteo, che già diffuse e sparse
Fuor di sua bocca veritiera il tutto;
Di cui, quantunqu' estinto, omai l' antico
Grido per le divine invenzioni
Della fama sull' ali al ciel sen vola.
Poichè allor ch' ei conobbe a noi mortali
Esser quasi oggimai pronto e parato
Tutto ciò che n' è d' uopo ad un sicuro
Vivere, e per cui già lieta e felice
Può menarsi la vita, esser potenti
Di ricchezze e d' onor colmi e di lode

Gli uomini e i figli lor per fama illustri;
E pur sempre aver tutti ingombro il petto
D' ansie cure e mordaci, e vil mancipio
Di nocive querele esser d' ognuno
L' animo, ei ben s' accorse, ivi il difetto
Nascer dal vaso stesso, e tutti i beni
Che vi giungon di fuori, ad uno ad uno
Dentro per colpa sua contaminarsi;
Parte, perchè sì largo e sì forato
Vedeal, che per empirlo al vento sparsa
Fora ogn' industria, ogni fatica, ogni arte;
Parte, perchè infettar quasi il mirava
D' un malvagio sapor tutte le cose
Ch' in lui capian. Quindi purgonne il petto
Con veridici detti, e termin pose
Al timore, al desio. Quindi insegnonne
Qual fosse il sommo bene, ove ciascuno
Di giunger brama, e n' additò la via,
Onde per dritto calle ognun potesse
Corrervi; e quanto abbia di male in tutte
L' umane cose, altrui fe' noto, e come
Manchin naturalmente, e 'n varie guise
Volino, o ciò sia caso, o di Natura
Occulta violenza, e per quai porte
Debba incontrarsi. E alfin provò che l'uomo
Spesso invan dentro al petto agita e volge
Di noiosi pensier flutti dolenti.
Poichè siccome i fanciulletti al buio
Temon fantasmi insussistenti e larve;
Sì noi talvolta paventiamo al sole
Cose che nulla più son da temersi
Di quelle, che future i fanciulletti
Soglion fingersi al buio e spaventarsi.
Or sì vano terror, sì cieche tenebre
Schiarir bisogna, e via cacciar dall' animo,
Non co' bei rai del sol, non già co' lucidi
Dardi del giorno a saettar poc' abili

Fuor che l'ombre notturne e i sogni pallidi;
Ma col mirar della Natura, e intendere
L'occulte cause e la velata imagine,
Ond'io viepiù ne' versi miei veridici
Seguo la tela incominciata a tesserti.
E perch'io t'insegnai che i templi eccelsi
Del mondo son mortali, e che formato
È 'l ciel di natio corpo; e ciò ch' in esso
Nasce, e mestier fa che vi nasca, alfine
Per lo più si dissolve; or quel ch' a dirti
Mi resta, o Memmo, attentamente ascolta.
Poich' al salir sul nobil carro a un tratto
Incitar mi poteo l'alta speranza
Di famosa vittoria; e ciò che 'l corso
Pria tentò d' impedirmi, ora è converso
In propizio favor. Già tutte l' altre
Cose che 'n terra e 'n ciel vede crearsi
L' uomo, allor che sovente incerto pende
Con pauroso cor, gli animi nostri
Col timor degli Dei vili e codardi
Rendonli, e sotto i piè calcanli a terra;
Posciachè a dar l'impero agl'immortali
Numi, ed a por nelle lor mani il tutto,
Sol ne sforza del ver l'alta ignoranza.
Che veder non potendo il volgo ignaro
Le cause in modo alcun d' opre sì fatte,
Le ascrive a'sommi Dei. Poichè quantunque
G à sappia alcun, ch'imperturbabil sempre
E tranquilla e sicura i santi Numi
Menan l' etade in ciel; se nondimeno
Meraviglia e stupor l'animo intanto
Gl'ingombra, onde ciò sia che possan tutte
Generarsi le cose, e specialmente
Quelle che sovra 'l capo altri vagheggia
Ne' gran campi dell'etra, ei nell'antiche
Religion cade di nuovo, e piglia
Per se stesso a se stesso aspri tiranni,

Che 'l miser crede onnipotenti, ignaro
Di ciò che possa e che non possa al mondo
Prodursi; e come finalmente il tutto
Ha poter limitato e termin certo;
Ond' errante viepiù dal ver si scosta.
Che se tu dalla mente omai non cacci
Un sì folle pensiero, e nol rispingi
Lungi da te, de' sommi Dei credendo
Tai cose indegne ed aliene affatto
Dall'eterna lor pace, ah! che de' santi
Numi la maestà limata e rosa
Da te medesmo, a te medesmo innanzi
Farassi ognor: non perchè possa il sommo
Lor vigore oltraggiarsi, ond' infiammati
Di sdegno abbian desio d' aspre vendette;
Ma sol perchè tu stesso a te proposto
Avrai, ch' essi pacifici e quïeti
Volgan d'ire crudeli orridi flutti;
Nè con placido cor visiterai
I templi degli Dei, nè con tranquilla
Pace d' alma potrai de' santi corpi
L' imagini adorar, ch' in varie guise
Son messi all' uom delle divine forme.
Quindi lice imparar quanto angosciosa
Vita omai ne consegua. Ond'io, che nulla
Più desio che scacciar da' petti umani
Ogni noia, ogni affanno, ogni cordoglio;
Benchè molto abbia detto, ei pur mi resta
Molto da dir, che di politi versi
D' uopo è ch' io fregi. Or fa mestiero, o Memmo,
Ch'io di ciò che negli alti aerei campi
E 'n ciel si crea, l' incognite cagioni
Ti sveli, e le tempeste e i chiari fulmini
Canti, e gli effetti loro, e da qual impeto
Spinti corran per l' aria; acciò che folle
Tu, le parti del ciel fra lor divise,
Di paura non tremi: onde il volante

Foco a noi giunga; o s'ei quindi si volga
A destra ed a sinistra; ed in qual modo
Penetri dentro a'chiusi luoghi; e come
Quindi ancor trionfante egli se n' esca.
Che veder non potendo il volgo ignaro
Le cause in modo alcun d' opre sì fatte,
Le ascrive a'sommi Dei. Tu, mentre io corro
Quella via che mi resta alla suprema
Chiara e candida meta a me prescritta,
Saggia musa Calliope, almo riposo
Degli uomini, e piacer degl' immortali
Numi del cielo, or me l' addita e mostra:
Tu che sola puoi far con la tua fida
Scorta, ch' io di bel lauro in riva all' Arno
Colga l' amate fronde, e d' esse omai
Gloriosa ghirlanda al crin m' intessa.

Pria del ceruleo ciel scuotonsi i campi
Dal tuon, perchè l' eccelse eteree nubi
S' urtan cacciate da contrari venti;
Conciosiachè 'l rimbombo unqua non viene
Dalla parte serena; anzi dovunque
Son le nubi più folte, indi sovente
Con murmure maggior nasce il suo fremito.

Inoltre nè sì dure nè sì dense
Com' i sassi e le travi, esser mai ponno
Le nubi, nè sì molli nè sì rare
Come le nebbie mattutine, o i fumi
Volanti; poi che o dal gran pondo a terra
Spinte cader dovrian, qual cade appunto
Ogni trave, ogni sasso, o dileguarsi
Come 'l fumo e la nebbia, e 'n se raccorre
Non potrian fredde nevi e dure grandini.

Scorre il tuono eziandio sulle diffuse
Onde aeree del mondo, in quella guisa
Che la vela talor tesa negli ampli
Teatri strepitar suole agitata
Fra l'antenne e le travi, e spesso in mezzo

Squarciata dal soffiar d' Euro protervo
Freme, e de' fogli il fragil suono imita.
Che tuoni esserci ancor di questa sorta
Ben conoscer si puote, allor che 'l vento
Sbatte o i fogli volanti, o le sospese
Vesti; poi che talvolta anco succede,
Che non tanto fra lor testa per testa
Possano urtarsi le contrarie nubi,
Quanto scorrer di fianco, e con avverso
Moto rader del corpo il lungo tratto;
Onde poscia il lor tuono arido terga
L' orecchie, e molto duri, infin ch' ei possa
Uscir da'luoghi angusti, e dissiparsi.
Spesso parne eziandio, che in simil guisa
Scosso da grave tuon tremi e vacilli
Il tutto, e che del mondo ampio repente
Sradicate l'altissime muraglie
Volin pel vano immenso, allor ch' accolta
Di vento irato impetuosa e fiera
Improvvisa procella entro alle nubi
Penetra e vi si chiude, e con ritorto
Turbo che più e più ruota, ed avvolge
D' ogni parte la nube, intorno gonfia
La sua densa materia; indi l' estrema
Sua forza, e 'l violento impeto acerbo
Squarciando il cavo sen la vibra, ed ella
Scoppia e scorre per l' aria in suon tremendo.
Nè mirabile è ciò; poi che sovente
Picciola vescichetta in simil guisa
Suole in aria produr piena di spirto,
D' improvviso squarciata, alto rimbombo.
Evvi ancor la ragione onde i robusti
Venti facciano il tuon, mentre scorrendo
Se ne van tra le nubi. Elle sovente
Volan ramose in varie guise ed aspre
Per lo vano dell' aria; or nella stessa
Guisa ch' allor che 'l violento fiato

Di Coro, i folti boschi agita e sferza,
Fischian le scosse fronde, e d'ogni intorno
Tronchi orrendo fragor spargono i rami:
Tal del vento gagliardo anco alle volte
L'incitato vigor spezza, e'n più parti
Col retto impeto suo squarcia le nubi.
Poichè qual forza ei v' abbia, aperto il mostra
Qui per se stesso in terra, ove più dolce
Spira; e pur non pertanto infin dall' ime
Barbe i robusti cerri abbatte e schianta.
Son per le nubi ancor flutti, che fanno
Gravemente frangendo un quasi roco
Murmure; qual sovente anco negli alti
Fiumi, e nell'alto mar, che vada o torni,
Soglion l'onde produr rotte e spumanti.
Esser puote eziandio, che se vibrato
D'una nube in un'altra il fulmin piomba,
Questa, se con molt'acqua il fuoco beve,
Tosto con alte grida il mondo assordi:
Qual se talor dalla fucina ardente
Sommerso in fretta è l'infocato acciaio
Nella gelida pila, entro vi stride.
Che se un'arida nube in se riceve
La fiamma, in un momento accesa ed arsa
Con smisurato suon folgora intorno:
Qual se pe' monti d'apollinei allori
Criniti il foco scorra, e con grand' impeto
Gli arda, cacciato dal soffiar de' venti;
Che nulla è ch' abbruciando, in sì tremendo
Suon tra le fiamme strepitando scoppi,
Quanto i delfici lauri a Febo sacri.
Alfin d'acerba grandine e di gelo
Un fragor violento, un precipizio
Spesso nell' alte nubi alto rimbomba;
Ch'allor che'l vento gli condensa e gli empie,
Frangonsi in luogo angusto eccelsi monti
Di grandinosi nembi in gelo accolti.

Folgora similmente, allor che scossi
Vengon dagli urti dell'avverse nubi,
Molti semi di foco; in quella guisa,
Che se pietra è da pietra, o da temprato
Acciar percossa, un chiaro lume intorno
Sparge, e vive di fuoco auree scintille.
Ma pria ch'a'nostri orecchi arrivi il tuono,
Veggon gli occhi il balen; perchè più tardo
Moto han sempre i principj atti a commuoverne
L'udito, che la vista; il che ben puossi
Quindi ancora imparar: che se da lungi
Vedi con dubbio ferro un tronco busto
Spezzar d'albero annoso, il colpo miri
Pria che 'l suon tu ne senta. Or nello stesso
Modo agli occhi eziandio giunge il baleno
Pria che 'l tuono all'orecchie; ancor che 'l tuono
Sia vibrato col folgore, e con lui
D'una causa prodotto, e d'un concorso.
Spesso avvien ch'in tal guisa ancor si tinga
D' un lume velocissimo, e risplenda
D'un tremulo fulgor l' atra tempesta,
Tosto che 'l vento alcuna nube assalse,
E quivi in giro volto, il cavo seno,
Qual sopra io ti dicea, n'addensa e stringe:
Ferve per la sua mobile natura,
Come tutte scaldate arder le cose
Veggiam nel moto; ond' anco il lungo corso
Strugge i globi girevoli del piombo.
Tal dunque acceso il vento, allor ch'in mezzo
Squarcia l' opaca nube, indi repente
Molti semi d'ardor quasi per forza
Spressi disperge, i quai di fiamma intorno
Vibran fulgidi lampi. Or quinci il tuono
Nasce, il qual viepiù tardo il senso muove
Di qualunque splendor ch' arrivi all'occhio.
Che ciò tra folte e dense nubi avviene,
E in un profondamente altre sopr' altre

Con prestezza ammirabile ammassate.
Nè t' inganni il veder che l' uom da terra
Può viemeglio osservar per quanto spazio
Si distendan le nuvole, che quanto
Salgano ammonticate in verso il cielo;
Poichè se tu le miri allor che i venti
Per l' aure se le portano a traverso,
O allor che pe' gran monti altre sopr' altre
Si stanno accumulate, e le superne
Premon l' inferne immobili, tacendo
Del tutto i venti, allor potrai le vaste
Lor moli riconoscere, e vedere
L' altissime ed orribili spelonche,
Quasi costrutte di pendenti sassi,
Ove, poi che tempesta il cielo ingombra,
Entran rabbiosi venti, e con tremendo
Murmure d' ogn' intorno ivi racchiusi
Fremono, e minaccevoli e superbi
Vibran, di fere in guisa, ancor che in gabbia,
Per le nubi agitate or quinci or quindi
I lor fieri ruggiti; e via cercando
Si raggiran per tutto, e dalle nubi
Convolgon molti semi atti a produrre
Il foco, e in guisa tal n' adunan molti,
E dentro a quelle concave fornaci
Ruotan la fiamma lor, fin che coruschi
L' atra nube squarciata, indi risplendono.
Avviene ancor che furioso e rapido
Per quest' altra cagion l' aureo fulgore
Di quel liquido foco in terra scenda;
Perchè molti di foco han semi accolti
Le nubi stesse: il che vedersi aperto
Può da noi, quando asciutte e senz' alcuno
Umido son, che d' un fiammante e vivo
Color splendan sovente, e ben conviensi
Ch' elle accese in quel tempo e rubiconde
Spargano in larga copia alate fiamme;

Perchè molti di sol raggi lucenti
Mestier è pur ch'abbian concetti. Or quando
Dunque il furor del vento entro gli sforza
A raccogliersi in uno, e stringe e calca
Premendo il luogo, essi diffondon tosto
Gli espressi semi in larga copia, e quindi
Della fiamma il color folgora e splende.
Folgora similmente, allor che molto
Rarefansi eziandio del ciel le nubi;
Poichè qualor, mentre per l'aure a volo
Sen vanno, il vento leggermente in varie
Parti le parte e le dissolve, è d'uopo
Che cadan lor malgrado e si dispergano
Quei semi che 'l balen creano; ed allora
Folgora senza tuono e senza tetro
Spavento orrendo e senz'alcun tumulto.
Nel resto qual de' fulmini l'interna
Natura sia, bastevolmente il mostra
La lor fiera percossa, e dell'ardente
Vapor gl'inusti segni, e le vestigia
Gravi e tetre esalanti aure di zolfo;
Che di foco son queste, e non di vento
Note, nè d'acqua. E per se stessi inoltre
Degli eccelsi edifici ardono i tetti,
E con rapida fiamma entro gli stessi
Palagi scorron trionfanti. Or questo
Foco sottil più d'ogni foco, è fatto
D'atomi minutissimi e sì mobili,
Che nulla affatto può durarle incontra;
Posciachè furibondo il fulmin passa,
Com'il tuono e le voci, entro i più chiusi
Luoghi degli edifici e per le dure
Pietre e pel bronzo, e in un sol tratto e in uno
Punto liquido rende il rame e l'oro.
Suole ancor procurar, ch'intere e sane
Rimanendo le botti, il vin repente
Sfumi, e ciò perchè tutti intorno i fianchi

Del vaso agevolmente apre e dilata
Il vegnente calor, tosto ch'in lui
Penetra e in un balen solve e disgiunge
Del vino i semi, il che non par che possa
In lunghissimo tempo oprare il caldo
Vapor del sol; così possente è questo
Di corusco fervore impeto, e tanto
Viepiù tenue e più rapido e più grande.
Or come il fulmin sia creato, e tanto
Abbia in se di vigor, che in un sol colpo
Aprir possa le torri, e fin dall'imo
Squassar le case, e le robuste travi
Svellierne e ruinarle, e de' famosi
Uomini demolir gli alti trofei,
Spaventar d'ogn'intorno ed avvilire
E gli armenti e i pastori e le selvagge
Belve, e tant'altre oprar cose ammirande
Simili alle narrate, io brevemente
Sporrotti, o Memmo, e senza indugio alcuno.
Creder dunque si dee, che generato
Il fulmin sia dalle profonde e dense
Nubi; poichè giammai dal ciel sereno
Non piomba, o dalle nuvole men folte,
E ben questo esser vero aperto mostra,
Ch'allor s'addensan d'ogn'intorno in aria
Le nubi in guisa tal, che giurereşti
Che tutte d'Acheronte uscite l'ombre
Rïempiesser del ciel l'ampie caverne:
Tal, insorta di nembi orrida notte,
Ne sovrastan squarciate e minaccianti
Gole di timor freddo, allor che prende
Fulmini a macchinar l'atra tempesta.
Inoltre assai sovente un nembo oscuro,
Quasi di molle pece un nero fiume,
Tal dal cielo entro al mar cade nell'onde,
E lungi scorre, e di profonda e densa
Notte caliginosa intorno ingombra

L'aria, e trae seco a terra atra tempesta
Gravida di saette e di procelle;
E tal principalmente ei stesso è pieno
E di fiamme e di turbini e di venti,
Ch'in terra ancor d'alta paura oppressa
Trema e fugge la gente, e si nasconde.
Tal sovra'l nostro capo atra tempesta
Forza dunqu'è che sia, che nè con tanta
Caligine oscurar potriano il mondo
Le nuvole, se molte unite a molte
Non fosser per di sopra, e i vivi raggi
Oscurasser del sol, nè con sì grande
Pioggia opprimer potrian la terra in guisa
Ch'i fiumi traboccar spesso, e i torrenti
Facessero, e notar nell' acque i campi,
Se non fosse di nuvole altamente
Ammassate fra lor l'etere ingombro.
Dunque di questi fochi e questi venti
È pieno il tutto; e perciò freme e vibra
Folgori d'ogn'intorno irato il cielo.
Conciosiachè poc'anzi io t'ho dimostro,
Che molti di vapor semi in se stesse
Han le concave nubi, e molti ancora
D'uop'è che dall'ardor de'rai del sole
Gliene sian compartiti. Or questo stesso
Vento ch'in un sol luogo ovunque scorre,
Le unisce a caso e le comprime e sforza;
Poichè spressi ha d'ardor molti principj,
E con lor s'è mischiato, ivi s'aggira
Profondamente insinuato un vortice,
Che dentro a quelle calde atre fornaci
Aguzza e tempra il fulmine tremendo,
Ché per doppia cagion ratto s'infiamma;
Conciosiachè si scalda, e pel suo rapido
Moto, e del foco pel contatto; e quindi
Non sì tosto per se ferve agitata
L'energia di quel vento, o gravemente

Delle fiamme l' assal l' impeto acerbo,
Che tosto allor quasi maturo il fulmine
Squarcia l' opaca nube, e di corusco
Splendor l' aere illustrando il lampo striscia,
Cui tal grave succede alto rimbombo,
Che repente spezzati opprimer sembra
Del ciel gli eccelsi templi. Indi un gelato
Tremor la terra ingombra, e d' ogn' intorno
Scorron per l' alto ciel murmuri orrendi;
Che tutta quasi allor trema squassata
La sonora tempesta, e freme e mugge;
Per lo cui squassamento alta e feconda
Tal dall' etra cader suole una piova,
Che par che l' etra stesso in pioggia volto
Siasi, e che tal precipitando in giuso
Ne richiami al diluvio: or sì tremendo
Suon dal ratto squarciarsi in ciel le nubi
Vibrasi, e dalla torbida procella
Del vento in lor racchiuso, allor che vola
Con ardente percossa il fulmin torto.
Talvolta ancor l' impetuosa forza
Del vento esternamente urta e penetra
Qualche nube robusta, e di maturo
Fulmin già pregna; onde repente allora
Quel vertice di fuoco indi ruina,
Che noi con patria voce appelliam fulmine:
E lo stesso succede anche in molt' altre
Parti, dovunque un tal furore il porta.
Succede ancor che l' energia del vento,
Benchè senz' alcun foco in giù vibrata,
Pur talor, mentre viene, arde nel lungo
Corso, tra via lasciando alcuni corpi
Grandi che penetrar l' aure egualmente
Non ponno; e dallo stesso aere alcun altri
Piccioletti ne rade, i quai volando
Misti in aria con lui formin la fiamma:
Qual se robusta man di piombo un globo

Con girevole fionda irata scaglia,
Ferve nel lungo corso, allor che molti
Corpi d'aspro rigor tra via lasciando
Nell'aure avverse ha già concetto il foco.
Ma suole anco avvenir che dallo stesso
Colpo l'impeto grave ecciti e svegli
Le fiamme, allor che ratto in giù vibrato
Senza foco è del vento il freddo sdegno:
Poichè quando aspramente ei fiede in terra,
Pon da lui di vapor molti principj
Tosto insieme concorrere, e da quella
Cosa che 'l fiero colpo in se riceve:
Qual s'una viva pietra è da temprato
Acciar percossa, indi scintilla il foco.
Nè perchè freddo ei sia, quei semi interni
Di cocente splendor men lievi e ratti
Concorrono a'suoi colpi. Or dunque in questa
Guisa accendersi ancor posson le cose
Dal fulmin, se per sorte elle son atte
La fiamma a concepir; nè puote al certo
Mai del tutto esser freddo il vento, allora
Che con tanto furor dall'alte nubi
Scagliato è in terra, sì che pria nel corso
Se col foco non arse, almen commisto
Voli col caldo, e a noi tiepido giunga.
Ma che 'l fulmine il moto abbia sì rapido,
E sì grave e sì acerba ogni percossa,
Nasce perchè lo stesso impeto innanzi
Per le nubi incitato in un si stringe
Tutto, e di giù piombar gran forza acquista.
Indi allor che le nubi in se capire
L'accresciuta sua forza omai non ponno,
Spresso è 'l vortice accolto, e però vola
Con furia immensa; in quella guisa appunto
Che da belliche macchine scagliati
Volar sogliono i sassi. Arrogi a questo,
Ch'ei di molti minuti atomi, e lisci

Semi è formate; e contrastare al corso
Di natura sì fatta è dura impresa.
Ch'ei ne'corpi s'insinua, e per lo raro
Penetra, onde per molti urti ed intoppi
Punto non si ritien, ma striscia, ed oltre
Vola con ammirabile prestezza.
Inoltre, perchè i pesi han da Natura
Tutti propensïon di gire al centro,
E s'avvien che percossi esternamente
Sian da forza maggior, tosto s'addoppia
La prontezza nel moto, e viepiù grave
Divien l'impeto loro, onde più ratto,
E con più violenza urti e sbaragli
Tutto ciò ch'egl'incontra, e non s'arresti.
Alfin, perchè con lungo impeto scende,
D'uopo è che sempre agilità maggiore
Prenda, che più e più cresce nel corso,
E'l robusto vigor rende più forti
E più fieri i suoi colpi e più pesanti;
Poichè fa che di lui tutti i principj
Che gli son dirimpetto, il volo indrizzino
Quasi in un luogo sol, vibrando insieme
Tutti quei che 'l suo corso ivi han rivolto.
Forse e dall' aria stessa alcuni corpi
Seco trae, mentre vien che crescer ponno
Con gli urti lor la sua prontezza al moto;
E per cose penetra intere, e molte
Ne passa intere e salve, oltre volando
Pe' lor liquidi pori; ed anco affatto
Molte ne spezza, allor che i semi stessi
Del fulmine a colpir van delle cose
Ne' contesti principj, e'nsieme avvinti.
Dissolve poi sì facilmente il rame,
E'l ferro e'l bronzo e l'or fervido rende;
Perchè l'impeto suo fatto è di corpi
Picciolì e mobilissimi, e di lisci
E rotondi elementi, i quai s'insinuano

Con somma agevolezza, e insinuati
Sciolgon repente i duri lacci, e tutti
Dell'interna testura i nodi allentano.
Ma viepiù nell'autunno i templi eccelsi
Del ciel, di stelle tremole e splendenti
Squassansi d'ogni intorno, e tutta l'ampia
Terra, e allor che ridente il colle e 'l prato
Di ben mille color s' orna e dipinge.
Conciosiachè nel freddo il foco manca,
Nel caldo il vento, e di sì denso corpo
Le nuvole non son. Ne' tempi adunque
Di mezzo, allor del folgore e del tuono
Le varie cause in un concorron tutte,
Che lo stretto dell'anno insieme mesce
Col freddo il caldo; e ben d'entrambi è d'uopo
I fulmini a produrne, acciò che nasca
Grave rissa e discordia, e furibondo
Con terribil tumulto il cielo ondeggi,
E dal vento agitato e dalle fiamme:
Che del caldo il principio, e 'l fin del pigro
Gelo è stagion di primavera; e quindi
Forz'è che l'un con l'altro i corpi avversi
Pugnino acerbamente, e turbin tutte
Le miste cose. E del calor l'estremo
Col principio del freddo, è 'l tempo appunto
Ch'autunno ha nome, e in esso ancor con gli aspri
Verni pugnan l'estati; onde appellarsi
Debbon queste da noi guerre dell'anno.
Nè per cosa mirabile s'additi,
Ch'in sì fatta stagion fulmini e lampi
Nascan, più ch'in null'altra, ed agitati
Molti sian per lo ciel torbidi nembi.
Conciosiachè con dubbia aspra battaglia
Quinci e quindi è turbata, e quinci e quindi
Or l'incalzan le fiamme, or l'acqua e 'l vento.
Or questo è specular l'interna essenza
Dell'ignifero fulmine, e vedere

Con qual forza ei produca i vari effetti ;
E non sossopra rivolgendo i carmi
Degli aruspici etruschi, i vari segni
Dell' occulto voler de' sommi Dei
Cercar senz' alcun frutto: ond' il volante
Foco a noi giunga, e s' ei quindi si volga
A destra od a sinistra, ed in qual modo
Penetri dentro a' chiusi luoghi, e come
Quindi ancor trionfante egli se n' esca ;
E qual possa apportar danno a' mortali
Dal ciel piombando il fulmine ritorto.
Che se Giove sdegnato, e gli altri Numi
I superni del ciel fulgidi templi
Con terribile suon scuotono, e ratte
Lascian fiamme ed incendi ove gli aggrada;
Dimmi, ond' è ch' a chiunque alcuna orrenda
Scelleraggin commette, il seno infisso
Non fan, che fiamme di fulmineo telo
Aneli, e caggia a' malfattori esempio
Acre sì, ma giustissimo? E piuttosto
Chi d' alcun' opra rea non ha macchiata
La propria coscienza, entro alle fiamme
È ravvolto innocente, e d' improvviso
È dal foco e dal fulmine celeste
Sorpreso, e in un sol punto ucciso ed arso?
E perchè ne' diserti anco alle volte
Vibrangli, e l' ire lor spargono al vento?
Forse con l' esercizio assuefanno
La destra a fulminar? Forse le braccia
Rendono allor più vigorose e dotte?
Perchè soffron ch' in terra ottuso e spento
Sia del gran Padre il formidabil telo?
Perchè Giove il permette, e nol riserba
Contro a' nemici? E perchè mai nol vibra
Finalmente, e non tuona a ciel sereno?
Forse tosto ch' al puro aere succede
Tempestosa procella, egli vi scende ,

Acciò quindi vicin l'aspre percosse
Meglio del telo suo limiti a segno?
Inoltre ond' è ch' in mar l' avventa, e l'acque
Travaglia, e 'l molle gorgo e i campi ondosi?
E s' ei vuol che del fulmine cadente
Schivin gli uomini i colpi, a che nol vibra
Tal che tra via si scerna? E s' improvviso
Vuol col foco atterrarne, e perchè tuona
Sempre da quella parte, onde schivarsi
Possa? E perchè di tenebroso e scuro
Manto innanzi il ciel cuopre e freme e mugge?
Forse creder potrai ch' egli l' avventi
Insieme in molte parti? O forse stolto
Ardirai di negar, ch' unqua avvenisse
Che potesser più fulmini ad un tratto
Dal cielo in terra ruinar? Ma spesso
Avvenne, e ben che spesso avvenga è d'uopo,
Che siccome le piogge in molte parti
Caggion del nostro mondo, anco in tal guisa
Caschin molte saette a un tempo stesso.
Alfin, perchè degli alti Numi i santi
Templi, e l' egregie sue sedi beate
Crolla con fulmin violento, e frange
Spesso le statue degli Dei costrutte
Da man dedalea, e con percossa orrenda
Toglie all' imagin sua l' antico onore?
E perchè tanto spesso i luoghi eccelsi
Ferisce? E noi molti veggiam ne' sommi
Gioghi d' un foco tal non dubbi segni?
Nel resto agevolmente indi si puote
Di quei l' essenza investigar, che i Greci
Presteri nominar dai loro effetti,
E come, e da qual forza in mar vibrati
Piombin dall' alto ciel poi che talora
Scender suol dalle nubi entro le salse
Onde, quasi calata alta colonna
Cui ferve intorno dal soffiar de' venti

Gravemente commosso il flutto insano;
E qualunque navilio in quel tumulto
Resta sorpreso, allor forte agitato
Cade in sommo periglio: e questo avviene
Qualor del vento il tempestoso orgoglio
Squarciar non sa la cava nube affatto
Che a romper cominciò; ma la deprime
Sì, che quasi calata a poco a poco
Pafa dal ciel nell'onde alta colonna;
Come sia d'alto a basso o nebbia, o polve
Tratta col pugno e col lanciar del braccio,
E distesa per l'acque. Or poi che 'l vento
Furioso la straccia, indi prorompe
In mare, e nelle salse onde risveglia
Il girevole turbo, il molle corpo
Della nube accompagna; e non sì tosto
Gravida di se stesso in mar l'ha spinta,
Ch'ei nell'acque si tuffa, e con tremendo
Fremito a fluttuar le sforza, e tutto
Agita e turba di Nettuno il regno.
Succede ancor che se medesmo avvolga
Il vortice ventoso infra le nubi
Dell'aria, i semi lor radendo, e quasi
Emulo sia del prestere suddetto.
Questi giunto ch'è in terra, in un momento
Si dissipa, e di turbo e di procella
Vomita d'ogn'intorno impeto immane;
Ma perch'ei veramente assai di rado
Nasce, e forz'è che in terra ostino i monti,
Quinci avvien che più spesso appar nell'ampia
Prospettiva dell'onde, e a cielo aperto.
Crescon poscia le nubi allor che in questo
Ampio spazio del ciel, ch'aere si chiama,
Volando molti corpi aspri e scabrosi
D'improvviso s'accozzano in sì fatta
Guisa, che leggermente avviluppati
Star fra lor nondimen possano avvinti.

Questi pria molti semi e molte piccole
Nubi soglion formar, che poscia in varie
Guise insieme s'apprendono e congiungono,
E congiunte s'accrescono e s'ingrossano;
E da' venti cacciate in aria scorrono,
Fin che nembo crudel n' insorga e strepiti.
Sappi ancor che de' monti il sommo giogo
Quanto al ciel più vicin sorge eminente,
Tanto più di caligine condensa
Fuma continuo, e d'atra nebbia è ingombro;
E questo avvien perchè sì tenui in prima
Nascer soglion le nuvole e sì rare,
Che 'l vento che le caccia, anzi che gli occhi
Possan mirarle, in un le stringe all'alta
Cima de' monti, u' finalmente insorta
Turba molto maggior, folte e compresse
Ci si rendan visibili, e dal sommo
Giogo paian del monte ergersi all' etra:
Che ventosi nel ciel luoghi patenti
Ben può mostrarne il fatto stesso, e il senso,
Qualor d'alta montagna in cima ascendi.
Inoltre, che Natura erga da tutto
Il mar molti principj, apertamente
Nel dimostran le vesti in riva all'acque
Appese, allor che l'aderente umore
Suggono, onde viepiù sembra, che molti
Corpi possano ancor dal salso flutto
Per accrescer le nubi in aria alzarsi,
Che col sangue è dal mar lungi il discorso.
Inoltre d'ogni fiume e dalla stessa
Terra sorger veggiam nebbie e vapori,
Che quindi, quasi spirti in alto espressi
Volano, e di caligine spargendo
L'etere, a poco a poco in varie guise
S'uniscono, e a produr bastan le nubi,
Che di sopra eziandio preme il fervore
Del signifero cielo, e quasi addensi

Sotto l' aria di nembi orridi ingombra.
Succede ancor, che a tal concorso altronde
Vengan molti principj atti a formare
E le nubi volanti e le procelle:
Che ben dêi rammentar che senza numero
È degli atomi 'l numero, e che tutta
Dello spazio la somma è senza termine:
E con quanta prestezza i genitali
Corpi soglian volare, e come ratti
Scorrer per lo gran spazio immemorabile.
Stupor dunque non è, se spesso in breve
Tempo sì vasti monti e terre e mari
Cuopron sparse dal ciel tenebre e nembi,
Conciosiachè per tutti in ogni parte
I meati dell' etra e del gran mondo,
Quasi per gli spiragli, aperta intorno
È l' uscita e l' entrata agli elementi.
Orsù, com' il piovoso umor nell' alte
Nubi insieme s' appigli, e come in terra
Cada l' umida pioggia, io vo' narrarti.
E pria dubbio non v' ha che molti semi
D' acqua in un con le nuvole medesme
Sorgan da tutti i corpi; e certo ancora
È, che sempre di par le nubi, e l' acqua
Ch' in loro è chiusa, in quella guisa appunto
Crescan, ch' in noi di par cresce col sangue
Il corpo, e 'l suo sudore, e qualunqu' altro
Liquore alfin che nelle membra alberghi.
Spesso eziandio quasi pendenti velli
Di lana dalle salse onde marine
Suggono umido assai, qualora i venti
Spargon sull' ampio mar nuvole e nembi:
E per la stessa causa anco da tutti
I fiumi, e tutt' i laghi all' alte nubi
L' umor s' attolle, u' poi che molti semi
D' acqua perfettamente in molti modi
D' ogn' intorno ammassati in un sol gruppo

Si son, tosto le nuvole compresse
Dall'impeto del vento, in pioggia accolti
Cercan versarli in due maniere in terra:
Che l'impeto del vento insieme a forza
Gli unisce; e la medesima abbondanza
Delle nuvole acquose, allor che insorta
N'è turba assai maggior, grava, e di sopra
Preme, e fa che la pioggia indi si spanda.
Inoltre quando i nuvoli dai venti
Anco son rarefatti, o dissoluti
Da' rai del sol, gronda la pioggia a stille,
Quasi di molle cera una gran massa
Al foco esposta si consumi e manchi.
Ma furiosa allor cade la pioggia,
Che le nubi ammassate a viva forza
Restan gagliardamente ad ambi i lati
Compresse, e dal furor d'irato vento.
Durar poi lungo tempo in uno stesso
Luogo soglion le piogge, allor che insieme
D'acqua si son molti principj accolti;
E ch'altre ad altre nubi, ad altri nembi
Altri nembi succedono, e di sopra
Scorrongli e d'ogn'intorno, allor che tutta
Fuma e 'l piovuto umor la terra esala.
Quindi se co' suoi raggi il sol risplende
Fra l'opaca tempesta, e tutta alluma
Qualche rorida nube ad esso opposta,
Di ben mille color vari dipinto
Tosto n'appar l'oscuro nembo, e forma
Il grand'arco celeste. Or ciascun'altra
Cosa che in aria nasca, in aria cresca,
E tutto ciò che nelle nubi accolto
Si crea, tutto dich'io, la neve, i venti
E la grandine acerba e le gelate
Brine e del ghiaccio la gran forza e il grande
Indurarsi dell'acqua, e 'l fren che puote
Arrestar d'ogn'intorno a' fiumi il corso;

Tutte, ancor ch'io non le ti sponga, tutte
Tu per te nondimeno agevolmente
E trovar queste cose, e col pensiero
Veder potrai come formate, e d' onde
Prodotte sian, mentre ben sappia innanzi,
Qual natura convenga agli elementi.
Or via, da qual cagion tremi agitata
La terra, intendi. E pria suppor t' è d'uopo
Ch' ella, sì come è fuori, anco sia dentro
Piena di venti e di spelonche, e molti
Laghi e molte lagune in grembo porti,
E balze e rupi alpestri e dirupati
Sassi, e che molti ancor fiumi nascosti
Sotto il gran tergo suo volgano a forza
E flutti ondosi, e in lor sassi sommersi:
Che ben par che richiegga il fatto stesso,
Ch' essere il terren globo a se simile
Debba in ogni sua parte. Or ciò supposto,
Trema il suol per di fuori entro commosso
Da gran ruine, allor che 'l tempo edace
Smisurate spelonche in terra cava.
Conciosiachè cader montagne intere
Sogliono, ond' ampiamente in varie parti
Tosto con fiero crollo il tremor serpe:
Ed a ragion; che da girevol plaustri
Scossi lungo le vie gli alti edifici
Treman per non gran peso, e nulla manco
Saltano, ovunque i carri a forza tratti
Da feroci cavai fan delle ruote
Quinci e quindi trottar gli orbi ferrati.
Succede ancor che vacillante il suolo
Sia dagli urti dell' onde orribilmente
Squassato, allor che d'acque in ampio e vasto
Lago per troppa età dall'imo svelta
Ruotola immensa zolla; in quella stessa
Guisa che fermo star non puote un vase
In terra, se l' umor prima non resta

D'esser commosso entro il dubbioso flutto.
Inoltre allor che d'una parte il vento
Ne' cavi chiostri sotterranei accolto
Stendesi, e furioso e ribellante
Preme con gran vigor l'alte spelonche,
Tosto là 've di lui l'impeto incalza,
Scosso è 'l van della grotta, e sopra terra
Tremano allor gli alti edifici, e quanto
Più sublime ognun d'essi al ciel s'estolle,
Tanto inchinato più verso la stessa
Parte sospinto di cader minaccia,
E scommessa ogni trave altrui sovrasta
Già pronta a rovinar. Temon le genti
Sì, che dell'ampio mondo al vasto corpo
Credon ch'omai vicino alcun fatale
Tempo sia che 'l dissolva, e tutto il torni
Nel caos cieco, una sì fatta mole
Veggendo sovrastar. Che se il respiro
Fosse al vento intercetto, alcuna cosa
Nol potria ritener, nè dall'estremo
Precipizio ritrar, quando vi corre;
Ma perch'egli all'incontro alternamente
Or respira, or rinforza, e quasi avvolto
Riede e cede rispinto, indi più spesso,
Ch'in ver non fa, di ruinar minaccia
La terra; conciosia ch'ella si piega
E 'ndietro si riversa, e dal gran pondo
Tutta nel seggio suo tosto ritorna.
Or quindi è ch'ogni macchina vacilla,
Più che nel mezzo, al sommo, e più nel mezzo
Ch'all'imo, ove un tal poco appena è mossa.
Ecci ancor del medesimo tremore
Quest'altra causa, allor ch'irato il vento
Subito, e del vapor chiuso un'estrema
Forza, o di fuori insorta, o dalla stessa
Terra negli antri suoi penetra, e quivi
Pria per l'ampie spelonche in suon tremendo

Mormora, e quando poi portato è 'n volta
Il robusto vigor, fuori agitato
Se n' esce con grand' impeto, e fendendo
L' alto sen della terra, in lei produrre
Suol profonda caverna: il che successe
In Sidonia di Tiro, e nell' antica
Ega di Acaia. Or quai cittadi abbatte
Questo di vapor chiuso esito orrendo?
E 'l quindi insorto terremoto? Inoltre
Molte ancor ruinar muraglie in terra
Da' suoi moti abbattute, e molte in mare
Co' cittadini lor cittadi illustri
Caddero e si posar dell' acque in fondo.
Che se pur non prorompe, almen la stessa
Forza del chiuso spirto, e 'l fiero crollo
Del vento, quasi orror, tosto si sparge
Pe' folti pori della terra, e quindi
Con non lieve tremor la scuote; appunto
Come quando per l' ossa un freddo gelo
Mal nostro grado ne commuove, e sforza
A tremare e riscuoterci. Con dubbio
Terror dunque paventa il folle volgo
Per le città: teme di sopra i tetti:
Di sotto, che Natura apra repente
Le terrestri caverne, e l'ampia gola
Distratta spanda, e in un confusa e mista
Delle proprie ruine empier la voglia.
Quindi, ancor che si creda essere eterna
La terra e 'l ciel: più nondimen commosso,
Da sì grave periglio, avvien talora
Ch' ei non so da qual parte un tale occulto
Stimolo tragga di paura, ond' egli
Vien costretto a temer che sotto i piedi
Non gli manchi la terra, e voli ratta
Pel vano immenso, e già sossopra il tutto
Si volga, e caggia a precipizio il mondo.
Or cantar ne convien perchè non cresca

Il mare. È pria molto stupisce il volgo,
Che maggior la Natura unqua nol renda,
Ove scorron tant' acque, u' d' ogn' intorno
Scende ogni fiume. Aggiunger dei le piogge
Vaganti, e le volubili tempeste,
Che tutto il mar, tutta irrigar la terra
Sogliono. Aggiunger puoi le fonti; e pure
Fia 'l tutto a gran fatica appo l' immenso
Pelago in aggrandirlo una sol goccia.
Stupor dunque non è che 'l mar non cresca.
Inoltre di continuo il sol ne rade
Gran parte; che asciugar l' umide vesti
Con gli ardenti suoi raggi il sol si scorge.
Ma di pelago stese in ogni clima
Vegghiam campagne smisurate; e quindi,
Benchè da ciascun luogo il sol delibi
D' umor, quanto vuoi poco, in sì gran tratto
Forz' è pur ch' ampiamente involi all'onde.
Arrogi a ciò, ch' una gran parte i venti
Ponno in alto levarne, allor che l' onda
Sferzan del mar; poichè ben spesso in una
Notte le vie vegghiam seccarsi, e 'l molle
Fango apprendersi tutto in dure croste.
Inoltre, io sopra t' insegnai, che molto
Ergon anche d' umor l' aeree nubi
Da lor dal vasto pelago concetto;
E di tutto quest' ampio orbe terrestre
Spargonlo in ogni parte, allor che in terra
Piove, e che seco il vento i nembi porta.
Alfin perchè la terra è di sostanza
Porosa, e cinge d' ogn' intorno il mare
Indissolubilmente a lui congiunta,
Dee, sì come l' umor da terra scende
Nel mar, così dalle sals' onde in terra
Penetrar similmente, e raddolcirsi;
Perch' egli a tutt' i sotterranei chiostri
Vien largamente compartito, e quivi

Lascia il salso veleno, e di nuov' anco
Sorge in più luoghi, e tutto alfin s' aduna
De' fiumi al capo, e 'n bella schiera e dolce
Scorre sopra il terren per quella stessa
Via, che per se medesma aprirsi in prima
Poteo col molle piè l' onda stillante.
Or qual sia la cagion che dalle fauci
D' Etna spirin talor con sì gran turbo
Fuochi e fiamme, io dirò: che già non sorse
Questa di tetro ardor procella orrenda
Di mezzo a qualche strage, e le campagne
Di Sicilia inondando, i convicini
Popoli sbigottiti a se converse,
Quando tutti del ciel veggendo i templi
Fumidi scintillar, s' empiano il petto
D' una cura sollecita, e d' un fisso
Pensiero, onde temean ciò che Natura
Macchinasse di nuovo a' danni nostri.
Dunque in cose sì fatte a te conviene
Fissar gli occhi altamente, e d' ogn' intorno
Estender lungi in ampio giro il guardo;
Onde poi ti sovvenga esser profonda
La somma delle cose, e vegga quale
Picciolissima parte è d' essa un cielo,
E qual di tutto il terren globo un uomo.
Il che ben dichiarato, e quasi posto
Innanzi agli occhi tuoi, se ben tu 'l miri
E 'l vedi, cesserai senz' alcun dubbio
D' ammirar molte cose. E chi di noi
Stupisce, se alcun v' ha che nelle membra
Nata da fervor caldo ardente febbre
Senta, oppur qualsivoglia altro dolore
Da morbo cagionatogli? non torpe
All' improvviso un piè? spesso un acerbo
Dolore i denti non occupa, e gli occhi
Stessi penetra? il sacro fuoco insorge,
E scorrendo pe 'l corpo arde qualunque

Parte n' assalse, e per le membra serpe;
E questo avvien, perchè di molte e molte
Cose il vano infinito in se contiene
I semi, e questa terra e questo stesso
Ciel ne porta abbastanza, onde ne' corpi
Crescer possa il vigor d' immenso morbo.
Tal dunque a tutto il cielo, a tutto il nostro
Globo creder si dee, che l' infinito
Somministri abbastanza, onde repente
Agitata tremar possa la terra,
E per l' ampio suo dorso, e sovra l' onde
Scorrer rapido turbine, eruttare
Foco l' etnea montagna, e fiammeggiante
Mirarsi il ciel. Che ciò ben anco avviene
Spesso, e gli eterei templi arder fur visti;
Qual di pioggia o di grandine sonante
Torbido nembo atra tempesta insorge
Là, 've da fiero turbo i genitali
Semi dell' acque trasportati a caso
Insieme s' adunar. Ma troppo immane
È il fosco ardor di quell'incendio. Un fiume
Anco, che in ver non è, par nondimeno
Smisurato a colui ch' alcuno innanzi
Maggior mai non ne vide, e smisurato
Sembra un albero, un uomo; e in ogni specie
Tuttociò che ciascun vede più grande
Dell' altre cose a lui simili, il finge
Immane, ancor che sia col mar profondo,
Con la terra e col cielo appo l' immensa
Somma d' ogni altra somma, un punto, un nulla.
Or come dalle vaste etnee fornaci
D' improvviso irritata in aria spiri
Nondimen quella fiamma, io vo' narrarti.
Pria, tutto è pien di sotterranei e cavi
Antri sassosi il monte, e in ognun d'ess
Chiuso senz' alcun dubbio è vento ed aria:
Che nasce il vento ov' agitata è l' aria.

Questo, poi ch' infiammossi, e tutto intorno,
Ovunqu' ei scorre, infuriato i sassi
Scalda e la terra, e con veloci fiamme
Ne scorre il caldo foco, ergesi in alto
Rapido, e quindi fuor scaccia dal centro
Per le rette sue fauci, e lungi sparge
L' incendioso ardore, e viepiù lungi
Seco ne porta le faville e volge
Fra caligine densa il cieco fumo,
E pietre insieme di mirabil peso
Lancia, sì che dubbiar non dei, che questo
Non sia di vento impetuoso un soffio.
Inoltre il mar della montagna all' ime
Radici i flutti suoi frange in gran parte,
E 'l bollor ne risorbe. Or fin da questo
Mar per vie sotterranee all' alte fauci
Del monte arrivan gli antri; indi è mestiero
Dir che l' acque penetrino, e che insieme
S' avvolgan tutte in chiuso luogo, e fuori
Spirino e quindi a forza ergan le fiamme,
E lancin sassi in alto, e sin dal fondo
Alzin nembi d' arena. In simil guisa
Son dall' alta montagna al sommo giogo
Ampie cratere, orribili spiragli;
(Così pria nominar l' atre fessure,
Che fur da noi fauci chiamate e bocche.)
Conciosiachè nel mondo alcune cose
Trovansi, delle quali addur non basta
Una sola cagion, ma molte, ond' una
Nondimen sia la vera: in quella stessa
Guisa che se da lungi un corpo esangue
Scorgi d' un uom, che tu n' adduca è forza
Di sua morte ogni causa, acciò compresa
Sia quell' una fra lor, che nè di ferro
Troverai ch' e' perisse, o di tropp' aspro
Freddo o di morbo o di velen; ma solo
Potrai dir, ch' una cosa di tal sorta

L'ancise. Il contar poi qual'ella fosse,
Tocca de'curiosi spettatori
Al volgo. Or così dunque a me conviene
Far di molt'altre cose il somigliante.
Cresce il Nilo l'estate, unico fiume
Di tutto Egitto, e dalle proprie sponde
Fuor trabocca ne' campi. Irriga spesso
Questi l'Egitto, allor che'l sirio cane
Di focosi latrati il mondo avvampa;
O perchè sono alle sue bocche opposti
D'estate i venti aquilonari; appunto
Nel tempo stesso che gli etesii fiati
Soffiando lo ritardano, e premendo
L'onde, e forte incalzandole di sopra
Gonfianle e le costringono a star ferme.
Che scorron senza dubbio al Nilo incontra
L'Etesie; conciosia che dall'algenti
Stelle spiran del polo, ove quel fiume
Fuor del torrido clima esce dall'Austro
Fra neri Etiopi e dal calore arsicci;
Indi dal mezzodì sorgendo appunto
Può di rena ammassata anco un gran monte
Ai flutti avverso, di quel vasto fiume
Oppilar le sue bocche, allor che 'l mare
Agitato da' venti entro vi spinge
L'arena; onde avvien poi che 'l fiume stesso
Men libera l'uscita, e men proclive
Abbia dell'onde sue l'impeto e 'l corso.
Esser forse anco può che, più ch'in altro
Tempo, verso il suo fonte acque abbondanti
Piovano, allor che degli etesii venti
Il soffio aquilonar tutti imprigiona
I nembi in quelle parti, e ben cacciate
Ver mezzodì le nubi, e quivi accolte
E spinte alle montagne, insieme alfine
S'urtano e si condensano e si premono.
Forse e dell' Etiopia i monti eccelsi

Fanno il Nilo abbondar, quando ne' campi
Scendon le bianche nevi, a ciò costrette
Da' tabifici rai del sol che cinge
Il tutto, il tutto alluma, il tutto scalda.
Or via cantar convienmi i luoghi e i laghi
Averni; e qual natura abbiano in loro,
Brevemente narrarti. In prima adunque
Ch'e' si chiamino Averni, il nome è tratto
Dalla lor qualità; poi che nemici
Sono a tutti gli augei, perch'ivi appena
Giungon volando, che scordati affatto
Del vigor delle penne, in abbandono
Lascian le vele e qua e là dispersi
Ruinan con pieghevoli cervici
A precipizio in terra, e se no'l soffre
La natura del luogo e sottosteso
V'è qualche lago, in acqua. Un simil lago
È presso a Cuma assai vicino al monte
Vesuvio, ove continuo esalan fumo
Piene di calde fonti atre paludi.
Enne un d'Atene in su le mura in cima
Della rocca di Palla, ove accostarsi
Non fur viste giammai rauche cornici;
Non allor che di sangue intrisi e lordi
Fumano i sacri altari; e in così fatta
Guisa fuggendo van, non le vendette
Dell'adirata Dea, qual già de' Greci
Cantar le trombe adulatrici e false,
Ma sol per se medesma ivi produce
La natura del luogo un tale effetto.
Fama è ancor ch'in Soria si trovi un altro
Averno, ove non pur muoian gli augelli
Che sopra vi volar, ma che non prima
V'abbian del proprio piè segnate l'orme
Gli animali quadrupedi, ch'a terra
Sian forzati a cader, non altrimenti
Che se agl'inferni Dei repente offerti

Fossero in sacrificio. E tutto questo
Pende da cause naturali, e noto
N' è il lor principio; acciò tu forse, o Memmo,
Dell' Orco ivi piuttosto esser non creda
La spaventevol porta; e quindi avvisi
Che nel cieco Acheronte i Numi inferni
Per sotterranee vie conducan l' alme:
Qual fama è che sovente i cervi snelli
Conducan fuor delle lor tane i serpi
Col fiato delle nari; il che dal vero
Quanto sia lungi, ascolta. Io vengo al fatto.
Pria torno a dir quel che sovente innanzi
Io dissi; e questo è, che figure in terra
Trovansi d' ogni sorte atte a produrre
Le cose; e che di lor molte salubri
Sono all' uomo e vitali; ed anco molte
Atte a renderlo infermo e dargli morte.
E che meglio nutrir ponno i viventi
Questi semi che quei, già s' è dimostro
Per la varia natura, e pe' diversi
Congiungimenti insieme e per le prime
Forme fra lor difformi. Altre inimiche
Son dell' uomo all' orecchie, altre alle nari
Stesse contrarie, e di malvagio senso
Altre al tatto, altre all' occhio, altre alla lingua.
Inoltre veder puoi quanto sian molte
Cose aspramente a' nostri sensi infeste,
Sporche, gravi e noiose. In prima a certi
Alberi diè Natura una sì grave
Ombra, che generar dolori acerbi
Di capo suol, se sotto ad essi alcuno
Steso tra l' erbe molli incauto giacque.
È sul monte Elicona anco una pianta,
Che co 'l puzzo de' fior gli uomini uccide:
Poichè tutte da terra ergonsi al cielo
Tai cose, perchè misti in molti modi
Di lor molti principj in grembo asconde.

La terra, e separati a ciò che nasce
Distintamente li comparte. Il lume
Che di fresco sia spento, allor che offese
Ha col grave nidor l'acute nari,
Ivi ancor n' addormenta. E per lo grave
Castoreo addormentata il capo inchina
La donna sopra gli omeri, e non sente
Che 'l suo bel lavorio di man le cade,
S' il finta allor che de' suoi mestrui abbonda.
E molte anco oltr' a ciò cose possenti
Trovansi a rilassar ne' corpi umani
L' inlanguidite membra, e nelle proprie
Sedi interne a turbar l'animo e l'alma.
Alfin se tu ne' fervidi lavacri
Entrerai ben satollo, e trattenerti
Vorrai nel soglio del liquor bollente,
Quanto agevol sarà ch' al vaso in mezzo
Tu caggia? E de' carbon l'alito grave
E l' acuta virtù, quanto penetra
Facilmente al cervel, se pria bevuto
Non abbiam d' acqua un sorso? o se le fredde
Membra innanzi non cuopre il fido servo
O se da' penetrabili suoi dardi
Con grato odor non ne difende il vino?
E non vedi tu ancor che nella stessa
Terra il solfo si genera, e che il tetro
Puzzolente bitume ivi s' accoglie?
Alfin dove d' argento e d' or le vene
Seguon, cercando dell' antica madre
Con curvo ferro il più riposto grembo,
Forse quai spiri allor puzzi maligni
La sotterranea cava, e che gran danno
Faccian col tetro odor gli aurei metalli;
Quai degli uomini i volti, e quai de' volti
Rendan tosto i color, non vedi? o forse
Non senti in quanto picciolo intervallo
Soglian tutti perir quei che dannati

Sono a forza a tal opra? Egli è mestiero
Dunque, che tai bollori agiti e volga
In se la terra, e fuor gli spiri e sparga
Per gli aperti del ciel campi patenti.
Tal denno anco agli augelli i luoghi averni
Tramandar la mortifera possanza,
Che spirando dal suol nell' aure molli
Sorge, e 'l ciel di se stessa infetto rende
Da qualche parte; ove non prima è giunto
L' augel che dal non visto alito grave
D' improvviso assalito il volo perde,
E tosto là d' onde la terra indrizza
Il nocivo vapor, cade, e caduto
Che v' è, quel rio velen da tutti i membri
Toglie del viver suo gli ultimi avanzi:
Poichè quasi a principio un tal fervore
Eccita, onde avvien poi che già caduto
Ne' fonti stessi del velen, gli è forza
La vita affatto vomitarvi e l'alma,
Conciosiachè di mal gran copia ha intorno.
Succede anco talor, che questo stesso
Violento vapor de' luoghi averni
Tutto l'aere frapposto apra e discacci;
Sì che quindi agli augei sotto rimanga
Voto quasi ogni spazio: ond' ivi appena
Giungon, che d' improvviso a ciascun d'essi
Zoppica delle penne il vano sforzo,
E 'l dibatter dell' ali è tutto indarno.
Or qui poichè gli è tolto ogni vigore
Dell' ali, e sostenersi omai non ponno,
Tosto dal natio peso a forza tratti
Caggiono in terra a precipizio, e tutti
Qua e là per lo voto omai giacendo,
Da' meati del corpo esalan l'alma.
Freddo è poi nell' estate entro i profondi
Pozzi l' umor, perchè la terra allora
Pe 'l caldo inaridisce, e s' alcun seme

Tiene in se di vapor, tosto il tramanda
Nell'aure. Or quanto il sol dunqu'è più caldo,
Tanto il liquido umor ch' in terra è chiuso,
Più gelato divien; ma quando il nostro
Globo presso è dal freddo, e si condensa
E quasi in un s' accoglie, è d' uopo al certo
Ch' egli allor nel ristringersi ne' pozzi
Sprema, se caldo alcun cela in se stesso.
Fama è ch' un fonte sia non lungi al tempio
D' Ammon, che nella luce alma del giorno
L' acque abbia fredde, e le riscaldi a notte.
Tal fonte è per miracolo additato
Da quegli abitatori; e 'l volgo crede
Che dal sol violento entro commosso
Per sotterranee vie rapidamente
Ferva, tosto che 'l cieco aere notturno
Di caligine orrenda il mondo cuopre;
Il che troppo dal ver lungi si scosta:
Posciachè se trattando il nudo corpo
Dell' acqua il sol dalla superna parte
Non può punto scaldarlo, allor che vibra
Pien d' un tanto fervor l' etereo lume,
Dimmi, e come potria cuocer sotterra
Che di corpo è sì denso, il freddo umore,
E col caldo vapore accompagnarlo?
Massime quando a gran fatica ei puote
Con gli ardenti suoi rai de' nostri alberghi
Penetrar per le mura, e riscaldarne?
Qual dunqu' è la cagion? certo è mestiero
Ch' intorno a questo fonte assai più rara
Sia, ch' altrove, la terra, e che di fuoco
Molti vicini a lui semi nasconda.
E quinci avvien che non sì tosto irriga
La notte d' ombre rugiadose il cielo,
Che 'l terren per di sotto incontinente
Divien freddo e s' unisce. Indi succede
Che, quasi ei fosse con le man compresso,

Imprimer può tal foco entro a quel fonte,
Che 'l suo tatto e 'l sapor fervido renda.
Quindi tosto che 'l sol cinto di raggi
Nasce, e smuove la terra, e rarefatta
Col suo caldo vapor l'agita e mesce,
Tornan di nuovo nell' antiche sedi
Del fuoco i corpi genitali, e in terra
Dell' acque il caldo si ritira; e quindi
Fredda il giorno divien l'acqua del fonte.
Inoltre il molle umor da' rai del sole
Forte è commesso, e nel diurno lume
Dal suo tremulo foco è rarefatto;
E quinci avvien che quanti egli d'ardore
Semi in grembo ascondea, tutti abbandoni:
Qual sovente anch' il gel che in se contiene
Lascia, e 'l ghiaccio dissolve e i nodi allenta.
Freddo ancora è quel fonte, ove posata
La stoppa, in un balen concetto il foco
Vibra splendide fiamme a se d'intorno;
E le pingui facelle anch' esse accese
Dalla stessa cagion per l'onde a nuoto
Corron, dovunque le sospinge il vento:
Perchè nell' acque sue molti principj
Son certamente di vapore, e forza
È che da quella terra infin dal fondo
Sorgan per tutto il fonte, e spirin fuori
Nell' aure uscendo delle fiamme i semi;
Non sì vivi però, che riscaldare
Possan nel moto lor l'acque del fonte.
Inoltre un cotal impeto gli astringe
Sparsi a salir rapidamente in aria
Per l'acque, e quivi unirsi; in quella stessa
Guisa che d'acqua dolce in mare un fonte
Spira, che scaturisce, e a se d'intorno
Le salse onde rimuove. Anzi in molt' altri
Paesi il vasto pelago opportuno
Ai nocchier sitibondi util comparte

Dolci dal salso gorgo acque esalando:
Tal dunque uscir di quella fonte fuori
Denno, u' poi che s'uniscono, e nel legno
Penetran delle faci anco, e la stoppa
Molti semi di foco in se nasconde.
Forse non vedi tu che se a' notturni
Lumi di fresco spenta una lucerna
S'accosta, ella in un subito s'accende
Pria che giunga alla fiamma? e nella stessa
Guisa arder soglion le facelle; e molte
Cose oltre a ciò dal vapor caldo appena
Tocche, pria da lontan splendono accese,
Che l'empia il foco da vicino: or questo
Stesso creder si dee, che in quella fonte
Anco all'aride faci accader possa.
Nel resto io prendo a dir qual di Natura
Scambievole amistade opri, che questa
Pietra che i Greci con paterna voce
Già magnete appellar, perch'ella nacque
Ne' confin di Magnesia, e 'n lingua tosca
Calamita vien detta, allettar possa
Il ferro, e a se tirarlo. Or questa pietra
Ammirata è da noi, perch' ella forma
Spesso di vari anelli una catena
Da lei pendente; e ben talor ne lice
Cinque vederne, e più con ordin certo
Disposti esser da lieve aura agitati,
Qualor questo da quello a lui di sotto
Congiunto pende, e quel da questo i lacci
Riconosce e 'l vigor del nobil sasso:
Tanto la forza sua penetra e vale.
Ma d'uopo è che in materie di tal sorta,
Pria che di ciò che si propose alcuna
Verisimil ragion possa assegnarsi,
Sian molte cause stabilite e ferme;
E per troppo intrigate e lunghe vie
Giungervi ne convien. Tu dunque attente

Con desioso cuor porgi l'orecchie.
Primieramente confessar n'è d'uopo,
Che di ciò che si vede, alcuni corpi
Spirin continuo e sian vibrati intorno,
I quai gli occhi ferendo a noi, la vista
Sian atti a risvegliarne; e che da certe
Cose esalin perpetuo alcuni odori;
Qual dal sole il calor, da'fiumi il freddo,
Dal mare il flusso ed il reflusso edace
Dell'antiche muraglie a'lidi intorno:
Nè cessin mai di trasvolar per l'aure
Suoni diversi; e finalmente in bocca
Spesso di sapor salso un succo scende,
Quando al mar siam vicini; ed all'incontro
Riguardando infelici il tetro assenzio
Ne sentiam l'amarezza. In così fatta
Guisa da tutti i corpi il corpo esala
E per l'aere si sparge in ogni parte;
Nè mora o requie in esalando alcuna
Gli è concesso giammai, mentre ne lice
Continuo il senso esercitare, e tutte
Veder sempre le cose, e sempre udire
Il suono, ed odorar ciò che n'aggrada.
Or convien che di nuovo io ti ridica
Quanto raro e poroso abbiano il corpo
Tutte le cose di che 'l mondo è adorno.
Il che, se ben rammenti, anco è palese
Fin dal carme primier. Poichè quantunque
Sia di ciò la notizia utile a molte
Cose, principalmente in questo stesso
Di ch'io m'accingo a ragionarti, è d'uopo
Subito stabilir che nulla ai sensi
Esser può sottopposto, altro che corpo
Misto col voto. Pria dentro alle cave
Grotte sudan le selci, e distillanti
Gocce d'argenteo umor grondano i sassi:
Stilla in noi dalla cute il sudor molle,

Cresce al mento la barba, al capo il crine,
Il pelo in ogni membro: entro le vene
Si sparge il cibo, e s'augumenta e nutre
Non che l'estreme parti, i denti e l'ugna:
Passar pe'l rame similmente il freddo
Senti, e 'l caldo vapor; senti passarlo
Per l'oro e per l'argento, allor ch'avvinci
Con man la coppa; e finalmente il suono
Vola per l'angustissime fessure
Di ben chiuso edificio: il gel dell'acque
Penetra, e delle fiamme il tenue spirto,
E de' corpi odorosi e de' fetenti
L'alito acuto; anzi del ferro stesso
Non curar la durezza, e penetrarlo
Suol là 've d'ogni intorno il corpo è cinto
Di fino usbergo, il contagioso morbo,
Benchè venga di fuori: e le tempeste
Insorte in terra e 'n ciel, fuggon repente
Dalla terra e dal ciel; che nulla al mondo
Può di non raro corpo esser contesto.
S'arroge a ciò, che non han tutti un senso
I corpi che vibrati esalan fuori
Da' sensibili oggetti; e che non tutte
Pon le cose adattarsi a un modo stesso.
Primieramente il sol ricuoce e sforza
La terra a inaridirsi; e pure il sole
Dissolve il ghiaccio, e l'altamente estrutte
Nevi co' raggi suoi su gli alti monti
Rende liquide e molli: alfin la cera
Esposta al suo vapor si strugge e manca,
Il fuoco similmente il rame solve
E l'oro, e 'l fa flussibile, ma tragge
Le carni e 'l cuoio, e in un l'accoglie e stringe.
L'acqua, il ferro e l'acciar tratto dal fuoco
Indura, ed al calor le carni e 'l cuoio
Indurato ammollisce. Alle barbute
Capre sì grato cibo è l'oleastro,

Che quasi asperso di nettareo succo
Par che stilli d'ambrosia; ove all'incontro,
Nulla è per noi più di tal fronde amaro.
Timidi alfin l'amaraceno e tutti
Fuggon gli unguenti i setolosi porci;
Perchè spesso è per loro aspro veleno
Quel che col grato odor sembra che l'uomo
Talor ricrei; ma pe 'l contrario il fango
A noi spiacevolissimo, agl'immondi
Porci è sì dilettevole, che tutti
Insazïabilmente in lui convolgonsi.
Rimane ancor da dichiararsi, innanzi
Che di ciò ch'io proposi io ti ragioni:
Ch'avendo la Natura a varie cose
Molti pori concessi, egli è pur forza
Ch'e' sian tra lor diversi, e ch'abbian tutti
La lor propria natura e le lor vie;
Poichè son gli animai di vari sensi
Dotati, e ciascun d'essi in se riceve
Il suo proprio sensibile, che altrove
Le qualità tangibili, i sapori
Altrove, il lume, i simolacri altrove.
Inoltre insinuarsi altre ne' sassi
Cose veggiamo, altre nel legno, ed altre
Passar per l'oro e penetrar l'argento
Altre, ed altre il cristal, poichè tu miri
Quinci scorrer la specie, ir quindi il caldo,
E per gli stessi luoghi un più d'un altro
Corpo rapidamente il varco aprirsi,
Che certo a ciò la lor natura stessa
Gli sforza, varïando in molti modi
Le vie, qual poco innanzi io t'ho dimostro,
Per le forme difformi e per l'interne
Testure. Or poi che stabilite e ferme
Tai cose e con buon ordine disposte,
Quasi certe premesse, a te palesi
Già sono, o Memmo, apparecchiate e pronte;

Nel resto agevolmente indi mi lice
La ragione assegnarti, e la verace
Causa svelarti, onde l'erculea pietra
Con incognita forza il ferro tragga.
Pria fors' è che tal pietra in aria esali
Fuor di se molti corpi, onde un fervore
Nasca, che tutta l'aria urti e discacci
Posta tra 'l ferro e lei. Tosto che voto
Dunque comincia a divenir lo spazio
Predetto, e molto luogo in mezzo resta,
D'uop'è che sdrucciolando i genitali
Semi del ferro entro a quel vano uniti
Caggian repente: e che lo stesso anello
Segua, e tutto così corra pe 'l voto.
Che cos' altra non v' ha, che da' suoi primi
Elementi connessa ed implicata
Stia con lacci più forti insieme avvinta
Dal freddo orror del duro ferro. E quindi
Meraviglia non è, se molti corpi
Dal ferro insorti per lo vano a volo
Non van, qual poco innanzi io t'ho dimostro,
Senza che 'l moto lor lo stesso anello
Non segua; il che fa certo, e 'l segue ratto
Fin che giunga alla pietra, e ad essa omai
Con catene invisibili s'attacchi.
Questo avvien similmente in ogni parte,
Onde voto rimanga alcun frapposto
Spazio, che o sia da' fianchi o sia di sopra,
Tosto caggion in lui tutti i vicini
Corpi; poi ch' agitati esternamente
Son da' colpi continui, e per se stessi
Forza non han da sormontar nell' aure.
S'arroge a ciò per aiutarne il moto,
Che tosto che da fronte al detto anello
L'aer più grave è divenuto, e il luogo
Più vacuo, incontinente avvien che l'aria
Che dietro gli è, quasi 'l promuova e spinga

Da tergo innanzi; poichè l'aer sempre
Tutto ciò che circonda intorno sferza.
Ma spinge il ferro allor, perchè lo spazio
Voto è dall' un de' lati, e può capirlo.
Questo poi che del ferro alle minute
Parti s'è sottilmente insinuato,
Pe' suoi spessi meati innanzi 'l caccia,
Quasi vela e navilio ala di vento.
Alfin tutte le cose entro il lor corpo,
Conciosiachè 'l lor corpo è sempre raro,
Denno aver d'aria qualche parte; e l'aria
Tutte l'abbraccia d'ogn' intorno e cinge.
Quindi è che l'aria che nel ferro è chiusa,
Con sollecito moto esternamente
È mai sempre agitata; e però sferza
Dentro, e muove l'anello, e ver la stessa
Parte, ove già precipitò una volta;
E nel van, presa forza, indrizza il corso.
Si scosta ancor dal detto sasso; e fugge
Talvolta il ferro; ed a vicenda amico
Il segue e le s'appressa. Io stesso ho visto
Entro a' vasi di rame, a' quai supposta
Sia calamita, saltellar gli anelli
Di Samotracia, e i piccioli ramenti
Di ferro in un con essi ir furiando:
Sì par che di fuggir da questa pietra
Goda il ferro, ed esulti ove interposto
Sia rame: e nasce allor discordia tanta,
Perchè poi che nel ferro entra, e l'aperte
Vie dal rame il fervor tutte interchiude,
Indi a lui l'ondeggiar segue del sasso;
E trovando già pieno ogni meato
Del ferro, omai non ha, com' avea innanzi,
Luogo ond' oltra varcar. Dunque costretto
Vien nel moto ad urtar spesso, e percuotere
Nelle ferree testure; e in simil guisa
Lungi da se le spinge, e per lo ramo

L'agita, e senza quel poi le risorbe.
Nè qui vogl'io che meraviglia alcuna
Tu prenda, che 'l fervor, che sempre esala
Fuor di tal pietra, a discacciar bastante
Non sia nel modo stesso anco altri corpi.
Poichè nel pondo lor parte affidati
Restano immoti, e tal è l'oro; e parte,
Perchè raro hanno il corpo, e passa intatto
Il magnetico flutto, in alcun luogo
Scacciati esser non ponno; e di tal sorte
Par che sia 'l legno. Or la natura adunque
Del ferro in mezzo posta, allor che l'aria
Certi minimi corpi in se riceve,
Spinta è da' fiumi del magnesio sasso.
Nè tai cose però sono aliene
Dall'altre in guisa tal, ch'io non ne possa
Molte contar, ch' unitamente insieme
Si congiungono anch'esse. In prima io veggio
Con la sola calcina agglutinarsi
Le pietre e i sassi. Si congiunge insieme
Con la colla di toro il legno in guisa,
Che l'interne sue vene assai più spesso
Soglion di propria imperfezione aprirsi,
Che di punto allentar le commessure
I taurini lacci abbian possanza.
Con l'umor delle fonti il dolce succo
Del vin si mesce, il che non può la grave
Pece, e l'olio leggier; ma piomba al fondo
Quella delle chiar' acque; e vi sormonta
Questo, e galleggia. Il porporin colore
Dell' eritree conchiglie anch' ei sommerso
Cade; e pur questo stesso unqua non puote
Dall'amica sua lana esser disgiunto:
Non se tu per ridurla al suo natio
Candor col flutto di Nettuno ogni arte,
Ogni industria porrai; non se lavarla
Voglia con tutte l'acque il mar profondo.

Alfin con un tal glutine s'unisce
L'argento all'oro, e con lo stagno il rame
Si salda al rame. E quante omai ne lice
Altre cose trovar di questa sorta?
Che dunque nè tu d'uopo hai di sì lunghi
Rivolgimenti di parole; ed io
Perdo qui troppo tempo; onde sol resta,
Memmo, che tu dal poco apprenda il molto.
Quei corpi ch'a vicenda han le testure
Tai che 'l cavo dell'uno al pien dell'altro
S'adatti insieme, uniti ottimamente
Stanno; ed anco esser può ch' abbian alcuni
Altri principj lor, quasi in anelli,
E curvi a foggia d' ami; e quindi accaggia
Che s'avvinchin l'un l'altro; il che succedere
Dee, più ch'a nulla, a questa pietra e al ferro.
Or qual sia la cagion ch'i fieri morbi
Reca, e d'onde repente appena insorto
Possa il cieco velen d'orrida peste
Strage tanto mortifera all'umano
Germe inspirar, non ch'agli armenti e a'greggi,
Brevemente dirotti. In prima adunque
Sai, che già t'insegnammo esser vitali
All'uom molti principj; ed anco molti
Morbo a noi molti cagionarne, e morte.
Questi poi che volando a caso insorti
Forte il ciel conturbar, rendono infetto
L'aere; e quindi vien poi tutto il veleno
Del morbo e del contagio, o per di fuori,
Come vengon le nuvole e le nebbie
Pel ciel cacciate dal soffiar de' venti;
E dalla stessa terra umida e marcia
Per piogge e soli intempestivi insorto
Spira e vola per l'aria, e la corrompe.
Forse non vedi ancor tosto infermarsi
Per novità di clima e d'aria e d'acqua
Chi di lontan paesi, ove già visse,

Giunge a' nostri confin? sol perchè molto
Vario è da questo il lor paterno cielo.
Poichè quanto crediam che differente
Sia dall'anglico ciel l'aria d'Egitto,
Là 'vè l'artico polo è sempre occulto?
E quanto variar stimi da Gade
Di Ponto il clima, e dagli Etiopi adusti?
Conciosiachè non pur fra se diversi
Son que' quattro paesi, e sottoposti
Ai quattro venti principali, ai quattro
Punti avversi del ciel; ma vari ancora
Gli uomini di color molto, e di faccia
Hanno; e generalmente ogni nazione
Vive alle proprie infirmità soggetta.
Nasce in mezzo all'Egitto, e lungo il fiume
Del Nilo un certo mal che lebbra è detto:
Nè più s'estende. In Atide assaliti
Son dalle gotte i piè. Difetto e duolo
Soglion d'occhi patir dentro agli achivi
Confini: e ad altre membra ed altre parti
Altro luogo è nemico. Il vario clima
Genera un tal effetto; e quindi avviene
Che s'un cielo stranier turba e commuove
Se stesso, e l'aria a noi nemica ondeggia,
Serpe qual nebbia a poco a poco o fumo,
E tutto, ovunque passa, agita e turba
L'aere e tutto il trasmuta, e finalmente
Giunto nel nostro ciel dentro il corrompe
Tutto, e a se l'assomiglia e stranio il rende.
Tosto dunque un tal morbo, una tal nuova
Strage cade o nell'acque, o nelle stesse
Biade penetra, o in altri cibi e pasti
D'uomini e d'animali, o ancor sospeso
Resta nell'aria il suo veleno; e quindi
Misto spirando, e respirando il fiato
Siam con l'aure vitali a ber costretti
Quei mortiferi semi. In simil guisa

Suol la peste sovente anco assalire
I buoi cornuti e le belanti greggie,
Nè monta s' in paese a noi nemico
Si vada e muti cielo, o se un corrotto
Aere spontaneamente a noi d' altronde
Sen voli, o qualche grave e inconsueto
Spirto che nel venir generi il morbo.
Una tal causa di contagio, un tale
Mortifero bollor già le campagne
Ne' cecropi confin rese funeste;
Fe' diserte le vie; di cittadini
Spopolò la città; poichè venendo
Da' confin dell' Egitto, ond' ebbe il primo
Origin suo, molto di cielo, e molto
Valicato di mar, le genti alfine
Di Pandïone assalse; indi appestati
Tutti a schiere morian. Primieramente
Essi avean d' un fervore acre infiammata
La testa, e gli occhi rosseggianti e sparsi
Di sanguinosa luce. Entro le fauci
Colavan marcia, e da maligne e tetre
Ulcere intorno assedïato e chiuso
Era il varco alla voce; e degli umani
Sensi e segreti interpetre la lingua
D' atro sangue piovea debilitata
Dal male, al moto grave, aspra a toccarsi.
Indi poi che 'l mortifero veleno
Sceso era al petto per le fauci, giunto
All' affannato cuor, tutti i vitali
Claustri allor vacillavano: un orrendo
Puzzo volgea fuor per la bocca il fiato
Similissimo a quel che spira intorno
Da' corrotti cadaveri. Già tutte
Languian dell' alma e della mente affatto
L' abbattute potenze, e su la stessa
Soglia omai della morte, il corpo infermo
Languiva anch' egli. Un' ansïosa angoscia

Del male intollerabile compagna
Era, e misto col fremito un lamento
Continuo, e spesso un singhiozzar dirotto
Notte e dì senza requie, a ritirarsi
Sforzando i nervi e le convulse membra,
Scioglica dal corpo i travagliati spirti,
Noia a noia aggiungendo e duolo a duolo.
Nè di soverchio ardor fervide alcuno
Avea l'estime parti, anzi in toccarle
Tepide si sentian. Di quasi inuste
Ulcere rosseggiante era per tutto
L'infermo corpo; in quella guisa appunto
Che suole allor che per le membra il sacro
Fuoco si sparge. Ardean nel petto intanto
Divorate le viscere: una fiamma
Nello stomaco ardea quasi in accesa
Fornace, sì che non potean le membra
Fuor che la nudità, nulla soffrire,
Benchè tenue e leggiero. Al vento, al freddo
Volontari esponeansi: altri di loro
Nell'onde algenti si lanciar de' fiumi:
Molti precipitosi a bocca aperta
Si gettavan ne' pozzi. Era sì intensa
La sete, che immergea gli aneli corpi
Insaziabilmente entro le fredde
Acque, che breve stilla all'arse fauci
Parean gli ampi torrenti. Alcuna requie
Non avea 'l mal: stanchi giacean gli infermi:
Timida l'arte macaonia e mesta,
Non s'ardia favellar. L'intere notti
Privi affatto di sonno i lumi ardenti
Stralunavan degli occhi, ed altri molti
Davan segni di morte. Era dell'alma
Perturbata la mente, e sempre involta
Era cordoglio e timor, rugoso il ciglio,
Severo il volto e furibondo: inoltre
Sollecite l'orecchie, e d' un eterno

Rumore ingombre; il respirar frequente,
O grande e raro: d'un sudor gelato
Madido il collo e splendido: gli sputi
Tenui, piccioli e salsi e d'un colore
Simile al croco, e per l'arsicce e rauche
Fauci da grave tossa appena eretti.
I nervi inoltre delle mani attrarsi
Solean, tremar gli articoli, e da' piedi
Salir pian piano all'altre membra un gelo
Duro nunzio di morte: avean compresse
Fino all'estremo dì le nari, in punta
Tenue il naso ed aguzzo, occhi sfossati,
Cave tempie e contratte, e fredda ed aspra
Pelle, ed orrido ceffo, e tesa fronte.
Nè molto già, che da penosa e cruda
Morte oppressi giacean: la maggior parte
Perian l'ottavo dì, molti anco il nono
Esalavan lo spirto; e se alcun d'essi
V'era, che v'era pur, che da sì fiero
Morbo scampasse, ei nondimen corroso
Da sozze piaghe, e da soverchia e nera
Proluvie d'alvo estenuato, alfine
Tisico si moria. Con grave duolo
Di testa anco talor putrido un sangue
Grondar solea dall'oppilate nari
In sì gran copia, che prostrate e dome
Dell'infermo le forze, a dileguarsi
Quindi 'l corpo astringea. Chi poi del tetro
Sangue schifava il gran profluvio, ingombri
Tosto i nervi e gli articoli dal grave
Malor sentiasi, e fin l'istesse parti
Genitali del corpo. Altri temendo
Gravemente la morte, il viril sesso
Troncar col ferro: altri restaro in vita
Privi de' piedi e delle mani; ed altri
Perdean degli occhi i dolci amati lumi:
Tale avean del morir tema e spavento.

E molti ancor della trascorsa etade
La memoria perdean, sì che se stessi
Non potean più conoscere. E giacendo
Qua e là di cadaveri insepolti
Smisurate cataste, i corvi, i cani,
I nibbi, i lupi non pertanto, e l'altre
Fiere belve ed uccelli o fuggian lungi
Per ischifarne il lezzo, o tocche appena
Con l'affamato rostro o col digiuno
Dente le carni lor, tremanti al suolo
Cadeano anch' essi, e vi languian morendo.
Nè però temerario alcun augello
Ivi il giorno apparia; nè delle selve
Nel notturno silenzio uscian le fere:
Languian di lor la maggior parte oppresse
Dal morbo, e si morian. Principalmente
Steso in mezzo alle vie de' fidi cani
L'abbattuto vigor l'egra e dolente
Alma vi deponea: poichè 'l veleno
Contagioso del mal toglieali a forza
Dalle membra la vita. Erano a gara
Rapiti i vasti funerali, e senza
L'usate pompe. Alcun rimedio certo
Più comun non v'avea. Quel ch'ad alcuno
Diede il volgersi in petto il vital spirto
Dell'aria, e 'l vagheggiar del cielo i templi,
Ruina ad altri apparecchiava e morte.
Fra tanti e sì gran mali era il peggiore
D'ogni altro, e 'l più crudele e miserando,
Ch' appena il morbo gli assalia, che tutti
Quasi a morte dannati, e privi affatto
D' ogni speranza, sbigottiti e mesti
Giaceansi; e con pietoso occhio guardando
Degli altri i funerali, anch' essi in breve
Senz' aiuto aspettar nel luogo stesso
Giaceansi: e questo sol, più che null' altro,
Strage a strage aggiugnea, che 'l rio veleno

Dell'ingordo malor sempre acquistava
Nuove forze dagli egri, e sempre quindi
Nova gente assalia. Poichè chiunque
Troppo di viver desïoso, e troppo
Timido di morir fuggia gl'infermi,
Di visitar negando i suoi più cari
Amici, anzi sovente empio aborrendo
La madre, il padre, la consorte, i figli
Con morte infame abbandonati e privi
D'ogni umano argumento, il fio dovuto
Pagavan poi di sì gran fallo; e quasi
Bestie, a torme morian per poca cura.
Ma chi pronto accorrea per aiutarli,
Periva o di contagio, o di soverchia
Fatica, a cui di sottoporsi astretto
Era dalla vergogna, e dalle voci
Lusinghiere degli egri, e di lamenti
Queruli miste. Di tal morte adunque
Morian tutti i migliori, e contrastando
Di seppellir negli altrui luoghi i propri
Lor morti, dalle lagrime e dal pianto
Tornavan stanchi a' loro alberghi. In letto
Quindi giacea la maggior parte oppressa
Da mestizia e dolor; nè si potea
Trovare in tempo tale un che non fosse
Infermo o morto o in grave angoscia e in pianto.
Inoltre ogni pastore, ogni guardiano
D'armenti, e già con essi egri languieno
I nervuti bifolchi, e nell'anguste
Lor capanne stivati, e dall'orrenda
Mendicità, più che dal morbo, oppressi,
S'arrendean alla morte. Ivi mirarsi
Potean su i figli estinti i genitori
Cader privi di vita; ed all'incontro
Spesso de' cari pegni i corpi lassi
Sovra i padri e le madri esalar l'alma.
Nè di sì grave mal picciola parte

Concorse allor dalle vicine ville
Nella città: quivi il portò la copia
De' languidi villan, che vi convenne
D'ogni parte appestata. Era già pieno
Ogni luogo, ogni albergo; onde angustiati
Da sì fatte strettezze, ognor più cruda
La morte allor gli accumulava a monti.
Molti da grave insopportabil sete
Aspramente abbattuti, il proprio corpo
Gian voltolando per le strade, e giunti
Ai bramati silani, ivi distesi
Giaceansi in abbandono, e con ingorde
Brame nel dolce umor bevean la morte.
E molte anco oltr'a ciò veduto avresti
Per le pubbliche vie miseramente
D'ogn'interno perir languide membra
D'uomini semivivi, orride e sozze
Di funesto squallore, e ricoperte
Di vilissimi stracci, immonde e brutte
D'ogni lordura, e con l'arsiccia pelle
Secca su le nud'ossa, e quasi affatto
Nelle sordide piaghe omai sepolta.
Tutti alfin degli Dei gli eccelsi templi
Eran pieni di morti, e d'ogn'intorno
Di cadaveri onusti: i lor custodi
Fatti invan per pietà d'ospiti infermi
Gli avean refugio. Degli eterni e santi
Numi la maestà, la veneranda
Religion quasi del tutto omai
S'era posta in non cale. Il duol presente
Superava il timor. Più non v'avea
Luogo l'antica usanza, onde quel pio
Popolo seppellir solennemente
Solea gli estinti. Ognun confuso e mesto
S'avacciava all'impresa, e al suo consorte,
Come meglio potea, dava il sepolcro.
E molti ancor da subito accidente

E da terribil povertà costretti,
Fer cose indegne: i consanguinei stessi
Ponean con alte e spaventose strida
Su i roghi altrui. Vi supponean l'ardenti
Faci, e spesso fra lor gravi contese
Facean con molto sangue, anzi che privi
D' ufficio estremo abbandonare i corpi.

Fine del sesto ed ultimo Libro.

INDICE

DELLE COSE PRINCIPALI CONTENUTE

NE' SEI LIBRI

DI

TITO LUCREZIO CARO

LIBRO PRIMO

LIBRO SECONDO

LIBRO TERZO

LIBRO QUARTO

LIBRO QUINTO

LIBRO SESTO

FINE